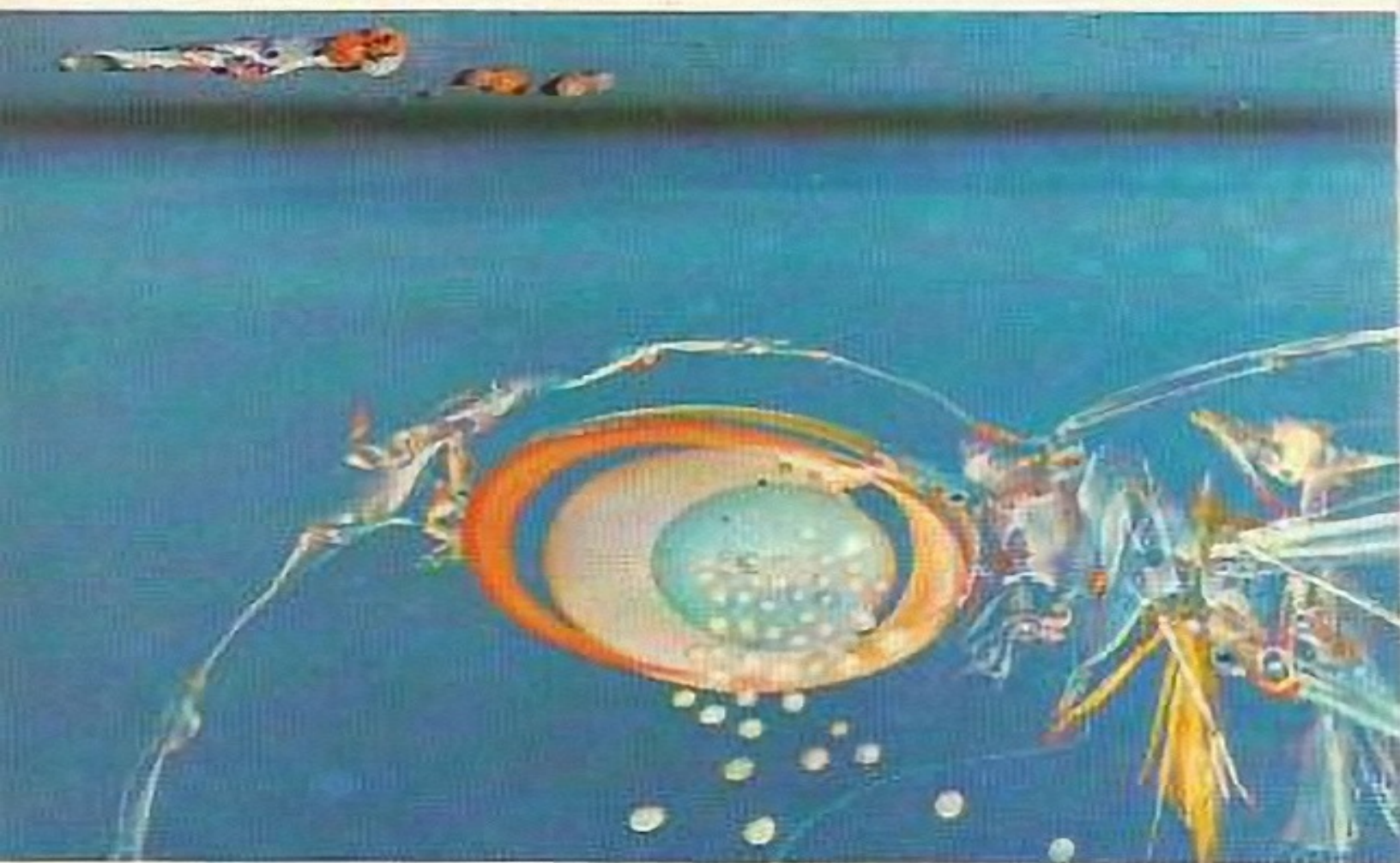


Galassia

L. 400

ROBERT F. YOUNG

UNA COPPA PIENA DI STELLE



EDITRICE LA TRIBUNA — PIACENZA

Robert F. Young

**UNA COPPA
PIENA DI STELLE**

Traduzione dall'inglese di Roberta Rambelli
Titolo originale A GLASS OF STARS
CASA EDITRICE LA TRIBUNA - PIACENZA

A GLASS OF STARS
Copyright by Robert F. Young, 1968
Copyright by Celt, Piacenza, 15 gennaio 1972
Proprietà riservata

In copertina:

Antonio Atza: — L'isola dei sogni —

Per gentile concessione della Galleria Angolare, Milano.

PRESENTAZIONE

Robert F. Young si ripresenta con un'altra selezione di racconti, caratterizzati dalla stessa lieve ansia di poesia e dalla stessa malinconica grazia che caratterizzavano *Trenta giorni aveva settembre*. Ed è presente la stessa sfumata, remota ironia. Ma questa volta, quasi sempre, è la malinconia ad avere la meglio. La malinconia:, ed una tensione particolare, una nostalgia per la fiaba e la leggenda.

Questo non impedisce ai racconti di rappresentare esempi corretti e del tutto ortodossi dei science-fiction.

Nessuno di loro è improntato ad una fantasia del tutto libera, avulsa dalle regole del gioco fantascientifico. Le componenti che li rendono affini alle fiabe e alla leggenda non sono metodologiche, sono sentimentali. Non è il congegno che sa di fiaba e di leggenda: è l'atmosfera. E questa atmosfera sopraffà a volte la delicata, sotterranea ironia e porta allo scoperto più forti impulsi drammatici. Basta considerare *L'Albero*, una sinfonia dolorosa lanciata in un inarrestabile crescendo verso una conclusione drammatica: drammatica, non tragica, perché Young rifiuta l'essenza della tragedia, e così scopre che alla fine il delitto consumato da Tom Strong era un pietoso gesto di eutanasia; basta considerare *I miei occhi hanno visto la gloria*, un tema che sarebbe piaciuto pazzamente a Bob Sheckley, il quale l'avrebbe trattato con aperto sarcasmo, mentre Young, in perfetto equilibrio tra ironia e fede, lo risolve con puntiglioso scrupolo, dilatandolo a dimensioni di pura leggenda.

Basta pensare a *La stella del desiderio*, in cui la violenta polemica contro la dittatura militarista sfuma nello sfondo, per lasciare in primo piano gli elementi intensamente lirici. Più apertamente drammatica la conclusione de *I passi dei grandi*, ma temperata dalla vena di umile, semplice poesia intessuta nelle brevi pagine del racconto. Più apertamente ottimista, la sua controparte, *Quel che successe su Venere*, un po' trasparente e voluta nella trama, ma aggraziata da particolari così leggiadri e spiritosi (l'intervento dei venusiani) da acquistare una sua originalità inconfondibile.

Forse la ricerca della poesia, in Young, può essere accusata di qualche forzatura. Forse è facile imporre al lettore la certezza di stare leggendo un'opera

di poesia quando gli si rovesciano addosso torrenti di fiori e di laghi azzurri e di alberi verdi e di dolci colline e di uccellini canori color arcobaleno, e quando gli si presentano contadini e baristi che parlano con estrema proprietà di linguaggio, sciorinando eleganti metafore e teorie elaborate. Forse Young ha scelto una scorciatoia, per — fare della poesia — . E' difficile stabilirlo. Comunque, si sente fremere, in ogni sua parola, una sincerità, un abbandono autentici. E, a questo punto, si è irrimediabilmente conquistati.

Roberta Rambelli

L'ALBERO

— *E quest'erba deliziosa, il cui verde vivo orla il labbro del fiume su cui ci curviamo... Oh, curvati dolcemente! Perché chi può sapere da quali labbra un giorno amabili sgorga non veduto? —*

Rubaiyat

Il primo giorno

Un attimo prima che l'ascensore arboreo cominciasse a sollevarsi, Strong lo fece girare, per poter salire voltando le spalle al tronco. Meno vedeva l'albero durante la fase iniziale dell'ascesa, e meglio era. Ma l'ascensore era poco più d'una staffa triangolare di acciaio, sospesa verticalmente al cavo dell'argano, che era sottilissimo, e prima ancora di aver percorso una trentina di metri s'era già girato riprendendo la posizione originale. Piacesse o no a Strong, l'albero sarebbe stato con lui fin dall'inizio.

Il tronco distava circa cinque metri. A Strong sembrava soprattutto una parete rocciosa, una parete rocciosa convessa e viva, con sporgenze di corteccia lunghe da due metri e mezzo a tre metri e fessure profonde da un metro a un metro e mezzo: un precipizio arboreo che saliva verso la nuvola verde e maestosa del fogliame.

Non aveva provato il desiderio di guardare in alto, ma i suoi occhi avevano seguito la lunghezza del tronco, come se fossero dotati di volontà autonoma. Li riabbassò, bruscamente. Per tranquillizzarsi, guardò verso la piazza del villaggio, che si andava rimpicciolendo, e sulla quale poteva scorgere le figure ben note dei suoi tre compagni.

Suhre e Blueskies erano in piedi su una delle antiche sepolture a monticello, e fumavano le prime sigarette della giornata. Strong era già troppo in alto per poter scorgere le espressioni dei loro volti, ma sapeva che quello di Suhre era probabilmente chiuso in un tenace risentimento, quello di Blueskies aveva assunto, altrettanto probabilmente, la tipica espressione 'dei bisonti'. Wright stava ad una trentina di metri dalla base dell'albero, e azionava l'argano. Il suo volto doveva essere essenzialmente il solito, un po' contratto dalla preoccupazione, forse, ma pur sempre soffuso di quello strano miscuglio di gentilezza e di decisione; era il viso di un capo.

Strong alzò lo sguardo verso le case che circondavano la piazza. Viste dall'alto erano ancora più incantevoli di quanto apparivano viste dal basso. Il fulgore rosso-oro di Omicron Ceti spiccava gaiamente sui tetti camaleontici, danzava scintillando sulle facciate color zenzero. Le case più vicine erano vuote, naturalmente, perché per un raggio di trecento metri il villaggio era stato evacuato e recintato; ma mentre le guardava, Strong provò la bizzarra sensazione

che durante la notte vi si fossero trasferiti dei folletti, e adesso sbrigavano le faccende domestiche, durante l'assenza degli abitanti del villaggio.

Quel pensiero lo divertì, finché durò: ma non durò a lungo. Fu messo in fuga dal convoglio di giganteschi portatronchi che entrò nella piazza e si fermò, in attesa.

Ancora una volta affrontò l'albero. Adesso si trovava più in alto e il tronco avrebbe dovuto apparirgli più sottile. Ma non era così. Somigliava ancora ad una parete rocciosa e convessa, e lui aveva l'impressione di non essere un boscaiolo, ma uno scalatore. Alzò gli occhi e scorse il primo ramo. Gli sembrò una sequoia o-rizzontale, cresciuta sulla parete verticale di un Everest arboreo.

La voce autorevole di Wright risuonò attraverso la radio che collegava l'albero al suolo, e il cui ricevitore, insieme alle minuscole batterie, era fissato al lobo dell'orecchio sinistro di Strong.

— Hai visto ancora qualche driade? —

Strong attivò con la lingua la minuscola trasmittente fissata al suo labbro inferiore.

— Non ancora. —

— Se ne vedi, fammelo sapere. —

— Col cavolo! Ho estratto a sorte la pagliuzza lunga, e perciò ho io i diritti esclusivi, te lo ricordi? Tutto quello che trovo quassù è roba mia! —

Wright rise.

— Volevo soltanto offrirti il mio aiuto. —

— Non ho bisogno d'aiuto, grazie. A che altezza sono arrivato? —

Vi fu una pausa. Strong osservò la figura di Wright, non più grande d'una sigaretta, chinarsi sul cruscotto dei comandi dell'argano. Poi: — Cinquantatre metri. Altri quaranta e arriverai all'altezza del primo ramo. Come va? —

— Niente male. —

— Benissimo. Se qualcosa non va, fammelo sapere. Anche se si tratta di una sciocchezza. —

— D'accordo. — Strong spense la trasmittente con un colpo di lingua.

Stava diventando tutto più buio, attorno a lui. No, non più buio. Più verde. La luce del sole che veniva filtrata dagli innumerevoli strati di fogliame e appariva come un chiarore pallido, clorofilliano, assumeva sfumature più profonde, via via che lui saliva. Lo colse il timor panico dell'albero, ma lo scacciò servendosi di un antidoto che aveva imparato alla scuola per boscaioli. L'antidoto era semplice: bastava concentrarsi su qualcosa, una cosa qualsiasi. Fece l'inventario dell'equipaggiamento appeso alla sbarra-base dell'ascensore: pioli, razioni, coperte; tenda, riscaldatore, martello per i pioli; lanciacavi, tranciacavi, cassetta del pronto soccorso; cintura, cavo-sella, cavo per rami

(soltanto l'estremità del cavo per rami era fissata alla sbarra, perché il cavo continuava a srotolarsi dal grosso mucchio che giaceva alla base dell'albero). Poi Blocco Timkin, tenaglie, borraccia...

Finalmente l'ascensore lo sollevò tra il fogliame.

Aveva immaginato che le foglie fossero immense, e invece erano piccole e delicate e gli ricordavano l'incantevole acero che un tempo cresceva sulla Terra. Arrivò di fronte ai primo ramo, e uno stormo di uccelli hahaha, dal piumaggio scarlatto, accolse il suo arrivo con un coro di risate allucinanti. Gli volarono intorno parecchie volte; i loro occhietti a mezza luna lo fissavano con espressioni ciniche. Poi sparirono, con un volo a spirale, tra i rami più alti.

Il ramo sembrava la dorsale di una collina che si fosse staccata da una catena montuosa e si librasse sui villaggio. I suoi rami secondari erano in realtà grossi come alberi, e se uno di loro fosse caduto avrebbe demolito almeno una delle case tanto amate dai coloni.

Chissà perché, si chiese Strong per la dodicesima volta, gli aborigeni del continente maggiore di Omicron Ceti 18 costruivano i loro villaggi attorno a quei mostri arborei? La squadra Esplorativa, nel suo rapporto, aveva affermato che gli indigeni, benché sapessero costruire case bellissime, erano stati, in realtà, molto primitivi. Comunque, avrebbero dovuto riconoscere la minaccia potenziale che quegli alberi immensi potevano rappresentare durante un uragano; e soprattutto avrebbero dovuto capire che quell'ombra così fitta favoriva l'umidità, e che l'umidità era la causa prima della decomposizione.

Ma evidentemente, non l'avevano mai capito. Tra tutti i villaggi che gli aborigeni avevano costruito, quello era l'unico che non fosse marcito e andato in rovina, così come quell'albero era l'unico non ancora colpito dall'ipotetico malanno che avrebbe fatto avvizzire e morire tutti gli altri.

Secondo la Squadra Esplorativa, gli aborigeni avevano costruito i loro villaggi vicino agli alberi, perché gli alberi erano simboli religiosi. Ma, anche se la loro migrazione in massa alle 'grotte della morte' nel deserto settentrionale, quando gli alberi avevano cominciato a morire, sembrava avvalorare quell'affermazione, Strong non riusciva a convincersi che le cose stessero così. L'architettura delle case testimoniava che la razza dei loro creatori era stata dotata di senso pratico, non soltanto di capacità artistiche, e una razza dotata di senso pratico difficilmente commette un suicidio in massa solo perché il suo simbolo religioso è stato colpito da una malattia. E poi, Strong aveva abbattuto alberi in parecchi pianeti da poco aperti alla colonizzazione, e aveva scoperto che la Squadra Esplorativa aveva avuto torto abbastanza spesso.

Ormai il fogliame era anche sotto, non soltanto *sopra* e attorno a lui. Si trovava in un mondo isolato e diverso, un mondo dai contorni incerti 8 mutevoli,

verde ed oro, pieno di fiori arborei (era l'equivalente del mese di giugno, su Omicron Ceti 18, e l'albero era in fiore), abitato soltanto da lui e dagli uccelli hahaha, e dagli insetti che costituivano la loro alimentazione. Ogni tanto, tra le foglie, scorgeva un tratto della piazza sottostante, ma nient'altro. Non riusciva a scorgere Wright, né Suhre né Biueskies.

Cinque metri al di sopra del ramo sul quale aveva gettato il primo cavo, disse a Wright di fermare l'argano. Poi staccò il lanciavavi dalla sbarra, si appoggiò il calcio alla spalla e cominciò a far dondolare l'ascensore. Scelse il ramo più alto che riuscì a scorgere, circa venticinque metri più in su e, giunto all'estremità di una delle oscillazioni dell'ascensore, prese la mira e premette il grilletto.

Fu come se un ragno lanciasse il suo filo di seta. Il cavo salì verso il ramo prescelto, lo superò, e la sua estremità zavorrata ricadde tra foglie e fiori, scese a dondolare a pochi centimetri dalle sue dita protese. L'afferrò durante una nuova oscillazione e, sempre dondolando, lo premette contro l'apice del triangolo dell'ascensore fino a quando le fibre microscopiche si radicarono nell'acciaio; poi liberò il nuovo cavo dal lanciavavi, recidendolo con le cesoie, e tornò a fissare il lanciavavi alla sbarra. Poi continuò a dondolare, più ampiamente, fino a quando poté afferrare il primo cavo, che scendeva attraverso il fogliame, fino all'argano. Lo strinse a lungo, in modo che i due cavi, il nuovo e il vecchio, si saldassero automaticamente.

Il nuovo cavo era lento, e fece ricadere l'ascensore per più di un metro. Strong attese che il dondolio si attenuasse, poi disse a Wright di rimettere in moto l'argano, I rivestimenti Timkin del sottilissimo cavo cominciarono a scorrere sul nuovo ramo, e l'ascensore riprese a salire. Strong si rilassò, affidandosi al sostegno della cintura di sicurezza, e accese una sigaretta.

Fu allora che vide la driade.

O credette di vederla.

In realtà, quello della driade era stato uno scherzo. Il tipico scherzo tra uomini i cui rapporti con le donne in carne e ossa sono limitati ai brevi periodi di riposo, tra un lavoro e l'altro.

Ma tu non l'hai creduto, si disse. Sai maledettamente bene che, su qualunque albero ti arrampichi, su qualunque pianeta, non vedrai mai una bellissima donna che scende su di un sentiero di fronde e ti si getta tra le braccia. Eppure, anche se continui a dire a te stesso che non capiterà mai una cosa simile, continui anche a pensare, vagamente, in quei recessi scuri del tuo cervello in cui il buon senso non ha mai osato mettere piede, che un giorno o l'altro il miracolo potrebbe accadere realmente.

Durante tutto il viaggio dalla Terra, durante tutto il tragitto dallo spaziorporto al villaggio, avevano continuato a scherzare su quell'argomento. Se si prestava

fede alle parole di Suhre e di Blueskies e di Wright... e anche alle parole di Strong, doveva esserci almeno una driade che abitava nell'ultimo albero gigante di Omi-cron Ceti 18; e come sarebbe stato divertente poterla acchiappare!

Benissimo, pensò Strong. Adesso l'hai vista. Vediamo se riesci ad acchiapparla.

Era stato un attimo: una visione rapidissima di curve, di colore, di un volto fatato. Mentre l'immagine svaniva dalla sua retina, svaniva anche la convinzione d'averla veduta. Quando l'ascensore lo portò all'altezza della biforcazione dove gli era sembrato di vederla, era ormai sicuro che lei non sarebbe stata lì. E non c'era.

Si accorse che le mani gli tremavano. Frenò quel tremito, con uno sforzo. Era ridicolo, lasciarsi turbare in quel modo da un bizzarro gioco della luce solare tra le foglie e i rami, si disse.

Poi, a centoquarantadue metri, la rivide.

Aveva appena controllato l'altezza insieme a Wright, quando lanciò uno sguardo verso il tronco. Lei stava appoggiata alla corteccia, le lunghe gambe piantate sul ramo che gli stava proprio di fronte. Esile, dai lineamenti da folletto, i capelli d'oro. Distava da lui non più di sei metri.

— Ferma! — Disse a Wright, a voce bassa. Quando l'ascensore smise di salire, slacciò la cintura di sicurezza e salì sul ramo. La driade non si mosse.

Avanzò lentamente verso di lei. E lei rimase immobile. Strong si stropicciò gli occhi. La driade continuò a rimanere dov'era, il dorso appoggiato al tronco, le lunghe gambe piantate sul ramo: immobile e statuaria. Indossava una breve tunica intessuta di foglie, fissata da una specie di corda, sulle spalle; e sandali intessuti di foglie salivano fino a metà dei suoi polpacci. Strong cominciò a pensare che fosse reale. Poi, senza alcun preavviso, scomparve.

Non era possibile descriverlo in un altro modo. Non si allontanò camminando o correndo, non volò via. Non sparì neppure, nel senso più rigoroso della parola. Era lì, semplicemente, e un secondo dopo non c'era più.

Strong restò immobile. Lo sforzo che aveva compiuto per salire sul ramo e per camminarci sopra era stato trascurabile, eppure lui sudava. Sentiva il sudore freddo sulle guance, sulla fronte e sul collo, lo sentiva sul petto e sul dorso, e sentiva che la sua camicia era fradicia.

Prese il fazzoletto e si asciugò il volto. Indietreggiò di un passo. Di un altro passo. La driade non tornò a materializzarsi. Nel luogo in cui l'aveva veduta adesso c'era una fronda carica di foglie, una chiazza di raggi solari.

Nel ricevitore fissato al suo orecchio risuonò la voce di Wright.

— Tutto a posto? —

Strong esitò un momento.

— Tutto a posto, — rispose, alla fine. — Sto facendo una piccola ricognizione. —

— Com'è? —

— E'... — Si rese conto, appena in tempo, che Wright stava parlando dell'albero. Tornò ad asciugarsi la faccia, appallottolò il fazzoletto e lo rimise in tasca. — E' grande, — disse, quando pensò di potersi fidare della propria voce. — Veramente grande. —

— Lo sistemeremo egualmente. Ne abbiamo già sistemati, di alberi grandi.

—

— Non grandi come questo. —

— Lo sistemeremo lo stesso. —

— Lo sistemerò io, — disse Strong.

Wright rise.

— Ma certo. Però ci saremo anche noi per aiutarti, se ce ne sarà bisogno... Pronto per ricominciare ad arrampicarti? —

— Fra un momento. —

Strong ritornò all'ascensore.

— Avanti! — Esclamò.

Dovette lanciare un altro cavo all'altezza di centocinquanta metri, poi un altro a centoottanta. Verso i duecento metri il fogliame si diradò, temporaneamente, e Strong riuscì ad effettuare un lancio di quarantacinque metri. Poi si rilassò, per godersi la salita.

Verso i duecentoventi metri scaricò su di un grosso ramo la tenda, le coperte e il riscaldatore, e li legò saldamente. Si dormiva meglio, sui rami grossi. Via via che saliva, poteva scorgere il villaggio, di tanto in tanto. Sotto di lui si estendeva il fogliame, ma riusciva a scorgere le case più lontane, e, oltre le case, i campi fertilizzati chimicamente che si stendevano fino all'orizzonte. I campi erano coperti dai germogli dorati del grano seminato di recente, una varietà locale che non aveva eguali in tutta la galassia. Ma a metà estate la marea d'oro sarebbe stata al massimo, e i coloni avrebbero mietuto un altro di quei favolosi raccolti che li stavano rendendo milionari.

Vedeva le massaie, piccolissime, che si muovevano sulle aie, e le giromacchine che strisciavano per le strade come scarafaggi. Vedeva ragazzetti, apparentemente grandi come girini, che nuotavano in uno dei laghi artificiali. Per rendere completa la scena mancava soltanto un imbianchino che riverniciava una casa, o un operaio che riparava un tetto. Ma quell'assenza era giustificata: quelle case non avevano mai bisogno di riparazioni.

Almeno, non ne avevano mai avuto bisogno, fino a quel momento.

Tanto il legno usato quanto l'abilità dei costruttori non temevano confronti.

Strong era entrato in un edificio soltanto, la chiesa degli indigeni, che era stata trasformata in un albergo; ma il proprietario, che era anche il sindaco del villaggio, gli aveva assicurato che quell'albergo era soltanto un po' più grande e un po' più ornato di tutti gli altri edifici. Strong non aveva mai visto un lavoro così perfetto, rivestimenti così impeccabili. Era tutto in equilibrio perfetto, unificato al punto che era impossibile dire dove finissero le fondamenta e dove cominciassero il pavimento e le pareti.

Le pareti fluivano nelle cornici delle finestre, e le finestre si fondevano nelle pareti. Le scale non si limitavano a scendere: sembravano formare ondulazioni, come rapide formate dal legno. In quanto all'illuminazione artificiale, era assicurata dal chiarore che emanava dal legno stesso.

La Squadra Esplorativa, quando aveva classificato gli indigeni come primitivi, aveva basato le sue conclusioni principalmente (e forse stupidamente, pensò Strong) sul fatto che essi non avevano imparato ad usare i metalli se non in una fase molto tarda del loro sviluppo etnologico. Ma i coloni ci tenevano tanto a conservare l'unico villaggio superstite (e il Dipartimento dei Territori Galattici li aveva autorizzati a farlo) e questo stava a dimostrare che i miracoli realizzati dagli aborigeni servendosi del legno compensavano i miracoli che non avevano saputo realizzare con il ferro e con il bronzo.

Strong effettuò ancora due lanci di cavi prima di abbandonare l'ascensore. Poi si fermò sul ramo sotto quello cui aveva fissato l'ultimo cavo, si allacciò la cintura per le arrampicature e vi fissò con i moschettoni tutto ciò che avrebbe potuto servirgli. Finalmente staccò il cavo per i rami dalla sbarra dell'ascensore e lo assicurò al moschettone sul suo fianco sinistro.

Si trovava ormai ad un'altezza di quasi trecento metri, e l'albero si era affusolato e assottigliato; aveva lo spessore dell'olmo americano, estinto ormai da tanto tempo. Avanzò lungo il ramo, per raggiungere il tronco, ricavò una specie di cintura di sicurezza dalla fune della sella e si sistemò in modo da poter 'camminare'. Poi, piegandosi all'indietro ad un angolo di quarantacinque gradi, 'camminò' attorno al tronco fino a quando riuscì a scorgere abbastanza chiaramente i rami che si trovavano sopra di lui.

Scelse una biforcazione centrale, sei metri più in alto, per fissare il cavo per i rami. Arrotolò tre o quattro metri di cavo, formando un cappio, lasciando dietro di sé una decina di metri di cavo libero. Dovette girarsi obliquamente, sul tronco, per poter effettuare il lancio che riuscì perfettamente. Il cavo volò oltre la biforcazione e ricadde a portata di mano.

Tornò sul ramo e si slacciò la cintura di sicurezza, poi si arrampicò su per la doppia corda fino alla biforcazione. La gravità ridotta di Omicron Ceti 18 aveva ridotto ad una settantina di chili il suo peso che sulla Terra era d'una novantina:

l'arrampicata non lo stancò.

Dopo avere informato Wright, si sistemò comodamente, si staccò dalla cintura il blocco Timkin e lo fissò alla biforcazione. Lo aprì, posò il cavo sui supporti antiattrito, richiuse il blocco. Non poteva vedere ciò che stava succedendo sul terreno, ma sapeva che adesso Wright stava facendo spostare l'argano, sistemare un nuovo ancoraggio e sostituire il cavo dell'argano con il cavo per rami. Il cavo dell'argano, che per il momento non serviva più, sarebbe stato fissato al tronco con un piolo.

Strong provò il blocco Timkin tirando avanti e indietro la fune per parecchie volte. Poi passò le pinze all'estremità del cavo, e si guardò attorno, cercando una biforcazione adatta. Finalmente ne trovò una, a circa cinque metri da lui; era ubicata in modo da offrire un buon accesso all'area che lo interessava: la sezione di trenta metri che partiva dalla cima dell'albero fino al punto in cui i rami cominciavano a superare i trenta metri, e cioè il limite che Wright aveva fissato per la lunghezza massima della cresta.

Dopo aver effettuato il lancio, lasciò che il cavo si snodasse fino al punto in cui lui poteva afferrarlo; e legò la sella. Il manuale di istruzioni in uso presso la scuola diceva un sacco di cose, a proposito delle selle; parlava del doppio cavo legato all'estremità più corta, che forniva una specie di sedile, dell'altro cavetto legato attorno all'estremità più lunga, che permetteva di -manovrare liberamente. Il manuale diceva un sacco di cose anche a proposito delle tecniche da usare: spiegava come si faceva a scendere appoggiandosi con tutto il proprio peso al sedile ed esercitando una pressione sul cavetto; ricordava che bisognava sempre tenere la fune lenta, dopo essere saliti ad un livello superiore, o quando si ritornava indietro. Se sapevi adoperarla bene, diceva il manuale, la sella era la tua migliore amica.

Strong non si piazzò subito a sedere. Si concesse una sosta di dieci minuti. Si sdraiò nella biforcazione e cercò di chiudere gli occhi: ma un raggio di sole lo colpì, e lui restò a guardare il sole, e le foglie e gli alberi, e le chiazze azzurre di cielo.

Il cavo della sella pendeva come una liana argentea dalla biforcazione più elevata che aveva prescelto, e oscillava dolcemente nella brezza del mattino. La biforcazione si trovava circa sei metri al di sotto del punto più alto dell'albero, a più di trecento metri dal suolo.

Trecento metri...

Quel cavo oscillante assunse un significato nuovo. Strong tese la mano, ne toccò la superficie ruvida. Poi alzò gli occhi, seguendolo con lo sguardo. Quasi senza rendersene conto, cominciò ad arrampicarsi: prima si afferrava con entrambe le mani alla fune, poi intrecciava i piedi e si sollevava, con un colpo di

reni, e si teneva bloccato con le gambe mentre cercava una nuova presa. L'entusiasmo soverchiò la stanchezza, il sangue gli scorreva ardente nelle vene, tutti i suoi sensi sembravano cantare. Salì senza fatica, fiduciosamente. Quando arrivò alla biforcazione, vi si issò e guardò verso l'alto.

Il tronco saliva verso un'ultima biforcazione, tre metri più in su. Strong premette i minuscoli pulsanti che liberarono gli speroni d'acciaio contenuti sull'orlo interno delle suole degli stivali e si alzò. Posò le mani sulla corteccia grigiocura. A quell'altezza il tronco aveva un diametro inferiore ai trenta centimetri ed era liscio come la gola di una donna. Strong alzò il piede sinistro, lo posò contro il tronco, ad angolo, con forza. Lo sperone affondò nel legno. Spostò tutto il suo peso sul piede sinistro e alzò il destro. E affondò il secondo sperone.

Cominciò ad arrampicarsi.

Anche se si chiudevano gli occhi, si poteva sempre capire benissimo quando ci si avvicinava alla cima di un albero. Di qualunque albero. La cima ondeggiava sempre di più, man mano che si saliva; il tronco si faceva più sottile, sotto le mani; il calore del sole si intensificava, via via che il fogliame si diradava tutto intorno; e il cuore batteva in una cadenza sempre più rapida.

Quando raggiunse l'ultima biforcazione, Strong vi si mise a cavalcioni e guardò il mondo.

L'albero era una nuvola verde, vista dall'alto, più ancora di quanto lo sembrasse visto dal basso: una immensa nuvola verde che oscurava quasi tutto il villaggio. Tra le fronde più esterne si scorgevano soltanto le ultime case, e, più oltre, il Grande Mare di Grano, come lo chiamava Strong, ondeggiava silenziosamente stendendosi fino all'orizzonte.

Forse la definizione di 'arcipelago' era più esatta di 'mare'. Perché, da qualunque parte si guardasse, si scorgevano isole. Isole di villaggi imputriditi, sormontati talvolta dallo scheletrico faro grigio d'un albero morto, talvolta cosparsi dei detriti grigi d'un albero caduto. Isole di silos costruiti di lamiera d'acciaio; isole di capanni per gli attrezzi, costruite dello stesso materiale e piene di elicotteri per la semina e di mietitrebbiatrici leggere che i coloni avevano ottenuto in concessione dal Dipartimento dei Territori Galattici.

Più vicino al villaggio c'erano altre isole, più piccole: l'Impianto per la distruzione dei rifiuti; il bruciatore; il forno crematorio. E finalmente c'era un'isola nuova di zecca: la segheria, dove i coloni speravano di recuperare il legname ricavato dall'abbattimento di quell'albero.

In un certo senso, quell'albero avrebbe rappresentato un ricco raccolto, perché il legno costava caro, su Omicron Ceti 18; quasi come sulla Terra. Ma i coloni non lo avrebbero ottenuto gratis, pensò Strong: bisognava tener conto

della bella somma che avrebbero dovuto pagare alla Ammazza Alberi Spa, per la liquidazione di quel gigante.

Rise. Provava ben poca simpatia per i coloni. Sapeva benissimo quello che facevano al terreno, e sapeva che aspetto avrebbe assunto Omicron Ceti 18, entro mezzo secolo. Qualche volta li odiava...

Ma in quel momento era difficile odiarli. Era difficile provare odio, mentre il vento del mattino gli faceva svolazzare la camicia e il sole del mattino gli accarezzava il volto e l'immenso cielo azzurro si incurvava attorno a lui e tutto il mondo si stendeva ai suoi piedi.

Accese una sigaretta, la fumò: aveva un gusto squisito, là in cima al mondo, nel vento, sotto quel sole alieno. La fumò finché gli scottò le dita, poi la spense contro l'orlo interno della suola d'una stivale.

Quando rialzò la mano, il pollice e l'indice erano macchiati di sangue.

In un primo momento pensò di essersi tagliato, ma quando asciugò il sangue vide che non c'erano tagli, sulle sue dita, neppure una scalfittura. Aggrottò la fronte. Forse si era ferito il piede. Si chinò... e vide che l'orlo interno della suola e lo sperone erano arrossati, e sgocciolavano di sangue. Si chinò ancora di più: e vide la traccia di sangue che i suoi speroni avevano lasciato sul tronco liscio e grigio. E finalmente comprese che quel sangue non era suo...

Era dell'albero.

Il fogliame scintillava ai sole e nel vento, e il tronco ondeggiava pigramente, avanti e indietro. Avanti e indietro, avanti e indietro...

Linfa!

Aveva cominciato a pensare che non avrebbe mai ricordato quella parola, che il suo sinonimo ingannevole avrebbe invaso per sempre la sua mente.

Linfa...

Non sempre era trasparente e incolore. Se c'erano i pigmenti adatti, poteva assumere qualunque colorazione... qualunque colore del mondo. Viola. Verde. Marrone. Azzurro. Rosso...

Rosso-sangue...

Niente gli imponeva di pensare che, se una certa caratteristica era presente negli alberi normali, doveva per forza presentarsi anche in quello. Nessuna legge della botanica stabiliva che la linfa di un albero dovesse essere per forza incolore.

Cominciò a sentirsi meglio. Linfa rossa, pensò. Chissà quando lo dirò a Wright!

Ma non disse nulla a Wright quando questi si mise in contatto con lui, qualche attimo dopo.

— Quasi pronto? — Chiese Wright.

— No. Non ancora. Stavo facendo una piccola ricognizione. —

— Sembra che sia il tuo passatempo preferito, questa mattina. —

— In un certo senso. —

— Bene, dacché hai intenzione di tenerti le driadi tutte per te, non cercherò di intromettermi. Sono troppo vecchio per tentare una simile arrampicata, in ogni caso. Ti ho chiamato soltanto per dirti che noi stacciamo e ci mettiamo a mangiare. Ti consiglio di fare lo stesso anche tu. —

— Sicuro, — rispose Strong.

Ma non lo fece. Aveva le razioni in tasca, ma non aveva appetito. Restò tranquillamente seduto sulla biforcazione e fumò un'altra sigaretta, poi scese lungo il tronco, fino alla biforcazione cui aveva fissato la sella. Si sporcò le mani di linfa e dovette asciugarsele con il fazzoletto.

Fece rientrare gli speroni, intrecciò le gambe attorno al cavo centrale e scivolò fino alla biforcazione sottostante. Si fermò per il tempo necessario per infilarsi nella sella, poi 'bruciò' il cavo, e si attaccò le pinze alla cintura. Sei metri sotto di lui finiva il tratto superiore da tagliare. 'Bruciò' il resto della discesa, poi cominciò a camminare sul ramo. Era molto grosso, nei punto in cui si saldava al tronco, ma si assottigliava rapidamente. Quando ebbe calcolato di aver percorso due terzi della lunghezza, fissò nel legno le tenaglie appuntite, e le regolò in modo che, quando il cavo per rami fosse stato tirato, avrebbero azzannato il legno in profondità.

Muoversi ed agire lo calmò. Quando accese la trasmittente con un colpo di lingua, era sereno come sempre. Cominciò ad usare automaticamente quell'ironico linguaggio cerimonioso che lui e Wright usavano talvolta nelle loro conversazioni via radio.

— Io sono pronto se siete pronti anche voi, signor Wright. —

Vi fu una pausa.

— Non ti piace fare la pennichella, eh, signor Strong? — Rispose finalmente Wright.

— No, quando c'è un albero così grande che mi guarda in faccia. —

— Metterò in azione l'argano. Dammi un fischio quando il cavo sarà teso. —

— D'accordo, signor Wright. —

Il cavo per rami si stendeva dal ramo al tronco, poi risaliva il tronco fino alla biforcazione. Quando l'argano entrò in azione, si alzò in un arco oscillante... in un arco meno pronunciato... in una linea retta. Il ramo tremò, scricchiolò...

— Ferma, signor Wright. —

Ritornò fino al tronco, dandosi corda. Quando fu arrivato al tronco, esercitò la massima pressione sulla sella e scese, 'bruciando', fino a quando si trovò all'altezza della parte inferiore del ramo. Poi si inclinò all'indietro e prese la

tagliatrice, che aveva la forma di una pistola. Regolò il raggio su una lunghezza di tre metri, diresse la bocca verso la base del ramo. Stava per premere *il* grilletto quando scorse con la coda dell'occhio qualcosa fatta di curve e di colore. Guardò là dove le fronde cariche di foglie spazzavano il cielo meridiano...

E vide la driade.

— Stiamo aspettando il tuo via, signor Strong. —

Strong deglutì. Il sudore, scendendogli dalla fronte, gli pioveva negli occhi. L'asciugò con la manica. E continuò a vedere la driade.

Era appoggiata su di un ramo troppo esile per sorreggere il suo peso, e la sua veste si intonava così perfettamente al fogliame circostante che, se non fosse stato per il suo viso da folletto e per la sua pelle dorata e per i suoi dolci capelli biondi, Strong avrebbe giurato di non vederla realmente. E forse non la vedeva realmente, in ogni caso. Perché il volto poteva essere un fiore appena schiuso, le sue braccia e le sue gambe potevano essere delicate visioni di distese di grano scorte attraverso le brecce del fogliame, e i suoi capelli potevano essere raggi di sole.

Si asciugò gli occhi ancora una volta. Ma la driade non scomparve. Le fece un cenno con la mano: si sentiva molto stupido. Lei non si mosse. Le fece un altro cenno, e questa volta si sentì ancora più stupido. Accese la trasmittente con un colpo di lingua.

— Vattene di là! — Gridò. Lei non gli diede ascolto.

— Che succede, Strong? — L'impazienza di Wright era tradita sia dal tono della voce, sia dal fatto che non aveva usato l'ironico 'signore', nel rivolgersi a lui.

Ascolta, si disse Strong. Ti sei arrampicato su centinaia di alberi, e in nessuno di loro c'era una driade. Neppure una. Le driadi non esistono. Non sono mai esistite. Non esisteranno mai. Né in quest'albero, né in nessun altro. E su quel ramo non c'è nessuna driade, così come non c'è champagne nella tua borraccia!

Si costrinse a posare lo sguardo sulla parte inferiore del ramo, dove erano fissate le tenaglie. Si costrinse a premere il grilletto. Nel legno apparve una fenditura; e lui provò una sensazione simile al dolore. Accese la trasmittente con un colpo di lingua.

— Su! — Disse. Il cavo per rami vibrò, nel tendersi, — ramo sospirò- Strong approfondì il taglio. — Su, — ripeté. Questa volta il ramo si sollevò percettibilmente. «Adesso continuate a tenere il cavo., signor Wright? — Disse. Abbassò il raggio invisibile della tagliatrice, affondandolo nei tessuti vegetali, congelandone centimetro per centimetro la struttura molecolare. Il ramo si sollevò, si staccò dal moncone. Quando ebbe finito di tagliare, il ramo era

appeso parallelamente al tronco, ed era pronto per essere calato al suolo.

— Tiralo giù, signor Wright! —

— Subito, signor Strong! —

Restò fermo dov'era, mentre il ramo scendeva, e tagliò i rami sussidiari più grandi, perché non si impigliassero. E' l'osservò attentamente. Ma non vide traccia della driade.

Si accorse che le mani gli tremavano di nuovo, poi alzò gli occhi e vide quello che le faceva tremare. Il raggio tagliente aveva congelato temporaneamente il moncone, ma adesso il sole l'investiva in pieno, e dalla ferita cominciava già a sgorgare il sangue...

No. Non era sangue. Linfa. Linfa rossa. Buon Dio, ma che cosa gli succedeva? Il suo sguardo era fisso sul cavo per rami, per potere avvertire Wright, se qualcosa fosse andato storto. Il ramo si mostrò docile: scivolò dolcemente in mezzo al fogliame sottostante, e dopo un po' udì la voce di Wright.

— E' a terra, signor Strong. Sto facendo risalire il cavo. — E poi, in tono d'orrore: — Ti sei ferito, Tom? —

— No, — rispose Strong. — Quella che vedi è linfa. —

— Linfa? Che mi venga un accidente! — Poi: — Suhre dice che a lui sembra rosa. Ma Blueskies dice che è cremisi. A te di che colore è sembrata Strong? —

— A me sembra sangue, — disse Strong. Si portò sull'altro lato del tronco, lontano dal moncone, e attese che l'estremità del cavo risalisse. Mentre attendeva, ispezionò con cura il ramo vicino. Quando venne il momento di prepararsi ad un altro taglio, aveva riacquistato parte della sua disinvoltura e si era quasi dimenticato del 'sangue'.

Poi anche il secondo ramo cominciò la sua discesa, e Strong vide altro 'sangue' sgorgare dalla nuova ferita, e provò di nuovo nausea e orrore. Ma questa volta fu meno terribile. Cominciava ad abituarsi.

Segò e calò altri quattro rami, in rapida successione. Ebbe fortuna: nessuno dei quattro si impigliò. Bisognava avere fortuna, quando si staccavano i rami di un albero partendo dall'alto anziché dal basso, e proprio per quella ragione non si adoperava mai quel sistema, se non nei rari casi in cui, come in quell'occasione, le case erano troppo vicine, ed era necessario usare la massima prudenza per tagliare i rami più bassi e più lunghi.

Riuscì a tagliare otto rami prima che diventasse necessario spostare l'argano sul lato opposto dell'albero. E, quando l'argano fu spostato, ne tagliò altri otto. Un ottimo pomeriggio di lavoro.

Quando venne l'ora di smetterla, per quel giorno, Wright gli fece la solita proposta.

— Vuoi scendere? —

Strong oppose il tradizionale rifiuto.

— Col cavolo! —

— L'usanza di restare su di un albero finché non io hai liquidato non è obbligatoria, quando l'albero è grosso come questo, — osservò Wright.

— Non importa, — rispose Strong. — Cosa c'è da cena? —

— Il sindaco ti manda un piatto speciale. Te lo spedirò con l'ascensore. Intanto tu sali e, appena avremo cambiato i cavi, potrai arrivare alla tenda. —

— Va bene. —

— Noi andiamo a dormire all'albergo. Terrò la ricevente all'orecchio, nel caso che tu abbia bisogno di chiamarmi. —

Il sindaco arrivò solo mezz'ora dopo, ma il piatto che gli mandò meritava bene quell'attesa. Strong aveva trascorso quella mezz'ora montando la sua tenda da alberi. Mangiò accovacciato lì davanti. Il sole era tramontato, e gli uccelli hahaha tracciavano disegni scarlatti tra il fogliame e lanciavano al giorno il loro rauco addio.

L'aria diventò sensibilmente più fredda. Quando ebbe finito di mangiare, Strong prese il riscaldatore e l'accese. I fabbricanti di attrezzature da campeggio pensavano al benessere morale dei loro clienti, oltre che a quello fisico il riscaldatore sembrava un fuoco da campo, e regolando il quadrante si otteneva che le braci artificiali splendessero di una fulgida tonalità gialla,

Arancione o rosso ciliegia. Strong scelse il rosso ciliegia, e il calore che emanava allegramente dalle piccole batterie atomiche scacciò, almeno in parte, la sua solitudine.

Dopo un poco le lune (Omicron Ceti 18 ne aveva tre) cominciarono a sorgere, la loro luce costantemente mutevole, tra i fiori e le foglie, aveva un effetto soporifero. L'albero, adesso, era incantevole. Gli uccelli hahaha dormivano, e non c'erano insetti che cantassero, nelle vicinanze. Il silenzio era assoluto.

Il freddo si fece più intenso. Quando fu così freddo che Strong poté vedere il proprio respiro, si ritirò nella tenda, e trascinò nell'interno il riscaldatore. Sedette, a gambe incrociate, in quella solitudine illuminata da un riverbero rosso ciliegia. Era molto stanco. Al di là del fuoco, il ramo si stendeva in uno splendore chiazzato d'argento, e le foglie orlate d'argento pendevano immobili nella notte senza vento...

La vide: solo a frammenti, dapprima: una lunga gamba argentea, la morbidezza scintillante di un braccio; l'oscurità là dove la tunica fatta di foglie le ricopriva il corpo; l'ovale argenteo, confuso, del viso. Poi, finalmente, i frammenti si ricomposero, e lei era là, in tutta la sua esile, pallida grazia.

Usci dall'ombra e sedette dall'altra parte del fuoco. Il suo viso appariva molto più nitido, adesso, di quanto gli fosse apparso le altre volte, incantevole nei lineamenti minuti, nel fulgore degli occhi azzurri.

Tacque a lungo, e tacque anche Strong. Restarono seduti in silenzio davanti al fuoco, l'uno di fronte all'altro, e la notte li circondava, argentea e silenziosa e nera. Poi Strong disse: — Eri tu su quel ramo, non è vero? Ed eri anche su quella biforcazione, e appoggiata contro il tronco. —

— In un certo senso, — disse lei, — ero là. —

— E vivi qui, nell'albero... —

— In un certo senso, — disse ancora lei, — in un certo senso ci vivo. —

E poi: — Perché i terrestri uccidono gli alberi? —

Strong rifletté un istante.

— Per molte ragioni, — rispose. — Se sei Blueskies, li uccidi perché ucciderli ti consente di mettere in mostra una delle poche caratteristiche ereditarie della tua razza che l'uomo bianco non è riuscito a sottrarti: il tuo sdegno per le altezze. Eppure, proprio mentre li uccidi, la tua anima amerinda si contorce in preda all'odio verso se stessa, perché ciò che stai facendo ad altre terre è essenzialmente la stessa cosa che l'uomo bianco ha fatto alla tua terra... E, se sei Suhre, li uccidi perché sei nato con l'anima d'una grande scimmia, e ucciderli ti dà quel senso di pienezza che il dipingere dà all'artista, il creare dà allo scrittore, il comporre dà al musicista. —

— E se sei tu? —

Strong si accorse di non essere capace di mentire.

— Allora li uccidi perché non sei riuscito a diventare adulto, — disse. — Li uccidi perché ti fa piacere che gli uomini comuni ti ammirino e ti diano pacche sulle spalle e ti offrano da bere. Perché ti fa piacere essere circondato da belle ragazze, che si voltano a guardarti per la strada. Li uccidi perché ditte efficienti come la Ammazza Alberi Spa conoscono la tua immaturità e l'immaturità di cento e cento individui eguali a te, e ti incantano offrendoti una bella uniforme verde, mandandoti ad una scuola di specializzazione, inserendoti in una tradizione fasulla, conservando metodi primitivi per abbattere gli alberi, perché quei metodi primitivi ti fanno apparire simile ad un semidio agli occhi di chi ti sta a guardare da terra, e ti fanno apparire simile ad un vero uomo ai tuoi stessi occhi. —

— Ecco i terrestri, — disse lei, — i piccoli terrestri che rovinano la nostra vigna; perché la nostra vigna è in fiore. —

— Hai rubato quei versetti dalla mia mente, — disse Strong. — Ma hai sbagliato. Dice 'volpi', non 'terrestri'. —

— Le volpi non soffrono di frustrazioni. Non ho sbagliato. —

— ... sì, — disse lui. — Non hai sbagliato. —

— Ora devo andare. Devo prepararmi per domani. Sarò su *ogni* ramo che taglierai. Ogni foglia che cadrà sarà la mia mano, ogni fiore che morrà sarà il mio vi-so. —

— Mi dispiace, — disse lui.

— Lo so, — rispose la driade. — Ma la parte di te che prova dispiacere vive soltanto di notte. E muore ad ogni alba. —

— Sono stanco, — disse lui. — Sono terribilmente stan-co. Ho bisogno ài dormire. —

— E allora dormi, piccolo terrestre. Accanto al tuo piccolo fuoco giocattolo, nella tua piccola tenda giocattolo... Sdraiati, piccolo terrestre, rannicchiati nel tuo letto caldo e comodo...

— Dormi... —

Il secondo giorno

Lo svegliò il canto degli uccelli hahaha, e quando uscì strisciando dalla tenda li vide volare tra le arcate arboree e le gallerie verdeggianti, attraverso lucernari di foglie simili a merletti, attraverso finestre fronzute, rosate dall'aurora.

Si rizzò sul ramo, spalancò le braccia e riempì i polmoni dell'aria fresca del mattino. Accese la trasmittente con un colpo di lingua.

— La colazione è pronta, signor Wright? —

La voce di Wright gli rispose immediatamente.

— E' pronta, signor Strong. Noi siamo a tavola e stiamo ingozzandoci come lupi. Ma non preoccuparti. La moglie del sindaco la sta preparando anche per te... Hai dormito bene? —

— Non male. —

— Sono contento. Oggi avrai parecchio da fare. Dovrai tagliare i rami più grossi, oggi. Hai ancora accalappiato qualche bella driade? —

— No. Lascia perdere le driadi e mandami su la colazione, signor Wright. —

— Subito, signor Strong. —

Dopo colazione smontò il campo e riportò tenda, coperte e riscaldatore all'ascensore. Poi salì fino al punto dove aveva interrotto il lavoro, la sera prima. Dovette abbassare la fune della sella e il cavo per rami: la fune della sella perché aveva una lunghezza limitata, il cavo da rami perché la biforcazione cui era fissato, stavolta, era troppo alta per offrire un buon fulcro. Quando ebbe finito, si accinse a tagliare il primo ramo della giornata.

Camminò per trenta metri, si inginocchiò e fissò le tenaglie. Poi disse a Wright di tirare il cavo. Lontano, sotto di lui, si vedevano le case e le aie. All'orlo della piazza, i portatronchi erano disposti in una lunga fila, pronti per trasportare alla segheria il legname tagliato quel giorno.

Quando il cavo fu ben teso, disse a Wright di fermarsi, poi ritornò fino al tronco, si mise in posizione.

Alzò la tagliatrice, la puntò. Sfiò il grilletto.

'Sarò su ogni ramo...'

Il sogno tornò ad avvolgerlo e per qualche istante non riuscì a liberarsene. Guardò verso l'estremità del ramo, là dove i rami sussidiari carichi di fogliame

scintillavano nei sole e nel vento. Questa volta, fu sorpreso di *non* vedere la driade.

Dopo molto tempo tornò a posare gli occhi dove doveva posarli, e prese di nuovo la mira con la tagliatrice. 'Perché tutti gli uomini uccidono ciò che amano,' pensò, e premette il grilletto. 'Bene, dovevo sentire anche questo!'

— Sollevalo, signor Wright, — disse.

Quando il ramo venne abbassato, Strong si scostò e tagliò i più grandi dei rami sussidiari. Quasi tutti si sarebbero impigliati nel fogliame sottostante, ma poi sarebbero caduti al suolo, via via che lui avesse continuato il suo lavoro, dall'alto verso il basso. I rami terminali erano troppo piccoli perché fosse il caso di reciderli. Quando gli passarono davanti, nella lenta discesa, si voltò per ispezionare un altro ramo. Ma, un attimo prima che lui si voltasse, una delle foglie gli sfiorò la guancia.

Fu come il tocco d'una mano femminile. Si ritrasse, di scatto. E si strofinò furiosamente la guancia.

Le sue dita si macchiarono di rosso.

Gli occorre qualche minuto per capire che c'era già del sangue (no, non sangue, linfa) sulle sue dita, prima che, lui si massaggiasse la guancia.' ma ormai era così scosso che quella certezza gli fu di scarsa consolazione, e anche quella scarsa consolazione svanì quando tornò a controllare il cavo da rami e vide il 'sangue' sgorgare dal nuovo moncone.

Per un momento di follia, gli parve che fosse il moncherino di un braccio di donna.

Poi sentì una voce, dentro la sua mente.

— Tom, — disse quella voce. — Tom! Tutto bene, Tom? — Comprese che quella era la voce di Wright, e non era nella sua mente; risuonava attraverso la ricevente fissata al suo orecchio.

«Sì? —

— Ti ho chiesto se va tutto bene. —

— Sì... sì, va tutto bene. —

— Ce ne hai messo di tempo per rispondermi! Volevo dirti che il direttore della segheria ci ha appena mandato a dire che il legname che abbiamo tagliato finora è mezzo marcio. Ha paura che non potranno utilizzarlo. Stai attento dove metti i piedi, quindi, e assicurati che le biforcazioni dove fissi i cavi siano solide.

—

— L'albero mi sembra in perfetta salute, — disse Strong.

— Può darsi, ma non fidarti troppo. C'è qualcosa che non quadra, veramente, e da più di un punto di vista. Ho mandato al laboratorio del villaggio parecchi campioni di linfa, e i tecnici dicono che nella fase iniziale, cioè prima che passi

attraverso il processo di fotosintesi, contiene una concentrazione insolitamente alta di sostanze nutrienti, e nella fase seguente, cioè dopo il processo di fotosintesi, contiene il doppio dei carboidrati e il doppio dell'ossigeno che dovrebbero bastare anche ad un albero sano alto trecento metri. E non basta: dicono che non ci sono pigmenti che possano spiegare il colore insolito della linfa. Quindi, può darsi che il 'sangue' ce io stiamo immaginando noi. —

— O forse, l'albero ci induce a immaginare che vediamo quel *sangue*, — disse Strong.

Wright rise.

— Hai frequentato troppo le driadi, in questi ultimi tempi, signor Strong. Cerca di stare attento. —

— D'accordo, — rispose Strong, e spense la trasmittente con un colpo di lingua.

Adesso si sentiva meglio. Per lo meno, lui non era l'unico che si sentiva turbato alla vista del 'sangue'. Il taglio che eseguì non lo inquietò troppo, benché il moncone 'sanguinasse' profusamente. Poi 'bruciò' la discesa fino al ramo sottostante e cominciò a camminare. All'improvviso senti sotto i piedi qualcosa di morbido. Abbassò lo sguardo e si accorse di aver calpestato un fiore caduto dalla cima o dai rami che aveva appena tagliato. Si chinò e lo raccolse. Era schiacciato, e il gambo era spezzato; ma, sebbene stesse morendo, riusciva egualmente a dare l'impressione di un viso di donna.

Aggredì l'albero, sperando che l'azione ottundesse le sue percezioni.

Lavorò furiosamente. La linfa gli macchiò le mani e gli sporcò gli abiti, ma si costrinse ad ignorarla. Si costrinse ad ignorare anche i fiori, e le foglie che di tanto in tanto gli accarezzavano il volto. A mezzogiorno era già arrivato più in basso del ramo su cui aveva trascorso la notte, e sopra di lui il tronco spoglio si levava per un centinaio di metri, fino a perdersi nella cresta fronzuta.

Fece qualche rapido calcolo: la cresta misurava almeno trenta metri; la distanza dal suolo al ramo più basso era di ottantasei metri; aveva già tagliato i rami per un'altezza di quasi cento metri. All'incirca, gli restavano ancora centodieci metri...

Fece un breve pranzo con le razioni che aveva con sé, poi tornò al lavoro. Il sole scottava, adesso; senti la mancanza dei rami e delle foglie che il giorno prima gli avevano offerto ombra e riparo. Dovette spostare continuamente il cavo della sella su biforcazioni sempre più basse, ma la lunghezza dei rami inferiori rendeva inutile lo spostamento dei cavi per rami. Nonostante tutto, provava un senso di soggezione, di fronte alla loro grandezza. Sapeva benissimo che il cavo non poteva assolutamente spezzarsi, ma era snervante osservare una fune così sottile che spostava un ramo lungo sessanta o novanta metri dalla

posizione orizzontale a quella verticale e poi lo sorreggeva mentre lo calava delicatamente al suolo.

L'albero continuò a 'sanguinare' ancora più abbondantemente, via via che lui scendeva a lavorare più in basso. Il 'sangue' che sgorgava, dai monconi più alti continuava a sgocciolare sui rami inferiori, macchiando le foglie e trasformando il suo lavoro in un incubo di dita vermiglie e di abiti chiazzati di rosso. Più di una volta fu sul punto di piantare tutto, ma ogni volta si disse che, se non avesse finito il suo lavoro, Suhre, che aveva estratto la foglia più lunga dopo la sua, avrebbe preso il suo posto; e il pensiero delle dita insensibili di Suhre che manovravano la tagliatrice era ancora più insopportabile della vista del 'sangue'. Continuò a lavorare, e quando la giornata giunse al termine, gli rimanevano solo sessanta metri.

Montò la tenda sul più alto dei rami inferiori, centocinquanta metri sotto la cresta, e chiese a Wright di mandargli su acqua, sapone e asciugamani. Quando Wright l'accontentò, si spogliò, si insaponò scrupolosamente, e si sciacquò. Si asciugò, poi lavò gli abiti nell'acqua che gli restava e li appese accanto al fuoco. Si sentì meglio. Quando Wright gli mandò su la cena (un altro manicaretto preparato dalla moglie del sindaco) mangiò, accovacciato davanti alla tenda, le spalle avvolte in una coperta. Quando ebbe finito di mangiare, gli abiti erano ormai asciutti, e li indossò. Spuntarono le stelle.

Aprì il termos pieno di caffè che gli era arrivato insieme alla cena e, tra un sorso e l'altro, fumò una sigaretta.

Si chiese se la driade sarebbe ritornata, quella notte.

L'aria si fece più fredda. Finalmente sorse la prima luna, e poco dopo spuntarono le altre due lune argentee. Il loro splendore trasformò l'albero. Il ramo su cui si trovava sembrava far parte d'una immensa corolla di petali d'un fiore ciclopico. Poi vide il tronco spoglio, irto di monconi, che spiccava al centro del fiore, e la sua illusione metaforica svanì.

Ma non distolse lo sguardo. Si alzò, levò gli occhi verso la crudele caricatura che lui stesso aveva creato. Il suo sguardo salì e risalì, fin dove la cima spiccava scura e lussureggiante contro il cielo, incantevole come una chioma femminile...

C'era un fiore, infilato tra quei capelli, notò; un fio-re solitario che splendeva dolcemente nella luce delle lune.

Si fregò gli occhi e tornò a guardare. Il fiore c'era ancora. Era un fiore insolito, diversissimo dagli altri.

Era sbocciato al di sopra della biforcazione più alta... la biforcazione dove lui aveva visto il sangue, la prima volta.

La luce delle lune divenne più intensa. Localizzò con lo sguardo la biforcazione, e seguì il cavo, fino al punto in cui l'aveva fissato, al termine della

giornata di lavoro. Tese la mano, lo toccò, e quel contatto gli fece bene. Poi cominciò ad arrampicarsi, nei chiarore lunare.

Salì e salì, e i suoi bicipiti si annodavano, i muscoli del torace si gonfiavano sotto la camicia. Su, nella luce delle lune, nella magia. I rami inferiori si confusero, divennero una macchia d'argento, sotto di lui. Quando arrivò alla biforcazione del cavo della sella, lo liberò, l'arrotolò e se lo appese alle spalle. Non era stanco, non ansimava. Soltanto quando arrivò alla biforcazione cui era fissato il cavo per rami sentì la stanchezza e il respiro gli si fece affannoso. Fece un cappio e lo lanciò a fissarsi su di un moncone, cinque metri al di sopra della sua testa. Altri otto lanci lo portarono alla biforcazione del cavo della sella. Il petto gli doleva, i muscoli gonfi pulsavano di sofferenza. Fece scattare gli speroni e si arrampicò su per l'ultimo tratto del tronco. Quando raggiunse la biforcazione più alta, la vide seduta su di un ramo, lassù, e il fiore che lui aveva veduto prima era il suo volto.

Lei si scostò per fargli posto sul ramo, e Strong le sedette accanto, e lontano, sotto di loro, l'albero si stendeva come un immenso ombrello rovesciato, le luci del villaggio scintillavano come gocce di pioggia colorata lungo gli orli sfrangiati dell'ombrello. Lei era più esile, notò Strong, e più pallida, e i suoi occhi erano colmi di tristezza.

— Hai tentato di uccidermi, non è vero? — Disse lui, quando riuscì a riprendere respiro. — Tu credevi che non ce l'avrei fatta a salire fin quassù. —

— Sapevo che ce l'avresti fatta, — rispose lei. — E' domani che tenterò di ucciderti. Non stanotte. —

— In che modo? —

— Non... non lo so. —

— Perché vuoi uccidermi? Ci sono altri alberi... Se non qui, in qualche altra terra. —

— Per me ce n'è uno soltanto, — disse lei.

— Noi scherziamo sempre sulle driadi, — disse Strong. — Io e gli altri. Ma è strano: a nessuno di noi è mai venuto in mente che, se esistesse veramente una dria-de, dovrebbe odiarci più di chiunque altro. —

— Tu non capisci, — disse lei.

— Io capisco. So quello che proverei se avessi una casa tutta mia e arrivasse qualcuno e cominciasse ad abbatte-la, —

— Non è affatto così, — disse lei.

— Perché non è così? L'albero è la tua casa, non è vero? Tu vivi qui da sola?

—

— Sì, — disse lei. — Sono sola. —

— Anch'io sono solo, — disse Strong.

— Adesso no, — rispose lei. — Adesso non sei solo. —

— No. Adesso no. —

La luce delle lune penetrò nel fogliame, spruzzando di macchie d'argento le loro spalle. Il Grande Mare di Grano era argenteo, adesso, non dorato, e un albero morto, in lontananza, si levava come l'argenteo albero maestro d'una nave affondata; i rami morti erano come vuote, le cui vele di foglie s'erano gonfiate, nel sole estivo e nei venti caldi, nelle mattine di primavera quando si levava la prima brezza, nei pomeriggi autunnali, prima dei geli...

Che cosa fa una driade, si chiese, quando il suo albero muore?

— Muore anche lei, — rispose la driade, prima che Strong potesse domandarglielo.

— Ma perché? —

— Tu non capiresti. —

Strong tacque. Poi...

— Questa notte ho creduto di averti sognata. Quando mi sono svegliato stamattina, ero sicuro che fosse stato un sogno. —

— Dovevi pensare di avermi sognata, — disse lei. — Anche domani crederai di avermi sognata di nuovo. — — No, — disse lui.

— Sì, — disse lei. — Lo crederai perché devi crederlo. Altrimenti, non sarai capace di uccidere l'albero. Non riuscirai a sopportare la vista del 'sangue'. Non riuscirai ad accettare te stesso. —

— Forse hai ragione. —

— So di aver ragione. — disse lei. — Orribilmente ragione. Domani ti chiederai come può esistere una driade, specialmente una driade che parla inglese, specialmente una che cita versi rubandoli alla tua mente, specialmente una che ha il potere di indurti ad arrampicarti per centocinquanta metri, a rischio della vita, per farti sedere su di un ramo accanto a lei e per parlarti. —

— Adesso che ci penso... come è possibile? — Chiese Strong.

— Ecco... lo vedi? Non è ancora mattina, e già hai cominciato a non credere. Comincia pensare ancora che io sono soltanto un gioco di luce sulle foglie e sui rami, che io sono soltanto una romantica immagine scaturita dalla tua solitudine.

—

— C'è un modo per scoprirlo, — disse Strong, e tese la mano per toccarla. Ma lei si sottrasse a quel contatto, si scostò più in là. Strong la seguì; e sentì il ramo incurvarsi sotto il suo peso.

— No, ti prego, non farlo, — disse lei. — Ti prego, non farlo. — Si allontanò ancora, e adesso era così esile e pallida che lui riusciva appena a scorgerla contro la tenebrosità stellata del cielo.

— Lo sapevo che non eri reale, — le disse. — Non era possibile che tu fossi

reale. —

Lei non rispose. Strong aguzzò gli occhi, e vide foglie e ombra e luce lunare, e null'altro. Si mosse per ritornare verso il tronco, e all'improvviso sentì il ramo piegarsi sotto di lui, sentì il suono delle fibre che cedevano. Il ramo non si spezzò di colpo. Si piegò invece verso l'albero, e lui riuscì, un attimo prima che si spezzasse a gettare le braccia attorno al tronco e ad aggrapparsi il tempo sufficiente per piantare gli speroni nel legno.

Restò immobile a lungo. Ascoltò il fruscio del ramo che cadeva, il mormorio prolungato *del suo passaggio* attraverso il fogliame, laggiù, il lieve tonfo quando urtò contro il suolo.

Finalmente cominciò a scendere. La discesa fu irrealistica, e gli sembrò interminabile.

Entrò strisciando nella tenda, e tirò dentro il riscaldatore. La stanchezza gli ronzava nel cervello come uno sdame d'api assonnate. Provò il desiderio disperato di finirlo con quell'albero. Al diavolo la tradizione, pensò. Avrebbe terminato di tagliare i rami, e poi avrebbe lasciato che fosse Suhre a finire.

Ma sapeva di mentire. Non avrebbe mai permesso a Suhre di toccare neppure un ramoscello con il raggio della tagliatrice. Abbattere quell'albero non era un lavoro per uno scimmione. Abbattere quell'albero era un lavoro per un uomo. Finalmente si addormentò, pensando all'ultimo ramo.

Il terzo giorno

E fu l'ultimo ramo che per poco non lo uccise.

A mezzogiorno aveva già tagliato gli altri, e si era fermato per mangiare. Aveva ben poco appetito. L'albero, privo di rami ed elegante per i primi ottantasei metri, pieno di monconi e grottesco per i successivi duecento, verde e simmetrico per gli ultimi trenta, gli dava la nausea al solo guardarlo. Soltanto il pensiero di Suhre che si arrampicava su quei rami morenti gli dava la forza di continuare. Se qualcosa che amava doveva essere uccisa, allora era meglio che l'uccidessi tu stesso: perché se la misericordia poteva aver posto in un delitto, certamente quel compito spettava a un innamorato.

Il primo ramo era diventato finalmente l'ultimo ramo, e si stendeva assurdamente per centocinquanta metri sulla piazza del villaggio. Quando ebbe finito di mangiare, cominciò a camminare su quel ramo. Dopo aver percorso centodieci metri, si fermò e fissò le tenaglie. Erano le più grosse che la ditta possedeva e, benché fossero leggere, erano estremamente forti. Finalmente le sistemò come voleva lui, e si fermò per riposarsi un attimo.

In quel punto il ramo era abbastanza sottile, e gli permetteva di vedere in basso. Il pubblico era numeroso: c'erano Wright e Bìueskies e Suhre,

naturalmente, e gli autisti dei portatronchi; e c'erano anche centinaia di coloni, raccolti nelle strade oltre la zona cintata, che guardavano in su, con espressioni meravigliate. Ma la loro presenza non gli dava la soddisfazione che di solito gli dava un pubblico di ammiratori. Si chiese invece cosa avrebbero fatto, se lui avesse lasciato cadere l'ultimo ramo, invece di calarlo dolcemente al suolo. Sarebbe bastato a schiacciare almeno una dozzina di case, e, se l'avesse stroncato di colpo, ne avrebbe schiacciate anche di più.

Bruscamente si rese conto della propria apostasia e accese la trasmittente con un colpo di lingua.

— Alzalo, signor Wright. —

Il cavo teso creava l'effetto di un ponte sospeso sorretto da un'unica catena. Tornò fino al tronco e, quando lo ebbe raggiunto, si mise in posizione per il taglio. Estrasse la tagliatrice e prese la mira. Quando premette il grilletto, uno stormo di uccelli hahaha proruppe dal fogliame all'estremità del ramo.

— Alzalo ancora un po', signor Wright. —

Il ramo gemette, si sollevò leggermente. Gli uccelli hahaha volarono per tre volte attorno al tronco, poi salirono verso la cima, e scomparvero. Strong tagliò di nuovo. Si trovava sul lato del tronco illuminato dal sole, e dal taglio cominciò a sgorgare la linfa, che sgocciolò lungo la corteccia. Rabbrivì, tagliò ancora un poco.

— Tieni ben teso, signor Wright! —

Il ramo si sollevò, centimetro per centimetro, metro per metro. Spaventosamente, mostruosamente. Alcuni degli altri rami erano stati giganteschi; ma questo li batteva tutti.

— Un po' più in fretta, signor Wright. Si sta girando dalla mia parte. —

Il ramo si fermò, tornò a sollevarsi, in direzione del tronco.. Strong lanciò uno sguardo verso il basso, furtivamente. Suhre e Bùeskies avevano finito di tagliare l'ultimo ramo in pezzi abbastanza piccoli per venir trasportati dai portatronchi, e lo stavano osservando, attentamente. Wright era accanto all'argano, gli occhi puntati sul ramo che si alzava. La piazza era sfumata da un riverbero rossastro, e così pure gli abiti dei tre uomini.

Strong si asciugò il volto con la manica della camicia e tornò a dedicare la sua attenzione al taglio. Cercò di concentrarsi. Il ramo era quasi perpendicolare, ormai, ed era arrivato il momento critico. Si asciugò di nuovo il volto. Signore, che caldo faceva! E non c'era più ombra che lo proteggesse. Non c'era più ombra, neppure un filo, un'illusione d'ombra...

Si chiese a quale prezzo avrebbe potuto vendere l'ombra, se in tutta la galassia fosse venuta a mancare. E come l'avresti venduta, se ne avessi avuta da vendere? A metro cubo? Secondo la temperatura? Secondo la qualità?

' Buongiorno, signora. Sono rappresentante di ombre d'alberi. Vendo ombre rare di ogni genere: salice, quercia, melo, acero, tanto per citarne qualcuna. E vendo un'ombra specialissima, un'ombra d'albero importata da Omicron Ceti Diciotto. E' profonda, scura, fresca e piacevole... proprio quello che ci vuole per rilassarsi dopo un giorno passato ai sole... ed è l'ultima che si trovi sul mercato. Forse lei pensa di conoscere le ombre d'albero, signora, ma non ha mai visto una ombra d'albero come questa. Vi hanno soffiato venti freschissimi, vi hanno cantato uccelli meravigliosi, le driadi vi hanno giocato durante il giorno...'

'Strong!'

Uscì dalla fantasticheria come un nuotatore che emerge dal profondo del mare. Il ramo stava oscillando minacciosamente verso di lui, liberandosi dal moncone lungo la linea irregolare del taglio. Sentì il suono lacerante del tessuto vegetale che si spezzava, il rumore stridente della corteccia contro la corteccia. Vide il 'sangue'.

Cercò di schizzare lontano, ma le sue gambe erano diventate di piombo, e poté soltanto guardare il ramo che si avvicinava, spietato, aspettando che quelle tonnellate di legno compatto si liberassero completamente, piombassero su di lui e mescolassero il suo sangue al loro sangue.

Chiuse gli occhi. 'E' domani che ti ucciderò', aveva detto lei. 'Non questa notte.' Udì il pesante tonfo, quando il cavo da ramo si tese sotto il peso, e sentì l'albero fremere. Ma non si sentì schiacciare, non si sentì stritolare contro il tronco. C'era soltanto l'oscurità delle sue palpebre chiuse e la sensazione che il tempo aveva smesso di scorrere.

— Strong! Per l'amor di Dio, togliti di lì! —

Allora aprì gli occhi. Il ramo, all'ultimo momento, era oscillato nella direzione opposta. Adesso stava tornando indietro. La vita riaffluì nelle sue gambe. Strisciando e aggrappandosi con le unghie, girò attorno al tronco. L'albero stava ancora vibrando, e lui non riuscì a mettersi saldo sulla sella, ma ce la fece ad aggrapparsi alle sporgenze della corteccia fino a quando le onde d'urto si spensero. Poi tornò indietro, girando attorno al tronco, ritornò là dove prima c'era il ramo, e lo vide dondolare dolcemente, avanti e indietro, appeso all'estremità del cavo.

— Tutto bene, Strong. Ma basta così. Scendi immediatamente. —

Abbassò lo sguardo e scorse Wright ritto accanto all'argano, le mani sui fianchi. Stava guardando incollerito nella sua direzione. Blueskies stava manovrando l'argano, e Suhre si stava allacciando la cintura di sicurezza. Il ramo si stava avvicinando rapidamente al suolo.

Vuole che scenda, pensò Strong.

Si chiese perché non provava un senso di sollievo. Era quello che voleva,

no?

Si rilassò sulla sella e alzò gli occhi verso il suo lavoro, verso i macabri monconi e la cresta priva di corpo. C'era una inspiegabile bellezza, in quella cresta, una bellezza insopportabile. Era più oro che verde, più simile ad una chioma di donna che ad una massa di rami e di foglie...

— Mi hai sentito, Strong? Ti ho detto di scendere immediatamente! —

All'improvviso pensò a Suhre che si arrampicava in quelle incantevoli chiome dorate, contaminandole con le sue mani brutali, violentandole, distruggendole. Se fosse stato Blueskies non gli sarebbe importato. Ma Suhre!

Abbassò gli occhi verso la biforcazione. L'ultimo ramo aveva toccato il suolo, ormai, e il cavo non era più in movimento. Il suo sguardo ne seguì il filo argenteo lungo il tronco, fino al punto in cui era appeso, a qualche metro da lui. Si mosse, l'afferrò, si arrampicò fino al moncone che aveva appena creato. Scivolò fuori dalla sella, staccò il cavo, l'arrotolò e se lo gettò sulla spalla.

— Te lo dico per l'ultima volta, Strong! Scendi! —

— Vai al diavolo, Wright! — Disse Strong. — Quest'albero è *mio*

Cominciò a salire lungo il cavo. Wright imprecò e bestemmiò mentre lui saliva i primi trenta metri, poi passò ad un tono più conciliante. Strong non gli badò neppure.

— E va bene, Tom, — disse finalmente Wright. — Finisci pure tu. Ma non azzardarti ad arrampicarti fino in cima. Usa l'ascensore. —

— Lascia perdere l'ascensore. —

Sapeva che era irragionevole, ma non gliene importava. Voleva arrampicarsi, voleva usare la propria forza, voleva che il suo corpo soffrisse, voleva conoscere il dolore. Cominciò a conoscerlo quando fu a sessanta metri dalla biforcazione del cavo per rami. Quando la raggiunse, l'aveva ormai conosciuto bene, ma non come voleva conoscerlo. Senza fermarsi, fece un cappio, lo lanciò verso un moncone sporgente, e continuò a salire. Gli occorsero altri tre lanci per arrivare al primo ramo della cresta. Si issò nella frescura delle fronde con un sentimento di riconoscenza. I suoi muscoli urlavano, i suoi polmoni ardevano, la sua gola era argilla disseccata.

Quando riprese parzialmente le forze, bevve qualche sorso d'acqua dalla borraccia, poi si sdraiò in silenzio in quella frescura, senza pensare, senza muoversi, senza provare nulla. Vagamente, sentì la voce di Wright.

— Sei un pazzo dell'accidente, ma sei un ottimo boscaiolo, signor Strong! —
Ma lui era troppo esausto per rispondere.

Gradualmente, tutte le forze ritornarono. Si alzò sul ramo e si accese una sigaretta. Guardò in alto, tra il fogliame, individuò la biforcazione cui aveva appeso il cavo della sella, e lanciò un cappio. Quando si fu issato lassù, cominciò

a ispezionare sistematicamente la cresta. Non si aspettava di trovarla; ma comprese subito che lei non c'era.

Gli uccelli hahaha lo guardarono con gli occhi a mezzaluna. I fiori splendevano attorno a lui. Le foglie spruzzate di sole fremevano leggermente nella brezza.

Provava il desiderio di chiamarla, ma non conosceva un nome. Strano, non aveva mai pensato di chiederle come si chiamava. Scrutò ansiosamente ogni ramo dalla piega insolita, ogni fronda dal colore diverso. Guardò a lungo i fiori. Se lei non era lì, non era in nessun posto...

A meno che, durante la notte, lei non avesse lasciato l'albero e si fosse rifugiata in una delle case abbandonate. Ma non credeva che lo avesse fatto. Se lei era reale e non il frutto della sua fantasia, non avrebbe mai lasciato il suo albero. E, se non era reale ed era frutto della sua fantasia, non *poteva* lasciare il suo albero.

A quanto pareva, non era vera né l'una cosa né l'altra. La cresta era deserta... priva del suo viso di fiore, della sua tunica di foglie, delle sue gambe e delle sue braccia color grano, dei suoi capelli di sole. Strong sospirò. Non sapeva se provava sollievo o disappunto. Aveva temuto di trovarla perché, se lei era nella cresta, lui non avrebbe saputo che fare. Ma adesso si rendeva conto che aveva temuto anche di non trovarla.

— Che cosa fai lassù, signor Strong? Stai dicendo addio alla tua driade? —

Trasalì, guardò verso la piazza. Wright e Suhre e Blueskies erano tre puntolini appena visibili.

— La sto guardando, signor Wright, — rispose. — La cresta, naturalmente. E' circa trenta metri. Credi che riuscirete a calarla tutta intera? —

— Tenterò, signor Strong. Ma il resto lo voglio in sezioni di quindici metri, finché il diametro del tronco lo permette. —

— Allora preparati, signor Wright. —

La cresta, quando cadde, sembrò inchinarsi per dire addio al cielo. Gli uccelli hahaha eruppero dal fogliame, saettarono in un lampo scarlatto verso l'orizzonte. La cresta scese verso il suolo come una nuvola verde, e il fruscio delle sue foglie era simile al suono di mille gocce di pioggia d'estate.

L'albero si scosse; come una donna che stesse singhiozzando.

— Ottimo lavoro, signor Strong, — disse finalmente Wright. — Adesso, secondo i miei calcoli, puoi tagliare undici sezioni di quindici metri di lunghezza, prima che il tronco diventi troppo grosso. Poi dovrai tagliare due sezioni da trenta metri. Se li fai cadere bene, non dovrebbero crearci problemi. Resterà una sessantina di metri per il taglio alla base, e dovrai tagliare in modo che l'ultimo pezzo cada in una delle strade del villaggio. Ci penseremo quando

scenderai. Quindi, in tutto, hai ancora quattordici tagli da fare. Credi che ce la farai a finire entro oggi? —

Strong guardò l'orologio.

— Ne dubito, signor Wright. —

— Se ci riesci, bene. Se non ci riesci, possiamo finire anche domani. La cosa più importante è che tu non corra rischi inutili, signor Strong. —

La prima sezione da quindici metri scesa di punta nella terra nera della piazza, esitò un momento, poi si rovesciò sul fianco. Poi scelse la seconda...

E la terza e la quarta.

Era strano, pensò Strong, che l'attività fisica contribuisse a tenere ogni cosa al suo posto, anche il suo cervello. Adesso gli sembrava difficile credere che meno d'un'ora prima lui aveva cercato una driade. Che meno di ventiquattr'ore prima lui aveva parlato a una driade...

E la quinta e la sesta.

Quando fu arrivato alla settima sezione, il suo ritmo cominciò a rallentare. Stava per arrivare quasi a metà strada, e il diametro del tronco aumentava, era quasi nove metri. Per potersi mettere in posizione era costretto a piantare pioli, e ad assicurare le sue cinture di sicurezza improvvisate alle fenditure che i pioli avevano all'estremità. Ma quel ritmo più lento diede a Suhre e a Blueskies la possibilità di tagliare le sezioni sempre più larghe in pezzi di dimensioni adatte per venire caricati sui portatronchi. Erano rimasti in arretrato, rispetto a lui: ma adesso cominciavano a recuperare. I coloni, a quanto diceva Wright, avevano rinunciato alla speranza di utilizzare il legno, e lo stavano ammucciando in una zona sgombra, ben lontana dalla segheria, con l'intenzione di bruciarlo

Nelle prime ore del pomeriggio s'era alzato il vento. Adesso, si stava smorzando. Il sole diventò più caldo; l'albero 'sanguinò' a profusione. Strong continuava a lanciare occhiate sulla piazza. L'erba era tinta di rosso e la terra intrisa di 'sangue'; adesso quella piazza sembrava un macello. Tuttavia, lui desiderava avidamente di sentirsi di nuovo la terra salda sotto i piedi, e persino quelle zolle macchiate di 'sangue' gli sembravano attraenti.

Guardò più volte il sole, socchiudendo gli occhi. Ormai era sull'albero da quasi tre giorni, e non gli andava l'idea di trascorrere un'altra notte sui suoi rami. O meglio sui suoi monconi. Ma, quando ebbe finito l'ultima sezione di quindici metri, dovette riconoscere che non gli restava altro da fare. Il sole era ormai quasi scomparso al di là del Grande Mare di Grano, e lui sapeva che non sarebbe riuscito a tagliare neppure la prima sezione da trenta metri, prima che scendesse l'oscurità.

Il moncone sul quale si trovava in quel momento era abbastanza grande da ospitare venti tende. Wright lanciò un cavo su quel moncone (l'ascensore era già

stato abbassato, quel pomeriggio, e il cavo dell'argano era già stato ritirato) poi gli mandò il materiale e la cena. La cena era costituita da un altro dei manicaretti inviati dal sindaco. Strong montò la tenda, poi spelluzzicò il cibo, con indifferenza. L'appetito se ne era andato.

Era così stanco che non si lavò neppure, benché Wright gli avesse mandato su acqua e sapone, insieme al resto. Quando ebbe finito di mangiare, si sdraiò sulla corteccia ruvida e osservò il sorgere argenteo delle lune, lo spuntare pallido delle stelle. Questa volta, quando lei venne, avanzò in punta di piedi e sedette accanto a lui e lo guardò in viso con gli occhi azzurri e tristi. Il pallore della sua pelle lo sconvolse, la magrezza delle sue guance gli mise addosso la voglia di piangere.

— Ti ho cercata, questa mattina, — disse Strong. — Non sono riuscito a trovarti. Dove vai, quando sparisce? —

— In nessun posto, — disse lei.

— Ma devi andare pure da qualche parte. —

— Tu non capisci, — disse lei.

— No, — rispose lui. — Probabilmente non capisco.. Probabilmente non capirò mai. —

— Sì, tu capirai, — disse lei. — Domani tu capirai. —

— Domani sarà troppo tardi. —

— Stanotte è troppo tardi. Ieri era troppo tardi. Era già troppo tardi ancora prima che tu ti arrampicassi sull'albero. —

— Dimmi, — fece lui, — tu fai parte della razza che costruì questo villaggio? —

— In un certo senso, — disse lei.

— Quanti anni hai? —

— Non lo so, — disse lei.

— Hai contribuito alla costruzione del villaggio? —

— Ho costruito questo villaggio da sola. —

— Adesso stai mentendo, — disse lui.

— Non mento mai, — rispose lei.

— Cos'è successo alla razza degli aborigeni? —

— Divennero adulti. Smisero di essere semplici. Diventarono complicati e sofisticati, civili. E, quando diventarono civili, cominciarono a ridere delle usanze degli antenati, dissero che erano superstizioni ignoranti, e stabilirono nuove usanze. Fabbricarono oggetti di ferro e di bronzo, e bastarono meno di cento anni per distruggere un equilibrio ecologico che non soltanto aveva contribuito a tenerli in vita ma aveva dato loro una ragione di vita... una ragione così forte da essere quasi una forza vitale. Quando si resero conto di ciò che

avevano fatto, ne furono inorriditi. Ma se ne resero conto troppo tardi, comunque. —

— E per questo morirono? —

— Tu hai visto i loro villaggi. —

— Sì, ho visto i loro villaggi, — disse Strong. — E ho letto il rapporto della Squadra Esplorativa, sulle grotte della morte nelle terre deserte del nord, dove si nascosero con i loro figli, per morire. Ma, e questo villaggio? Avrebbero potuto salvarlo, come lo stiamo salvando noi: abbattendo l'albero. —

Lei scosse il capo.

— Tu continui a non capire, — disse. — Per ricevere, bisogna anche dare: e questa è la legge che gli aborigeni infransero. Alcuni di loro l'infransero prima, altri dopo, ma alla fine l'infransero tutti e furono costretti a pagare per ciò che avevano fatto. —

— Hai ragione, — disse lui. — Non capisco, —

— Domani capirai. Domani tutto ti apparirà chiarissimo. —

— Ieri notte tu hai cercato di uccidermi, — disse Strong. — Perché lo hai fatto? —

— Non ho cercato di ucciderti. Tu hai cercato di ucciderti. E' stato oggi che ho cercato di ucciderti. —

— Con il ramo? —

— Con il ramo. —

— Ma come... —

— Non ha importanza. La sola cosa che ha importanza è che non ti ho uccise. Non ho potuto. —

— Dove andrai, domani? —

— Perché dovrebbe importarti dove andrò? —

— M'importa. —

— Non è possibile che tu sia innamorato di me... —

— E come sai che non è possibile? —

— Perché... perché... —

— Perché non credo che tu sia reale? —

— Tu non lo credi, non è vero? — Disse lei.

— Non so che cosa credere, — disse lui. — Qualche volta penso che tu lo sia, qualche volta che tu non lo sia affatto. —

— Sono reale quanto lo sei tu, — disse lei. — Ma in un modo diverso. —

Strong alzò la mano, d'impulso, e le toccò il viso.

La sua pelle era morbida e fredda. Fredda come la luce lunare, morbida come un fiore. Vacillò davanti ai suoi ocelli. Tutto il corpo di lei vacillò. Strong si sollevò a sedere, si girò verso di lei. Era luce e ombra, foglia e fiore; il profumo

dell'estate, il respiro della notte. Poi udì la sua voce. Era così debole che solo a fatica riuscì a distinguere le parole.

— Non avresti dovuto far questo. Avresti dovuto accettarmi per quello che ero. Ora hai rovinato tutto. Adesso dovremo trascorrere da soli questa nostra ultima notte. —

— Quindi non eri reale, — disse lui. — Non sei mai stata reale. —

Nessuna risposta.

— Ma se non eri reale, allora devo averti immaginata io, — disse lui. — E se ti ho immaginata, come hai potuto dirmi cose che io non sapevo? —

Nessuna risposta.

— Hai fatto in modo che la mia azione mi sembri un delitto, — disse lui. — Ma non è un delitto. Quando un albero diventa una minaccia per una comunità, bisogna abbatterlo. —

Nessuna risposta.

— Comunque, darei qualsiasi cosa purché non fosse così, — disse Strong.

Silenzio.

— Qualsiasi cosa... —

Lo spazio accanto a lui rimase vuoto. Alla fine si voltò, strisciò dentro la tenda, e si tirò dietro il riscaldatore. La stanchezza lo aveva intorpidito. Smosse le coperte con dita torpide, se le avvolse attorno al corpo torpido. Sollevò le ginocchia intorpidite e le strinse *con* le braccia intorpidite.

— Qualsiasi cosa, — mormorò. — Qualsiasi cosa... —

Il quarto giorno

Lo svegliò la luce del sole che filtrava attraverso il telo della tenda. Si sbarazzò delle coperte con un calcio e uscì fuori, strisciando, nel mattino.

Non vide voli scarlatti di hahaha, non udì canti mattutini di uccelli. L'albero era silenzioso, nel sole Deserto. Morto.

No, non del tutto morto. C'era un cespo di foglie e di fiori che cresceva, verde e bianco e meraviglioso, vicino all'ingresso della tenda. Non ebbe il coraggio di guardarlo.

Si mise ritto sul moncone e aspirò profondamente l'aria del mattino. Era un mattino dolcissimo. Dal Grande Mare di Grano si levava una nebbia leggera e cento cirri sparpagliati erano appesi nel fulgido cielo azzurro come biancheria appena lavata. Andò sull'orlo dei moncone e guardò giù. Wright stava oliando l'argano. Suhre stava tagliando l'ultima sezione da quindici metri. Blueskies non c'era.

— Perché non mi hai svegliato, signor Wright? —

Wright guardò in su, lo scorse.

— Ho pensato che ti avrebbe fatto bene dormire un po' di più, signor Strong.

— Hai avuto ragione... Dov'è l'amerindo? —

— I bisonti l'hanno assalito di nuovo. Adesso li sta annegando nel bar dell'albergo. —

Una giromacchina a due ruote di fermò sulla piazza, e ne scese un uomo grassoccio, che reggeva un canestro. Era il sindaco, pensò Strong, con la colazione. Agitò un braccio, e il sindaco rispose al suo saluto.

Nel canestro c'erano uova e pancetta e caffè. Strong mangiò in fretta, poi smontò la tenda, la ripiegò, la calò per mezzo dell'ascensore, insieme alle coperte e al riscaldatore. Si preparò per il primo taglio. La sezione sarebbe stata molto più corta di trenta metri, perché il moncone si trovava proprio dove c'era il segno dei cento metri.

Il taglio andò alla perfezione, e Strong brucio la discesa per preparare il secondo. Questa sezione doveva essere di trentasei metri, per lasciare sessanta metri di tronco, alla base, per il taglio finale. Valutò attentamente la distanza.

Dopo aver contrassegnato la sezione dalla parte in cui voleva farla cadere, girò attorno al tronco, si portò sul lato opposto, manovrando abilmente la fune della sella. Le sporgenze della corteccia e le screpolature rendevano relativamente semplice quell'operazione; ogni tanto lui poteva persino fermarsi a guardare giù, verso la piazza. Adesso la piazza era più vicina di quanto lo fosse stata nei giorni precedenti: da quella nuova prospettiva, la piazza e le case e le strade sembravano diverse, come apparivano diverse le orde dei coloni che stavano a guardare, al di là dalla zona evacuata.

Wright lo avvertì quando fu arrivato nel punto esattamente opposto al contrassegno. Strong piantò *il* piolo. Gli bastò un momento per trasferire la sella dalla biforcazione soprastante alla fenditura del piolo. Si sistemò sul sedile, puntò i piedi contro una sporgenza della corteccia, e cominciò a tagliare.

All'inizio si sentì impacciato. Stava lavorando una massa di migliaia di tonnellate, e il minimo errore di calcolo avrebbe potuto fare precipitare quella massa sopra di lui. Doveva tagliare al di sopra del cavicchio, e per far questo era costretto a tenere la tagliatrice alta sopra il capo, a braccia tese, e nello stesso tempo doveva tenere la linea del raggio ad angolo retto rispetto al tronco.

Era un'operazione complessa, e richiedeva una vista ottima e una eccellente capacità di giudizio. Di solito Strong possedeva l'una e l'altra, ma oggi era stanco. Non immaginava neppure di essere tanto stanco... fino a quando sentì Wright urlare.

Erano state le sporgenze della corteccia che l'avevano ingannato. Se ne rese conto immediatamente. Invece di calcolare l'angolatura del raggio usando come termine di paragone tutto il tronco visibile, aveva usato soltanto un'area limitata,

e in quell'area le sporgenze erano troppo irregolari. Tuttavia, scoprire d'essersi ingannato non gli fu d'aiuto: la sezione, lunga trentasei metri, stava già rovesciandosi verso di lui, e lui non poteva fare assolutamente nulla per fermare la caduta.

Era come starsene aggrappato sulla parete di un precipizio e vederne la parte superiore che cominciava a cadere, in un arco lento e inesorabile che alla fine lo avrebbe schiacciato tra due mascelle *di* roccia. In questo caso le mascelle erano di legno, ma fundamentalmente l'analogia era esatta: la sorte d'un moscerino schiacciato tra due zolle di terra differisce ben poco dalla sorte d'un moscerino schiacciato tra due fucelli.

Non provò nulla: il terrore non aveva ancora avuto il tempo di radicarsi in lui. Osservò, sbalordito, mentre la sezione, cadendo, nascondeva il sole e trasformava in caverne buie le fessure tra le sporgenze della corteccia. Ascoltò, sbalordito, una voce che gli sembrava uscire dal suo cervello, ma che non poteva uscire dal suo cervello perché era troppo dolce e incalzante per poter a-vero avuto origine dalla sua mente.

Nella fessura, presto!

Non la vide: non era neppure certo che fosse la voce di lei. Ma il suo corpo reagì, si infilò nella fessura più vicina, premendosi contro il fondo. Un altro secondo e quella fatica sarebbe stata inutile, perché nel momento in cui le sue spalle toccarono il fondo della fessura, l'estremità sospesa scese tonando e strappando il cavicchio dalle sue radici d'acciaio: ruggiva, stritolava, scheggiava... E finalmente, scomparve alla sua vista.

La fessura si riempì di sole. E non c'era assolutamente nessuno, tranne lui.

Poi udì il pesante tonfo quando la sezione del tronco colpì il suolo. Seguì un altro tonfo, più prolungato, e Strong comprese che era atterrata di punta e s'era rovesciata sulla piazza in tutta la sua lunghezza. Attese, quasi ansiosamente, di sentire il rumore del legno che andava in pezzi, del vetro che si sbriciolava, e tutte le altre voci di protesta lanciate dalle case quando vengono schiacciate da un peso immane: ma non sentì nulla.

La fessura non aveva un pavimento. Lui si stava reggendo perché puntellava le ginocchia contro una parete e il dorso contro la parete opposta. Avanzò centimetro per centimetro verso l'apertura, e guardò verso la piazza.

La sezione di tronco era caduta d'angolo, aveva scavato nella terra un solco immane, scoperchiando tombe antiche, riportando alla luce arredi funebri e frammenti di ossa umane. Poi, s'era rovesciata lontano dalle case. Wright e Suhre stavano correndo Su e giù, lungo *il* pezzo di tronco, cercando il corpo sfracellato di Strong. Strong sentì la propria risata. Sapeva che era la sua, non perché la riconoscesse, ma perché non c'era nessun altro, nella fessura. Rise fino a quando

il petto gli fece troppo male e il respiro gli si mozzò, fino, a quando tutta l'isteria che era in lui fu esaurita. Poi, quando gli ritornò il respiro, accese la trasmittente con un colpo di lingua.

— Stai cercando me, signor Wright? —

Wright si irrigidì. Si girò, guardò in su, Suhre lo imitò. Per un attimo, nessuno parlò. Finalmente, Wright sollevò il braccio e si asciugò il viso con la manica.

— Tutto quello che posso dire, signor Strong, — fece — è che una buona driade ti protegge. — Poi: — Adesso scendi. Vieni giù. Voglio stringerti la mano! —

Finalmente Strong comprese che adesso poteva scendere davvero; che il suo lavoro era finito, se si eccettuava il taglio alla base.

Raccolse il piolo penzolante, lo piantò di nuovo nel legno, e 'bruciò' la discesa, in tratti di quindici metri. Poi abbreviò l'ultimo tratto scivolando fuori dal sedile e balzando a terra da poco più di un metro d'altezza.

Il sole era al meriggio. Lui era rimasto sull'albero per tre giorni e mezzo.

Wright gli corse incontro e gli strinse la mano. Anche Suhre gliela strinse. Finalmente Strong si accorse che qualcun altro gliela stava stringendo. Il sindaco era ritornato, portando manicaretti per tutti, e una tavola e alcune sedie pieghevoli.

— Non la dimenticheremo mai, ragazzo mio, — stava dicendo, e le guance grasse tremavano per l'emozione. — Non la dimenticheremo mai! Ieri sera ho riunito il consiglio comunale in seduta straordinaria, e abbiamo deciso all'unanimità di erigerle una statua sulla piazza, appena avremo bruciato le radici. E scopriremo questa scritta; 'All'uomo che ha salvato il nostro amato villaggio'. Un'iscrizione veramente eroica, non le sembra? Ma lei se lo merita. Comunque oggi stesso... questa sera, desidero esprimere la mia gratitudine in modo più concreto. Voglio che lei, e i suoi amici, naturalmente, siano miei ospiti all'albergo. Offriamo noi. —

— Da quanto tempo aspettavo di sentire questa offerta! — Disse Shure.

— Verremo, — disse Wright.

Strong non disse nulla. Finalmente il sindaco gli lasciò andare la mano. Sedettero a tavola, tutti e quattro. Pranzarono. Bistecche portate dall'emisfero meridionale, funghi importati da Omicron Ceti 14, insalata mista, piselli, pane fresco, torta d'albicocche, caffè.

Strong mangiò a fatica. Non aveva appetito. Aveva bisogno di bere, piuttosto. Di bere parecchio. Ma era ancora troppo presto. C'era ancora un taglio da effettuare. Poi avrebbe potuto bere. Avrebbe potuto aiutare Blueskies ad annegare i bisonti. A spese dei coloni. 'L'uomo che ha salvato il nostro amato

villaggio'. Riempi il bicchiere, barista. Riempilo ancora. Non indosso il mio mantello scarlatta, barista. Perché il sangue e il vino sono rossi, barista. E sangue e vino erano sulle mie mani quando mi trovarono con la morta, la povera donna morta che amavo e che ho assassinata nel suo letto...

Il sindaco aveva un appetito eccellente. Adesso il suo amato villaggio era salvo. Adesso lui poteva sedersi davanti al fuoco e contare in pace *il* suo denaro. Non avrebbe più dovuto preoccuparsi dell'albero. Strong si sentiva come quel ragazzino olandese che aveva infilato la mano nella falla della diga e aveva salvato le case dei suoi concittadini dall'inondazione.

Provò un senso di sollievo quando il pranzo finì, un senso di sollievo quando vide Wright appoggiarsi alla spalliera della sedia pieghevole.

— Cosa ne dici, signor Strong? —

— Dico che dobbiamo finire il nostro lavoro, signor Wright. —

Sì alzarono, il sindaco riprese la tavola e le sedie, salì sulla giromacchina e raggiunse gli altri coloni, al di là della zona di pericolo. Il villaggio splendeva nel sole. Le strade sembravano appena spazzate, le case elegantemente decorate sembravano tanti pani allo zenzero appena usciti dal forno. Strong non si sentì più come il ragazzino olandese. Cominciava a sentirsi Come Giovannino l'Amazzagiganti. Era venuto il momento di tagliare il gambo del fagiolo magico.

Si mise in posizione alla base del tronco e incominciò a fare l'intaccatura. Wright e Suhre erano ritti dietro di lui. Eseguì la tacca con ogni cura, in modo che il tronco non potesse fare a meno di cadere nella direzione stabilita da Wright. La fece profonda e diritta, e quando ebbe finito, comprese che il tronco gli avrebbe obbedito. Si avviò gli girò attorno, si fermò sul lato opposto, e Wright e Suhre lo seguirono. Nessuno parlava. Gli dava un'impressione strana camminare sulla terra solida. Si aspettava di sentire la pressione della sella contro le natiche, la tensione del cavo contro il dorso. Le punte dei suoi stivali erano rosse, notò. Rosse per il 'sangue' che intrideva l'erba della piazza.

Si mise in posizione e alzò la tagliatrice. Premette il grilletto.

'Il vigliacco uccide con un bacio,' pensò. 'Il bosea-iolo con una spada*. Una fenditura apparve sul tronco, cominciò ad arrossarsi. 'La più moderna delle spade, fabbricata a Nuova America, su Venere, garantita contro la ruggine...

'E contro ogni pietà.'

Il 'sangue' scorse sulla corteccia e colorò l'erba. La lama invisibile della tagliatrice ondeggiò, avanti e indietro, avanti e indietro. Il moncone alto sessanta metri, che un tempo era stato un albero fiero ed immenso tremò. Lentamente, cominciò ad inclinarsi verso il suolo.

Ci fu il lungo suono sibilante della discesa, il suono denso e tonante del tonfo; il breve, rapido tremito della terra...

La- superficie del gigantesco moncone sfavillò, rossa, nella luce del sole. Strong lasciò cadere a terra la tagliatrice. Girò attorno al moncone, incespicando di tanto in tanto, e finalmente arrivò là dove l'ultimo troncone, alto come una casa, giaceva al suolo. Era caduto esattamente dove lui aveva voluto che cadesse. La sua estremità più lontana era atterrata precisamente fra due file di case. Ma ormai, non gli importava più nulla delle case. In realtà, non gliene era mai importato nulla. Continuò a camminare, fissando ansiosamente il terreno. E finalmente la trovò, presso il limitare della piazza. Sapeva che l'avrebbe trovata, se l'avesse cercata. Lei era luce del sole e fiore di prato, una screziatura effimera dell'erba. Non poteva vederla tutta; solo il torso e i seni e le braccia e l'incantevole viso morente. Il resto della sua persona era schiacciato sotto il troncone: i fianchi, le gambe, i piedini nei sandali fatti di foglie...

— Perdonami, — le disse.

E la vide sorridere, e annuire con il capo, e la vide morire; e poi ritornò l'erba, e il fiore di prato, e il sole.

Epilogo.

L'uomo che aveva salvato l'amato villaggio appoggiò i gomiti sul banco del bar che un tempo era stato un altare, nell'albergo che un tempo era stato una chiesa.

— Siamo venuti ad annegare i bisonti, sindaco, — disse.

Il sindaco, che per l'occasione sì era assunto il ruolo di barista, aggrottò la fronte, senza capire.

— Vuol dire, — fece Wright, — che ci farebbe molto piacere bere qualcosa.

—

Il sindaco assunse un'espressione raggiante.

— Posso consigliarvi il nostro migliore bourbon marziano, — disse, — distillato dal miglior malto del *Mare Erythraeum*. —

— Allora lo tiri fuori dalla sua cripta piena di ragnatele e noi lo assaggeremo, — disse Strong.

"Come bourbon è veramente ottimo, — disse Blueskies. — Ma per annegare i bisonti non serve. Ho tentato di annegarli per tutto il pomeriggio, e non ci sono riuscito —

— Tu e i tuoi maledetti bisonti! — Esclamò Suhre il sindaco mise i bicchieri davanti a Wright, a Strong e a Suhre, li riempì con il bourbon d'una bottiglia dorata.

— Anche il mio bicchiere è vuoto, — disse Blueskies.

Il sindaco riempì anche quello.

Gli abitanti del villaggio, per deferenza, avevano lasciato che i boscaioli avessero a loro disposizione tutto il banco del bar. Ma tutte le tavole erano occupate. Ogni tanto, uno dei coloni si alzava in piedi e proponeva un brindisi, quasi sempre in onore di Strong in particolare, o in onore dei boscaioli in generale e tutti quanti, uomini e donne, si alzavano, brindavano, gridavano evviva e vuotavano i bicchieri.

— Vorrei che se ne andassero a casa loro, — disse Strong. — Vorrei che mi lasciassero in pace. —

— Ma non possono lasciarti in pace, — gli rispose Wright. — Tu sei il loro nuovo dio delle massi. —

— Un altro bourbon, signor Strong? — Chiese il sindaco.

— Molti altri bourbon, — rispose Strong. — Per cancellare il ricordo di questa insolenza... —

— Che insolenza, signor Strong? —

— La sua, tanto per incominciare, piccolo terrestre, la sua. Piccolo, grasso, spregevole terrestre! —

— Li vedevi arrivare su dall'orizzonte, sotto la nuvola di polvere sollevata dai loro zoccoli, — disse Blueskies. — Ed erano bellissimi, nella loro maestosità irsuta, ed erano veramente scuri e magnifici come la morte. —

— Scaccia noi terrestri, — disse Strong, — i piccoli, grassi terrestri, che rovinano la vigna; perché le nostre vigne sono in fiore... —

— Tom! — Esclamò Wright.

— Posso approfittare dell'occasione per presentare le mie dimissioni, signor Wright? Non assassinerò mai più un albero. Abbandono questa professione putrescente! —

Strong non rispose. Abbassò lo sguardo sulle proprie mani. Qualche goccia di bourbon s'era versata sul banco del bar, e le sue dita erano umide, appiccicaticce. Alzò gli occhi verso lo scaffale del bar. Lo scaffale, in realtà, era la parete di fondo della chiesa indigena trasformata in albergo, e conteneva una quantità di nicchie squisitamente scolpite, usate un tempo per esporre oggetti del culto. Adesso quelle nicchie contenevano bottiglie di vino e di whiskey... tutte, tranne una. Quell'una conteneva una piccola bambola.

Strong avvertì una pulsazione alle tempie. Tese la mano per indicare la nicchia.

— Che... che specie di bambola è quella, sindaco? —

Il sindaco si girò verso la nicchia.

— Oh, quella. E' una delle statuette che gli aborigeni tenevano sul focolare per proteggere le loro case. — Tolsse la statuetta dalla nicchia, la portò dove Strong stava ritto davanti al banco e la depose sul ripiano. — Un esempio straordinario di artigianato, non le sembra, signor Strong?... Signor Strong? —

Strong stava fissando la statuetta... le braccia aggraziate, le gambe lunghe e agili, i seni piccoli, la gola esile; il viso da folletto ed i capelli biondi, la tunica verde di faggioline delicatamente scolpite che la copriva.

— La definizione più esatta è feticcio, credo, — continuò il sindaco. — L'avevano fatta ad immagine della loro dea principale. Da quel poco che sappiamo degli aborigeni, risulta che credessero in lei con tanto fanatismo che qualcuno arrivava addirittura a sostenere di averla vista. —

— Nell'albero? —

— Qualche volta. —

Strong tese la mano e toccò la statuetta. La prese, teneramente. La base era umida del liquore che s'era versato sul banco del bar.

— Allora... allora doveva essere la Dea dell'Albero. —

— Oh, no, signor Strong. Era la Dea del Focolare. La Casa. La Squadra Esplorativa ha sbagliato, quando ha sostenuto che gli alberi erano simboli religiosi. Noi siamo vissuti qui per tanto tempo, e abbiamo potuto comprendere come la pensavano veramente gli indigeni. Adoravano le loro case, non gli alberi. —

— Dea del Focolare? — Fece Strong. — La Casa? E allora cosa ci faceva, nell'albero? —

— Come ha detto, signor Strong? —

— Nell'albero. Io l'ho vista nell'albero. —

— Sta scherzando, signor Strong? —

— Non sto scherzando per niente! Lei *era* l'albero! — Strong sferrò un pugno sul banco del bar, con tutte le sue forze. — Lei era l'albero, e io l'ho uccisa! —

— Calmati, Tom! — Disse Wright. — Guarda, tutti ti stanno fissando spaventati! —

— L'ho uccisa centimetro per centimetro, metro per metro. L'ho tagliata, braccio per braccio, gamba per gamba. L'ho assassinata! — Strong si interruppe. C'era qualcosa che non andava. Qualcosa che sarebbe dovuto accadere non era accaduto. Poi vide che il sindaco stava fissando il suo pugno, e capì che cosa non andava.

Quando il suo pugno aveva colpito il banco del bar, lui avrebbe dovuto provare dolore. Non l'aveva provato. E vide perché; il suo pugno non era rimbalzato sul legno... vi era affondato. Sembrava che il legno fosse marcio.

Alzò il pugno, lentamente. Un odore di putredine si alzò dall'ammaccatura irregolare che vi aveva scavato. Il legno era veramente marcio.

Dea del Focolare. La Casa. Il Villaggio.

Si girò di scatto, si allontanò dal bar, attraverso la sala piena di tavolini e si accostò alla parete che dava sulla strada. E sferrò un pugno, con tutte le sue forze, contro il legno lucido, dalla grana meravigliosa.

Il suo pugno attraversò la parete.

Afferrò il legno, all'orlo inferiore della falla che aveva aperto, e tirò. Un grosso pezzo di parete si staccò, cadde sul pavimento. Il fetore della putredine riempì la sala.

I coloni osservavano la scena con gli occhi pieni di orrore. Strong si girò verso di loro.

— Tutto il vostro albergo sta marcendo, — disse. — Sta marcendo tutto il vostro maledetto villaggio! —

Cominciò a ridere. Wright gli si avvicinò, lo schiaffeggiò.

— Finiscila, Tom! —

La risata si spense. Strong trasse un profondo respiro, a fatica, poi espirò.

— Ma non riesci a capire, Wright? L'albero... Il villaggio... Cosa occorre ad un albero capace di raggiungere simili dimensioni, perché possa perpetuare la sua crescita e alimentare se stesso, dopo aver raggiunto la sua massima altezza? Gli occorre nutrimento. Tonnellate e tonnellate di nutrimento. Un suolo fertile e ricco.

Arricchito dai rifiuti e dai cadaveri, e irrigato dai laghi artificiali e dai bacini, che soltanto una grande comunità di esseri umani possono assicurare... non è così?

— E allora cosa fa un albero di questo genere? Per secoli e secoli, magari anche per millenni e millenni, impara il modo di attirare attorno a sé gli esseri umani. In che modo? Facendo crescere le case dalle proprie radici, case meravigliose, così che gli esseri umani non possano resistere alla tentazione di abitare. Adesso capisci, non è vero, Wright? Adesso capisci, non è vero, perché la linfa grezza conteneva più sostanze nutrienti di quelle che servivano all'albero, perché la linfa elaborata era tanto ricca di ossigeno e di carboidrati? L'albero non cercava soltanto di mantenere se stesso; stava cercando di mantenere anche il villaggio. Ma non ci riusciva più... grazie all'eterno egoismo e all'eterna stupidità dell'uomo. —

Wright appariva stordito. Strong l'afferrò per un braccio. Ritornarono insieme al bar. I visi dei coloni sembravano fatti di argilla grigiastra. Il sindaco stava ancora fissando l'ammaccatura irregolare sul banco.

— E adesso, è disposto ad offrire ancora da bere all'uomo che ha salvato il suo amato villaggio? — Chiese Strong.

Il sindaco non si mosse.

— Gli antichi aborigeni, — disse Strong, — probabilmente conoscevano l'esistenza di questo equilibrio ecologico... e trasformarono la loro conoscenza in superstizione. E fu la superstizione, non la conoscenza, che si trasmisero di generazione in generazione. Quando la loro razza maturò, fecero quello che fanno tutti i popoli quando crescono troppo in fretta. Rifiutarono completamente la superstizione. E quando impararono finalmente ad usare i metalli, costruirono impianti per l'eliminazione dei rifiuti, e inceneritori e forni crematori. Disprezzarono tutti i sistemi che gli alberi avevano fornito loro e trasformarono in piazze gli antichi cimiteri alla base degli alberi. E alterarono l'equilibrio ecologico

-Senza saperlo, — proseguì Strong. — E quando finalmente scoprirono la verità, era troppo tardi per ristabilire l'equilibrio spezzato. Gli alberi avevano già incominciato a morire, e quando il primo albero morì e il primo villaggio cominciò a imputridire, si spaventarono. Probabilmente l'amore per le loro case

era innato in loro, ed era così forte che, senza quelle case, erano perduti. Probabilmente non sopportavano neppure di vederle morire, le loro case. Per questo emigrarono nelle terre desolate del nord. Per questo si lasciarono morire di fame o di freddo nelle grotte della morte, o si suicidarono in massa... —

— Ce n'erano cinquanta milioni, — disse Blueskies. — Erano animali grandi e irsuti e magnifici, sulle pianure fertili dove adesso si stende il Grande Deserto Nordamericano. E l'erba di cui si nutrivano era verde, e loro rendevano l'erba alla terra sotto forma di letame, e l'erba tornava a crescere verde. Cinquanta milioni! E quando gli uomini bianchi ebbero condotto a termine il massacro, ne rimanevano solamente cinquecento. —

— Questo, — disse Wright, — deve essere stato uno degli ultimi villaggi che si modernizzarono. Ma, in ogni caso, prima ancora che arrivassero qui i coloni, l'albero aveva già incominciato a morire. E' per questa ragione che il villaggio sta imputridendo con tanta rapidità, adesso. —

— La morte dell'albero, — disse Strong, — ha accelerato il processo di disfacimento. Probabilmente, fra un mese, di questo villaggio non resterà in piedi neppure una casa... Eppure l'albero avrebbe potuto continuare a vivere ancora per un centinaio d'anni, se i coloni non ci avessero tenuto tanto a 'salvaguardare' le loro maledettissime proprietà. Un albero di queste dimensioni impiega molto, molto tempo per morire... E il colore della linfa... Credo di potere spiegare anche quello, adesso. Sono state le nostre coscienze che hanno fornito il pigmento... Eppure, in un certo senso, io credo che lei... credo che l'albero volesse morire. —

— I coloni, — disse Wright, — potranno continuare comunque a coltivare la terra. Ma adesso, per continuare a coltivarla, saranno costretti a vivere in capanne di fango. —

— Forse, — disse Strong. — Forse, in fondo, io ho compiuto un gesto di misericordia... —

— Ma si può sapere, — disse Suhre, — di che cosa diavolo state parlando, voi due? —

— Erano cinquanta milioni, — disse Blueskies. — *Cinquanta milioni!*"

Titolo originale: To Fell A Tree

I PASSI DEI GRANDI

Vi sono cose che ricordiamo perché non possiamo dimenticarle, e vi sono cose che ricordiamo perché non vogliamo dimenticarle, e vi sono anche alcune cose eccezionali che possiedono entrambe quelle qualità.

Eravamo verso la fine di settembre di quell'ultimo anno, e Mary Ellen era venuta in città con la macchina per passare a prendermi dal lavoro. Si fermò all'angolo tra Main Street e Central Street, dove io la stavo aspettando. Salii in macchina. Laurie era in piedi sul sedile anteriore, e i suoi occhi azzurri erano immensi, resi più immensi dalla meraviglia della nuova scoperta.

— Papà, so leggere! Stai a sentire: Jane è una bambina. John è un bambino. Io vedo Jane. Io vedo John! —

— Cosa te ne pare della nostra piccola letterata? — Chiese Mary Ellen, senza smettere di tener d'occhio il semaforo rosso.

— Penso che è meravigliosa! —

Il semaforo passò al verde, e noi salimmo sulla grande collina, poco lontano dalla cittadina, percorrendo la Statale 30. Eravamo verso la fine di settembre, come ho già detto, ma le colline ed i campi lungo l'autostrada erano ancora intrisi del verde sbiadito dell'estate, e il cielo era di un azzurro vaporoso. Le case apparivano candide, come uscite dal bucato, e le ombre viola degli olmi e degli aceri tracciavano disegni imprevedibili sui prati falciati da poco. Un camion vuoto ci incrociò, rombando, sfiorò il ciglio della strada e sparì in una nuvola di polvere.

— Oh, guarda Jane. Oh, guarda John. —

— Adesso sei tu che puoi leggere a me — *A Letto d'estate* — , Laurie. — dissi.

Lei alzò gli occhi dal libro.. Non potrò mai dimenticare com'erano i suoi occhi, in quel momento. Facevano pensare a due profondi laghi azzurri sui quali il sole scintillasse per la prima volta in tutto il suo splendore.

— Sicuro, papà, — disse. — Te la leggerò. —

Mary Ellen lasciò la Statale 30 e si avviò lungo la strada che portava a casa nostra.

— Non ti sembra che Stevenson potrebbe essere un po' troppo difficile per lei, caro? —

— Oh, no, — fece Laude. — Tu non capisci, mamma. Adesso io so leggere! —

— Beh, potrai aiutarla tu, nei punti più difficili, Mary Ellen, — dissi io. — A proposito, che cosa c'è da cena? —

— Arrosto. E' ancora nei forno. — Svoltò nel nostro viottolo e fermò la macchina a fianco del cespuglio di forsythia.

La nostra casa sorgeva su di una altura, e da lì potevamo abbassare lo sguardo e vedere l'autostrada e le macchine che correvano avanti e indietro come scarafaggi metallici molto indaffarati. Oltre l'autostrada c'era una splendida veduta del lago. Nelle giornate molto limpide riuscivamo a vedere persino il Canada. Ma quel giorno c'era un po' di foschia, e potevamo vedere soltanto l'azzurro latteo del lago che si confondeva con l'azzurro un po' nebuloso del cielo. Il vento soffiava a tratti, e faceva frusciare le fronde dei grandi aceri del nostro giardino.

Andai a prendere alla cassetta postale vicino al cancello il giornale della sera, poi salii sulla veranda e andai a mettermi seduto sul dondolo. C'era già Laurie, con il primo libro di lettura aperto sulle ginocchia. Cominciammo a dondolarci dolcemente, avanti e indietro, avanti e indietro.

— Io vedo Jane, — lesse Laurie. — Io vedo John. —

Il vento continuava a smuovere le pagine del giornale, e avevo l'impressione che i titoli strisciassero come bruchi. Parlavano della bomba, come al solito. E sotto quei titoli c'erano i soliti, vecchi, avviliti articoli che parlavano di megatoni potenziali e di potenziali megamorti. Dopo un po', lasciai che il giornale mi scivolasse dalle mani e ascoltai Laurie e il vento e i suoni che provenivano dalla sala da pranzo, dove Mary Ellen stava apparecchiando la tavola.

Mi sembra di sentire ancora il gradevole acciottolio dei piatti, e mi sembra di sentire ancora il suono dolce e fruscante del vento. Ma soprattutto mi sembra di sentire ancora la dolce voce infantile di Laurie che ripeteva le stesse frasi.

— Jane è una bambina. John è un bambino. Io vedo Jane. Io vedo Jane. Io vedo John... —

Un bambino e una bambina e una bomba... E finalmente sentii la voce di Mary Ellen che ci chiamava.

— Venite! La cena è in tavola! —

Ma ciò che ricordo in particolare... L'ultima luce del giorno, e noi tre seduti sul dondolo della veranda. Laurie era seduta nel mezzo, e teneva sulle ginocchia una piccola antologia di versi per bambini, aperta alla pagina di *'A letto d'estate'*.

— *'D'in...* — lesse.

— 'D'inverno,'— suggerì Mary Elìen.
— 'D'inverno quando m'alzo è buio pesto..' —
— E...
— E al.. —
— 'E al lume di candela allor mi vesto. ' — 'Ma poi...' —
— 'Ma poi, quando l'estate fa ritorno..' — 'Io devo andare a letto quand'è giorno.' — Oh, ma sei proprio bravissima, sai, tesoro! 'Andare...'—
— 'Andare a letto e sentire i..' —
— 'I richiami..' —
— 'Degli uccelli che saltano fra i rami..'—
— 'Andare a letto..' —
— 'Andare a letto e poi sentire i passi..' —
— 'Dei grandi..'—
— 'Dei grandi che camminano sui sassi..' —

Come ho già detto, vi sono cose che ricordiamo perché non possiamo dimenticarle, e vi sono cose che ricordiamo perché non vogliamo dimenticarle, e vi sono anche alcune, cose eccezionali che possiedono entrambe quelle qualità.

Adesso Laurie è diventata grande, ma non sa più leggere. Del resto, sarebbe del tutto inutile che lei sapesse leggere, poiché non c'è più niente da leggere. Ma una volta, lei sapeva leggere un po' anche se naturalmente ormai l'ha dimenticato, e forse, devo dire, è meglio così. Non c'è affatto bisogno di parole stampate, nel piccolo, semplice villaggio che abbiamo costruito qui, in mezzo alle colline, lontano dalle sponde radioattive del lago; qui non c'è proprio bisogno di niente... eccetto braccia forti e spalle robuste che non sentano la fatica dopo le lunghe ore nei campi.

Le lunghe notti invernali sono vuote, naturalmente, e a prima vista potrebbe sembrare che i libri aiuterebbero a riempirle. Ma quei libri sarebbero libri vecchi, e potrebbero soltanto riempire le notti del passato, ed è meglio che il passato rimanga com'è, ormai quasi dimenticato, un modo di vivere che non siamo affatto sicuri di avere vissuto... se non fosse per quelle piccole cose che continuiamo a ricordare, quando sediamo davanti al focolare, e il vento ulula nell'oscurità pungente, là fuori, urlando, lontano, mentre sparpaglia sulla terra spoglia le ceneri delle città bruciate.

Titolo originale: *The Grown-up People's Feet*

LA STELLA DEL DESIDERIO

“... tutta la nostra intuizione non è altro che la rappresentazione dei fenomeni... le cose che noi intuiamo non sono in se stesse quali sono le rappresentazioni della nostra intuizione, e le loro relazioni in se stesse non sono costituite come appaiono a noi; e... se togliamo il soggetto, o anche soltanto la costituzione soggettiva dei nostri sensi in generale, allora non soltanto la natura e le relazioni degli oggetti nello spazio e nel tempo, ma anche lo spazio e il tempo scompaiono...”

Emanuele Kant: *Critica della ragion pura*

I

Girai per ore ed ore per le strade della città inferiore, senza neppure accorgermi che camminavo. Era ormai pomeriggio avanzato quando arrivai nel ghetto, e il cielo novembrino cominciava ad abbassarsi, quando raggiunsi finalmente la baracca in cui abitavamo insieme, io e Acktus.

Non potevo, non volevo credere che l'immagine che avevo visto sotto l'insegna del Teatro di Strip rappresentasse la donna che avevo continuato a sognare per otto anni e mezzo. Rifiutavo di credere che la mia dea del vuoto non fosse nient'altro, in realtà, che l'amante di un aristomilitarista, una sordida spogliarellista, che metteva in mostra il suo corpo su di una passerella per la gratificazione egoistica del suo padrone.

Acktus sembrò intuire il mio umore, quando io entrai nella baracca. Ma il suo volto grottesco si mantenne impassibile, e *non mi* fece domande. Si limitò ad alzarsi dalla sedia accanto alla tavola, accese la lanterna appesa al tetto di lamiera ondulata, e poi tornò a sedersi. Io mi tolsi la giacca lacera e sedetti all'altro capo della tavola.

Gli parlai del cartellone. La lunga passeggiata aveva aggravato le condizioni della mia gamba malconcia e quel nuovo dolore si mescolò alla sofferenza provocata dai miei pensieri. Quando ebbi finito di parlare, Acktus non mostrò la minima sorpresa. Non mostrò neppure il minimo compatimento.

— Adesso dovresti essere finalmente felice, Alan, — si limitò a dire. — Adesso sai che la ragazza dei tuoi Sogni è vera. —

Scossi il capo.

— Ho visto la sua immagine, — dissi. — Non lei. Ed era un manifesto pubblicitario, non una fotografia. Non posso accettarlo come una prova della sua esistenza. —

— Non puoi accettarlo perché non vuoi. Tu hai idealizzato quella ragazza: l'hai dotata di tutte le qualità che vorresti trovare in una donna. E adesso, tu pensi che non sia all'altezza dell'immagine idealizzata che ti sei fatta di lei, tu sospetti che non possieda nessuna delle qualità che le hai attribuite: per questo non sei in grado di accettarla. Purtroppo, dovrai farlo, Alan. Logicamente, lei non potrebbe essere altro che ciò che è, e noi avremmo dovuto indovinare già da molto tempo che, se esisteva veramente in questa realtà, doveva esistere come spogliarellista e come amante di un aristomilitarista. —

La luce giallastra della lanterna illuminava soltanto in parte i lineamenti del volto che mi stava di fronte, al di là della tavola. Gli occhi erano messi in ombra dalle arcate sopracciliari, le guance erano eclissate dagli zigomi sporgenti. Era un volto più simile a quello di un uomo di Neanderthal che a quello d'un uomo intelligente, così come le spalle sembravano quelle di un antropoide, non quelle di un essere umano. Eppure Acktus era il più geniale metafisico della sua epoca... un Kant del ventunesimo secolo, senza Koenisberg e senza editori.

Finalmente Acktus riprese a parlare.

— Raccontami di nuovo il tuo Sogno, Alan. —

— la principio era poco più d'una sensazione di nulla, unita ad una impressione di estrema velocità, — incominciai. — Questo succedeva otto anni e mezzo fa... —

Avevo ripetuto tante volte quelle parole che ormai le conoscevo a memoria. Le parole snervate, le sciocche parole, gli stecchi che crollavano al suolo quando cercavo di servirmene per costruire qualcosa; parole troppo fiacche per poter trasmettere l'orrore e la bellezza e l'angoscia della realtà che conoscevo durante la notte e che durante il giorno cercavo di dimenticare.

Dovevo aver provato la fase iniziale del Sogno *per* quasi un anno, prima di rendermi conto che i miei occhi, nella realtà del sogno, erano chiusi. Ma anche quando li avevo aperti, la mia visione era soltanto parziale. Potevo scorgere due vaghe figure umane, una vicinissima a me, l'altra un po' più lontana, presumibilmente di fronte a me. Poi scoprii che, concentrandomi, potevo distinguere una delle due figure.

Quel processo richiese settimane di tempo e innumerevoli Sogni, ma finalmente imparai che la persona che mi stava più vicina era una ragazza bellissima, che indossava una giacca azzurra e un abito bianco, e che io non avevo mai visto prima.

I suoi occhi erano chiusi, e non li aprì per molto tempo. Quando li aprì, mi fissò a lungo (in un Sogno dopo l'altro) e io indovinai che lei si stava concentrando su di me allo stesso modo in cui io mi concentravo su di lei. Quando finalmente mi vide, mi sembrò perplessa: ed era chiaro che non mi conosceva più di quanto io conoscessi lei; che non mi aveva mai visto, prima.

Sembrava che tutti noi stessimo andando alla deriva in un nulla grigiastro. Non c'era luce né oscurità. Eccetto la distanza che separava i nostri corpi, non c'era spazio. Eppure, nonostante l'assenza di luce, io potevo vedere, e nonostante l'assenza di spazio, ero consapevole del movimento, ero convinto che ci stavamo spostando a velocità estrema da un punto ad un altro punto.

Fu quasi un anno dopo che ebbi 'aperto gli occhi' per la prima volta che cominciai a vedere la terza figura. Aveva il petto stretto, gli arti lunghi e diritti. I

suoi abiti erano quelli di un aristomilitarista e, via via che i particolari si mettevano a fuoco, vidi che la sua giacca grigia e aderente era macchiata di sangue, sul petto.

In principio, il suo volto mi apparve come una chiazza incerta e rossastra, poi si risolse in una massa carnosa spruzzata di grigio. Ma non mi rendevo ancora conto dell'orrore assoluto della situazione. Soltanto quando vidi che era priva di fronte, occhi, naso, bocca e mento mi accorsi che quella non era affatto una faccia, ma ciò che restava dopo che la faccia era stata strappata via.

La ragazza sembrò rendersi conto che il nostro compagno di viaggio era senza volto all'incirca quando me ne resi conto io, perché il suo viso impallidì, il suo corpo si irrigidì, le labbra si apersero in un urlo silenzioso. I suoi occhi diventarono vitrei, e tornarono a schiarirsi soltanto dopo molti altri Sogni. Quando si schiarirono, puntarono su di me, e nessuno di noi due guardò più il nostro macabro compagno.

Benché avessimo tentato molte volte di comunicare tra noi, il Sogno era privo del suono, e le nostre comunicazioni erano limitate; potevamo soltanto leggere l'uno il movimento delle labbra dell'altra. Ma io non ero mai riuscito a interpretare neppure le parole più semplici, e la ricettività della ragazza non sembrava molto migliore della mia.

Ma l'assenza del suono era soltanto un'anomalia trascurabile. Il Sogno differiva dai sogni normali in molti modi assai più sorprendenti. Continuava durante tutto il sonno, se potevo fidarmi del mio giudizio, e si ripresentava ogni volta che mi addormentavo, persino quando mi assopivo per pochi istanti. E, sebbene si fosse continuamente evoluto, per quanto riguardava i particolari, e fosse diventato più vivido con il passare degli anni, la sua struttura fondamentale non aveva mai subito alterazioni.

Negli ultimi tempi mi ero accorto di un mutamento che si verificava in me... nel mio io del Sogno. Forse quel Cambiamento era cominciato molto tempo prima; forse era cominciato addirittura quando avevo fatto il Sogno per la prima volta. Non lo sapevo. Sapevo soltanto che nella realtà del Sogno la mia gamba storpiata stava guarendo, ed era diventata quasi normale. E negli ultimi tempi mi ero accorto di un altro mutamento che si verificava in me... nel mio io della realtà. Avevo l'impressione sempre più forte di sfuggire alla realtà: la convinzione sempre più salda che la mia esistenza nel Sogno fosse la mia esistenza vera, e che la mia esistenza nel mondo decadente creato dagli aristomilitaristi fosse un sogno.

La baracca era priva di riscaldamento, ma io sentivo il sudore freddo che mi scorreva sulla fronte. Alzai le mani e rasciugai. Fuori, il vento si era alzato fra le strade del ghetto, e potevo sentire l'incessante frusciare delle foglie trasportate

via.

Guardai Acktus, sperando che l'averlo udito il racconto del Sogno per la centunesima volta gli avesse dato finalmente l'intuizione che lui spettava. Ma, se anche questo era accaduto, il suo volto impenetrabile non lo dimostrava.

— Non sai ancora la verità, non è vero? — Dissi io.

Un sorriso gli sfiorò le grosse labbra.

— Sono un po' come sei tu, Alan, — disse. — Tu sai che l'immagine vista questo pomeriggio sotto l'insegna è indiscutibilmente una rappresentazione della ragazza che stai sognando da tanti anni. Ma tu non vuoi che la ragazza del tuo Sogno sia una spogliarellista, perciò respingi questa conoscenza. Ed io so che il tuo Sogno è collegato direttamente con il mio lavoro sull'antologia, ma non voglio accettare questa conoscenza perché contrasta con le mie teorie preconcepite. La respingo, e continuerò a respingerla fino a quando il rapporto diventerà talmente evidente che non potrò più rifiutarlo. —

— Ma quale è questo rapporto? —

— Per il momento, non è affatto necessario che tu lo sappia. E' molto più importante che tu, in primo luogo, assimili la conoscenza che cerchi di rifiutare. Quando l'avrai fatto, ritorna qui e io cercherò di assimilare la mia. Se tutti e due riusciremo nel nostro intento, sarò in condizioni migliori per comprendere la natura di questa relazione, e tu sarai in condizioni migliori per accettarla. —

— In altre parole, tu vuoi che io vada al Teatro dello Strip e che assista al numero di quella ragazza. —

Acktus annuì.

— Non hai altre possibilità, se vuoi vederla. E devi riuscire a stabilire se lei è o non è la ragazza del Sogno. — Alzò il braccio, guardò l'anello-orologio che portava all'indice velloso. — Sono le diciannove e trenta, — disse. — Se ti sbrighi riuscirai a vedere tutto lo spettacolo. —

II

Novembre stava per finire, ormai, e il vento era freddo, ma la vecchia stalschiava sotto all'insegna vendeva egualmente le violette. Ma erano violette di carta, non più assurde, nella città inferiore, di quanto lo fosse il numero di militari in rapporto agli stalschiavi, o la popolarità di un divertimento la cui essenza era costituita dalla frustrazione.

Mi fermai davanti all'immagine, riluttante all'idea di entrare in quel teatro. La folla della città inferiore fluiva attorno a me come un fiume inquinato. Sopra il mio capo, le fulgenti lettere rosse dell'insegna annunciavano LA DEA DIANA. La scritta era ripetuta, senza neon, alla base del cartellone.

Era un manifesto a grandezza naturale, la classica concezione che il pittore del teatro aveva della spogliarellista in programma... o dea dello strip, per usare la definizione più corrente. C'era un riflesso di poesia in quelle lunghe gambe lisce e affusolate e nei fianchi aggraziati, nel seno seminascosto e nel fiorire delle spalle candide. E il viso...

Le emozioni che avevo provato quel pomeriggio, quando avevo visto quell'immagine per la prima volta, si ripresentarono. Mi sentii stringere il petto, e sentii il battito silenzioso e possente del mio cuore. Il viso era duro e sofisticato, non dolce e soffuso di pietà quale ero abituato a vederlo nel Sogno. Ma i capelli erano gli stessi, d'un castano scurissimo, gli occhi grandi e distanziati erano egualmente gli stessi, e avevano l'azzurro d'un cielo di giugno. E benché la bocca sensibile fosse atteggiata ad un sorriso impudente, un riflesso di tenerezza indugiava sulle sue labbra, e sulle guance imbellettate permaneva l'ombra di due fossette da adolescente.

Doveva essere la stessa ragazza. Era assurdo continuare a negarlo. E il Teatro dello Strip, come aveva fatto capire Acktus, era il posto più logico per lei. Come tutte le donne belle, era diventata proprietà di un aristomilitarista, e adesso veniva esibita sulla passerella per la gratificazione egoistica del suo padrone.

Ma, per quanto mi sforzassi di farlo, non riuscivo ad accettare quella certezza. Da anni la ragazza del Sogno era il simbolo fulgido di tutto ciò che la civiltà aveva perduto, il mio unico punto di contatto con l'idealismo. E volevo che continuasse ad esserlo.

Entrai in teatro e trovai un posto in platea. Era un posto molto indietro, ma

abbastanza vicino alla curva più esterna della passerella di cristallo. Sopra di me, i palchi formavano un maestoso semicerchio. Alzai gli occhi e vidi gli aristomilitaristi semisdraiati sulle anacronistiche poltrone: sorseggiavano vini rari in bicchieri dallo stelo sottile. Le sciabole ingemmate scintillavano nella luce di antichi candelieri; i monocli telescopici luccicavano. I visi erano arrossati nell'attesa avida.

Conoscevo la vera ragione di quella attesa avida. Un aristomilitarista che esibiva la sua amante davanti ai suoi uomini poteva sembrare in un primo momento assurdo: un ritorno alla pseudodemocrazia dell'esercito Pre-Fallout. Ma in realtà, le cose stavano diversamente. Un aristomilitarista esibiva la propria amante solo per gratificare il proprio ego: i suoi uomini, e gli statalschiavi che insieme a Quelli occupavano la platea, potevano vederla e desiderarla: ma lui soltanto poteva possederla.

Un attimo prima che le luci si abbassassero, vidi Desteil, il Comandante della città. Il suo palco era quasi sopra di me, e dovetti girare il collo per vedere il suo volto decadente. Avevo l'abitudine, tutte le volte che lo vedevo tra la folla, di guardarlo negli occhi e di dirgli come meglio potevo, senza usare le parole, tutto quello che pensavo di lui e del sistema che lo aveva prodotto.

Lo avevo maledetto con lo sguardo molte volte: tornai a maledirlo. Ma anche se lui si accorse della mia esistenza, i suoi occhi celesti non lo fecero capire. Poi le luci si affievolirono, ed io rivolsi tutta la mia attenzione al palcoscenico.

Il sipario si aprì, e una bolla di luce azzurra si formò sul palcoscenico buio, rivelando le ragazze dei balletto. Quando le prime battute del preludio di *Libido* emanarono dagli altoparlanti, le ragazze cominciarono ad avanzare ancheggiando lungo la passerella.

La bolla di luce le accompagnò, bagnando d'una nebbia color indaco i loro corpi seminudi: erano ragazze molto belle, proprietà degli aristomilitaristi di grado inferiore, selezionate con ogni cura nelle città, nelle fattorie collettive e nei ghetti. Sentii il sospiro silenzioso che si propagò ondulando per tutta la platea, mentre gli arruolati e gli statalschiavi contemplavano senza speranza l'irraggiungibile.

Dopo la sfilata del balletto, apparve la prima dea dello strip. Aveva addosso la solita serie di sciarpe di mussolina e, ogni volta che se ne toglieva una, la gettava sdegnosamente in platea, dove gli arruolati e gli statalschiavi se la disputavano furiosamente. La procedura era regolata con perfetto tempismo: il lancio dell'ultima sciarpa coincise con il suo ritorno sul palcoscenico e con la chiusura del sipario.

Ma, prima ancora che lasciasse il palcoscenico, io sapevo già che non era lei, la Dea Diana.

Neppure la ragazza che venne dopo di lei era Diana, e neppure la ragazza seguente. Di solito, la stella dello spettacolo arrivava per ultima. Assistetti ad una serie monotona di luci colorate e di camminate ancheggianti, mentre la mia amarezza si faceva più forte. Avrei voluto alzarmi e andarmene, avrei voluto conservare quel po' che ancora rimaneva del mio idealismo, ma non mi mossi dal mio posto. Dovevo sapere se la ragazza del manifesto era veramente la ragazza del Sogno, anche se questo mi sarebbe costato una disillusione atroce.

Finalmente lo spettacolo ebbe una pausa. Poi una serie di undecime tonanti introdusse il movimento finale di *Libido*, e il sipario si aprì, rivelando una ragazza dorata ritta in una nebbia della più pura luce dorata.

E in quel momento io seppi che la dea Diana e la ragazza del sogno erano la stessa persona.

Cominciò ad avanzare lungo la passerella. Camminava lentamente, senza ancheggiare come avevano fatto le altre, ma con calma e con grazia. Si tolse la prima sciarpa che si involò dalle sue dita come una pallida falena.

La guardai avvicinarsi, bevendo la realtà della sua esistenza: il sapore non era amaro come avevo immaginato che fosse, ma dolce e inebriante, perché c'era in lei una dignità che la sollevava ben ai di sopra di ciò che la circondava, che l'isolava dal modo di vita che le era stato imposto.

Quando arrivò alla curva più esterna della passerella, lei si soffermò un attimo, liberò un'altra sciarpa di velo e la gettò nella platea. E in quel momento i suoi occhi incontrarono i miei.

Mi resi conto che il pittore del teatro era l'unico responsabile della sofisticazione della sua immagine. Non c'era sofisticazione nel viso che aleggiava sopra di me, nella nebbia dorata della bolla luminosa. Quel viso era dolce e soffuso di pietà, come lo conoscevo nel Sogno, senza sorrisi impudenti che deformassero le sue labbra tenere o contrastassero con l'azzurro estivo dei suoi occhi.

Quando incontrarono i miei, i suoi occhi si spalancarono, dapprima per il trauma, poi per l'incredulità. Li abbassò, bruscamente, e un rossore oscurò il suo collo dorato, salì come una fiamma fino alle sue guance. Poi si voltò, e riprese a camminare. Ma la sua andatura non era più lenta, e sebbene il pubblico urlasse implorando di poter vedere meglio la sua carne, non si tolse più neppure una sciarpa, e finalmente il sipario la nascose. Non so come, uscii dalla platea, arrivai sulla strada. Indugiai davanti all'insegna. Lo spettacolo era finito, e gli arruolati e gli statalschiavi mi urtavano, mentre uscivano a frotte dal teatro. Il vento s'era fatto più freddo, e fiocchi turbinanti di neve scendevano dai marciapiedi intrecciati della città superiore.

Mi aveva riconosciuto, pensai. Mi conosceva.

E questo aveva un significato incredibile: anche lei faceva il mio stesso Sogno.

Ma perché si era vergognata? Credetti di conoscere la risposta: non le importava quello che la folla senza volto della platea pensava di lei, o quello che pensavano di lei gli esseri depravati seduti nei palchi: ma le importava quello che io pensavo di lei, perché voleva il mio rispetto.

Forse era possibile che la mia presenza nel Sogno fosse rassicurante, per lei, come la sua lo era per me; era possibile che avesse disperatamente bisogno di me, come io avevo bisogno di lei.

All'improvviso seppi che dovevo vederla, che dovevo toccare il suo viso, i suoi capelli: che dovevo parlare con lei del Sogno. Fra poco, lo sapevo, lei e l'aristomilitarista che la possedeva sarebbero partiti dal tetto del teatro. Le possibilità di mettermi in contatto con lei erano molto esigue... ma era la sola possibilità che avevo.

Rientrai nel teatro e mi avviai lungo il corridoio che costeggiava la platea. Il freddo aveva intormentito la mia gamba sofferente, e quando arrivai agli ascensori stavo zoppicando.

Gli ascensori risalivano al tempo in cui la città era stata ricostruita in modo da costituire il simbolo architettonico del sistema di caste in uso nell'esercito. A quei tempi esisteva ancora una certa eguaglianza tra i civili e gli ufficiali, e i civili erano ammessi liberamente nella città superiore, la città degli ufficiali. Tuttavia, quando la dittatura militare ridusse la condizione dei civili al livello degli arruolati, quella libertà venne negata, e gli ascensori finirono per cadere in disuso. Mi augurai di trovarne uno che funzionasse ancora, perché altrimenti non avrei avuto la possibilità di salire sul tetto.

Ebbi fortuna. Il terzo ascensore che provai rispose operosamente alle mie sollecitazioni, e un attimo dopo io uscivo nel vento spruzzato di neve, nella città superiore. Trovai un angolo in ombra, sul tetto del teatro, e rimasi là, ritto nel vento, ad aspettare.

Sopra di me aleggiavano gli elicotteri, con le luci affievolite dalla neve bagnata e appiccaticcia. Alla mia destra c'erano gli ascensori dei palchi, e ogni volta che da uno di quegli ascensori uscivano un aristoramilitarista e la sua amante, uno degli elicotteri scendeva a prenderli. Io continuavo a sperare che Diana non se ne fosse ancora andata, anche se ormai cominciavo a rendermi conto che non avrei potuto mettermi in contatto con lei. Ma per lo meno avrei potuto scoprire chi era il suo padrone, anche se quella scoperta mi avrebbe amareggiato ancora di più; e l'identità del suo padrone mi avrebbe dato un'idea di dove potevo trovarla, anche se quell'informazione, in pratica, non sarebbe servita a nulla.

Improvvisamente, l'assurdità del mio ragionamento mi balzò agli occhi, ed io vidi la mia situazione nella sua prospettiva autentica. Io, uno statalschiavo qualunque, che aspiravo a incontrare l'amante di un aristomilitarista! Il vento rise mentre scavalcava il muretto alle mie spalle, e si fece beffe dei miei abiti sbrindellati; la mia gamba atrofizzata pulsò di un nuovo dolore. E in quel preciso momento, Diana uscì dall'ascensore più vicino, al braccio di un ufficiale tutto risplendente.

La risata del vento salì ad un crescendo rabbioso, quando io riconobbi il padrone di Diana. Avrei dovuto saperlo che la donna più bella della passerella doveva appartenere all'ufficiale di grado più alto. Avrei dovuto sapere che Diana poteva appartenere solamente a Desteil.

Passarono vicinissimi a me, che me ne stavo nell'ombra, e un elicottero, più grande e più lussuoso degli altri, scese per prenderli a bordo. La faccia magra e appuntita di Desteil era arrossata da un orgoglio possessivo, e io sarei stato felice di ammazzarlo a mani nude, ma la vista delle pistole a fotoni che pendevano dalle cinture delle guardie in servizio sul tetto mi trattenne. Restai a guardare, stordito, mentre Diana, in visoni e brillanti, adesso, saliva nell'interno dell'elicottero, seguita dal suo amante, e poi accompagnai con lo sguardo l'elicottero che saliva ronzando nella notte, fino a quando la neve fitta e l'oscurità indifferente lo nascosero alla mia vista.

Dopo un po' sgattaiolai nell'ombra fino all'ascensore che mi aveva portato sul tetto, Ridiscesi nella città inferiore, e mi diressi verso il ghetto.

Il ghetto... e Acktus.

III

I fallout radioattivi che avevano infestato tutto il mondo nel 1979 non avevano dimostrato semplicemente che la guerra atomica era poco pratica: avevano eliminato la necessità della guerra in generale. La dittatura occidentale che si affermò nella loro scia differiva così poco dalla dittatura orientale che non ci furono più ragioni per combattere.

La nuova dittatura era di tipo militare; era nata dalla legge marziale che era stata proclamata dopo i fallout. Quando tutto il pericolo dei fallout fu scomparso, la dittatura militare si affermò definitivamente lanciando una bomba termonucleare su Washington mentre il Congresso era in seduta e il Presidente si trovava alla Casa Bianca.

Dopo due assassinii molto opportuni gli aristomilitaristi, come si autodefinivano adesso, avevano stabilito che a partire da quel momento la marina e l'aeronautica dovevano essere considerate due branche sussidiarie dell'esercito. Il servizio di leva si espanse in un'entità colossale che ingoiò tutti i cittadini idonei dai sedici anni in su. Le industrie vennero trasformate in istituzioni militari che brulicavano di operai-soldati semplici, di capireparto-sottufficiali e di dirigenti-ufficiali. I civili riconosciuti non abili al servizio militare vennero mandati a lavorare nelle fattorie collettive, sotto la supervisione del Comandante della città più vicina, o furono autorizzati a svolgere qualche attività di poco conto nelle città stesse.

Ma anche quelle attività di poco conto si rivelarono poco proficue, quando gli aristomilitaristi abbassarono la condizione di civile al livello di quella degli arruolati. Il valore medio d'un soldato semplice non era migliorato molto nel nuovo ordinamento sociale, e i civili scoprirono che il prezzo da pagare per poter rimanere in città era altissimo: era rappresentato dalla rinuncia alla dignità umana, dallo stupro delle loro figlie, dalla distruzione delle loro proprietà. Le baraccopoli periferiche, caratteristiche di tutte le metropoli militari, furono il risultato più evidente di quella trasformazione. Nel 2030 c'erano ancora alcune scuole e alcune università. Acktus era professore di metafisica appunto in una università. Poi, con tipica rapidità, gli aristomilitaristi scoprirono di non sopportare più l'idea di avere intorno invalidi istruiti (ormai le università erano occupate soltanto da uomini inabili al servizio militare) e lo stivale militarista scese con forza tremenda su quelle istituzioni. Tutte le scuole e tutte le università

vennero chiuse, tutto il corpo insegnante venne perseguitato. La prima volta che vidi Acktus, giaceva in un fosso, nel ghetto, lasciato lì per morto dagli agenti della polizia militare di Desteil. Mi accorsi che il suo grosso polso batteva ancora, e riuscii a trascinare il suo corpo massiccio fino alla mia baracca. Era notte fonda, e dovetti andare a tirar giù dal letto il medico del ghetto. La testa da uomo di Neanderthal e il torso scimmiesco erano coperti di tagli e di lividure lasciate dal pestaggio sistematico dei poliziotti, ma, dopo aver medicato le ferite, il dottore mi assicurò che quell'uomo sarebbe vissuto.

Acktus guarì rapidamente. In pochi giorni le forze riaffluirono nelle sue lunghe braccia e nelle sue gambe corte e tozze. Dopo una settimana era in grado di muoversi zoppicando nelle tre stanze della mia baracca, anche senza il mio aiuto. Mi disse quello che io avevo già intuito: era uno dei pochi discendenti delle vittime dei fallout, un mutante della terza generazione; e aveva fatto parte del corpo insegnante d'una delle ultime università cadute sotto il tacco dello stivale militarista.

Poi mi espose la sua teoria sull'ontologia.

Benché gli abitanti dei ghetti fossero praticamente costretti a menomare i loro figli per sottrarli al servizio militare perpetuo, continuavano a metterli al mondo perché i figli, in qualunque circostanza, costituiscono non solamente una ragione, ma anche una giustificazione per la vita che si vive. Tuttavia, i mutanti della terza generazione erano invariabilmente sterili e dovevano trovare altri mezzi per razionalizzare le loro esistenze. Uno di questi altri mezzi era la filosofia: e dalla filosofia alla metafisica il passo era breve e naturale; se poi uno era un mutante che sentiva disperatamente la necessità di un mondo migliore, allora l'ultimo passo, il passo definitivo, lo portava all'ontologia.

Ontologia... lo studio della realtà stessa: era quella la ragion d'essere di Acktus.

Lo trovai ancora alzato, ad aspettarmi. Era seduto davanti alla tavola e si guardava fisso le mani. Mi diede un'occhiata.

— E' stato tanto terribile, Alan? — Mi chiese.

— E' l'amante di Desteil, — risposi.

Riabbassò gli occhi sulle sue mani. Un lungo brivido scosse il suo corpo massiccio.

— Dunque è così, — disse. — Desteil. —

Si alzò, bruscamente.

— Tu hai assimilato la conoscenza che non volevi accettare, Alan. Adesso tocca a me. — Prese la lanterna, mi fece segno di seguirlo e passò, pesantemente, nella stanza vicina. Era la stanza che lui chiamava

scherzosamente 'il mio laboratorio'. Era lì che continuava la sua opera sull'ontologia e l'essenza dell'ontologia, secondo la sua definizione, era costituita dall'indipendenza da ogni apparecchiatura meccanica. Di conseguenza gli unici 'apparecchi' del suo 'laboratorio' erano scaffali abbastanza spaziosi da contenere i suoi voluminosi quaderni di appunti, un divano abbastanza robusto da reggere il suo peso, ed una piccola tavola.

Sulla tavola era spiegata una mappa stellare disegnata da poco. Era disegnata a colori, e realizzata impeccabilmente. C'era un sistema binario formato da una magnifica stella biancazzurra e da una piccola nana bianca. Sparsi attorno a loro, in varie posizioni orbitali, c'erano diciannove pianeti: poco più di minuscoli puntolini, ma tutti scrupolosamente colorati in modo diverso, per indicare la flora predominante o l'assenza di vegetazione.

Aktus. posò la lanterna su uno scaffale, poi si chinò sulla tavola come un dio veloso che contemplasse la sua creazione più recente: un dio scimmia che esaminasse il suo progetto per una nuova realtà.

Finalmente alzò gli occhi e mi fissò.

— Riassumerò brevemente la mia teoria, — disse.

— La mente crea la realtà soggettiva in collaborazione con altre menti. Non esistono due realtà soggettive individuali perfettamente simili perché non esistono due menti perfettamente simili, ma esiste una generale conformità, tranne in quei casi in cui le circostanze della vita di un individuo hanno reso imperativa, per lui, la creazione di una realtà soggettiva addizionale: una schizorealtà, se vuoi chiamarla così. Ma il prefisso 'scalzo' indica l'inadeguatezza della realtà creata in questo modo. Non è abbastanza completa per annullare la realtà dalla quale lo schizofrenico desidera evadere e di conseguenza egli può realizzare soltanto un'evasione parziale, ed è costretto a vivere in due realtà.

— Possiamo paragonare la realtà soggettiva a un campo di forza di idee generato dalla razza umana: una realtà di massa o meglio, per espandere la concezione berkeleyana, un *esse est percipi* di massa: un esistere significa essere percepito come un'idea da parte dell'intera umanità.

— Benché noi non possiamo concepire l'universo oggettivo, dobbiamo pur tuttavia ammettere la sua esistenza e ammettere che la realtà di cui facciamo parte consiste non solamente del nostro campo di forze di idee soggettive, ma anche della cosa-in-sé. Noi non possiamo percepire la vera natura di quest'ultima perché la nostra intuizione è un fattore *a priori*. Come dice Kant: 'Rispetto alla forma dei fenomeni, molto può essere detto *a priori*, mentre della cosa-in-sé, che può stare alla base di tali fenomeni, è impossibile dire qualcosa.'

— Considera la tavola in mezzo a noi. Nessuno di noi può concepirla senza localizzarla nello spazio e senza collegarla ad un momento del tempo. Eppure la

tavola e tutti gli altri aspetti della cosa-in-sé, sono senza spazio e senza tempo. E' il nostro fattore *a priori* che impone entrambi gli elementi.

— Viceversa, nessuno di noi può concepire lo spazio e il tempo astratti da oggetti o da eventi. Se ne dubiti, chiudi gli occhi e concentrati sullo spazio puro e sul tempo puro. Scoprirai che non riesci a visualizzare né l'uno né l'altro, e basta questo a provare che essi non sono una parte della cosa-in-sé, ma elementi mentali che siamo noi stessi a fornire.

— Ne consegue, quindi, che se potessimo liberare sia pure temporaneamente le nostre menti da questo fattore *a priori*, ci verrebbe rivelata la cosa-in-sé. E, anche se non potremmo muoverci da un punto all'altro servendoci di comuni metodi, poiché sarebbero assenti io spazio e il tempo, *potremmo* essere in grado di muoverci da un punto ad un altro punto usando un metodo completamente diverso: *alterando le nostre realtà soggettive individuali*.

— In altre parole, se noi potessimo creare una realtà soggettiva individuale abbastanza forte da superare il campo di forza collettivo delle idee, potremmo muoverci da un punto soggettivo a un altro punto soggettivo; da un mondo soggettivo a un altro mondo soggettivo, o da un sistema solare soggettivo a un altro sistema solare soggettivo. E se potessimo rendere abbastanza forte questa nuova realtà, potremmo portare con noi anche altri... magari tutta l'umanità.

— Specificamente, se riuscissi a liberare la mia scoperta dal fattore *a priori* e a concepire contemporaneamente una realtà soggettiva su Sirio Nove più forte della nostra realtà soggettiva attuale sulla Terra, ci materializzeremmo immediatamente nella nuova realtà, ottenendo così il teletrasporto istantaneo senza dover ricorrere a strumenti ingenui come i trasmettitori di materia O le altre macchine di trasmissione che i nostri scienziati militaristi hanno concepito ma non hanno saputo costruire.

— Tu stai per sollevare un'obiezione: forse non esiste affatto un nono pianeta nel sistema di Sirio, e per quanto ne sappiamo, può darsi che Sirio non abbia affatto un sistema planetario. Devo ricordarti che siamo alle prese con la realtà soggettiva, e quando è in gioco la realtà soggettiva, tutto ciò che sembra reale è veramente reale. Non vi sono altri criteri. Per esempio, per quel che ne sappiamo non esiste un terzo pianeta della stella Sole, e non esiste neppure il Sole. Eppure, a tutti gli effetti pratici noi siamo contenti di accettare la realtà del terreno su cui posiamo i piedi, dell'aria che respiriamo, e dei fenomeni che percepiamo.

— In realtà vi è un solo requisito nella creazione di una realtà soggettiva alternativa di questo genere: deve apparire più reale della realtà soggettiva di massa alla quale apparteniamo e dalla quale vogliamo evadere. Deve essere fabbricata scrupolosamente e minuziosamente: deve essere completa fino al più piccolo particolare; perché se presenta la minima carenza che non presenta

invece il campo di forza collettivo di idea, il movimento attraverso la cosa-in-sé sarà impossibile anche se verrà rimosso il fattore *a priori*.

— La mappa, qui sulla tavola, rappresenta approssimativamente la mia concezione del sistema di Sirio. Facilita il mio pensare, ma non è affatto indispensabile. —

Indicò gli scaffali carichi di quaderni d'appunti, che coprivano le quattro pareti della stanza.

— Lì dentro c'è la vera essenza della mia realtà alternativa: le duplicazioni e le variazioni di tutti i fenomeni, tanto passati quanto presenti, del campo di forza collettivo di idee nel quale noi siamo imprigionati. —

Acktus riabbassò lo sguardo sulla mappa.

— Di questi diciannove pianeti, a noi interessa uno soltanto... il nono. E' un pianeta primitivo, ricco di montagne e di foreste e di laghi e di mari. Una distesa selvaggia, venata da fiumi... —

— Ma perché una distesa selvaggia? — Lo interruppi. — Perché non deve esserci almeno una parvenza di civiltà? Una città o due... e piccoli paesi... —

— Già, perché no? — Un sorriso alleggerì la linea delle labbra neanderthaliane, e fu come se un raggio di sole fosse caduto sul suo volto massiccio. — L'umanità ha bisogno di un'altra occasione, Alan. Ha bisogno di foreste, non di città, per vivere... dei Boschi di Walden non di New York. Ha bisogno di cieli azzurri sotto i quali camminare, e fiumi tortuosi da seguire fino a raggiungere mari magnifici. —

— L'umanità non cambierà mai, — dissi io. — Ci sono sempre stati cieli azzurri, fin dal tempo dell'eoantropo, e i Cro-Magnon avevano molti fiumi tortuosi da seguire fino al mare. —

Il sorriso di Acktus si addolcì.

— Il cinismo non ti si addice, Alan. Non ti si addice perché tu non sei cinico. Tu sei un idealista frustrato. Sei amareggiato da anni, perché i tuoi genitori ti mutilarono la gamba per evitarti il servizio militare, eppure nello stesso tempo tu li ammiri perché ebbero il coraggio di farlo, e disprezzi il sistema militarista perché ha causato indirettamente la loro morte attraverso la denutrizione cronica. E adesso sei amareggiato perché la ragazza del Sogno si è rivelata, in realtà, l'amante di Desteil, eppure nel tuo cuore continui a idealizzarla. Ma adesso basta così... —

Il sorriso svanì. Acktus tornò a dedicare la sua attenzione alla mappa. La sua mano immensa si mosse sopra i pianeti bidimensionali e rimase librata al di sopra dell'eclittica.

— La stella azzurra, come probabilmente tu sai già, è Sirio, — disse. — Il piccolo cerchio color cenere che vedi sulla sinistra è la compagna nana di Sirio.

Come ho già detto, a noi interessa soltanto uno dei diciannove pianeti. — La sua mano scese come una grande creatura alata e l'indice toccò il puntolino verde che raffigurava Sirio 9. — Qui, in qualche luogo, sotto Le migliaia e migliaia di chilometri quadrati della punta del mio dito, c'è una collina verde. Sotto la collina, in una valle idilliaca, si snoda un fiume azzurro, costeggiato da giovani alberi. Ci sono vigne, e frutteti e prati; fiori ed erba verdissima. E' una valle bellissima, la più bella che ho potuto fare. Soggettivamente, si trova a una distanza di otto virgola sessantacinque anni luce dalla minuscola area della Terra in cui viviamo in questo momento.

— Ora mi concentrerò e voglio che, dopo, tu mi dica che cosa hai provato.

—
Le irte arcate sopraccigliari di quel volto simile a una parete rocciosa si abbassarono. Gli occhi infossati si fecero più scuri sopra le sporgenze gemelle degli zigomi. Rughe simili a crepacci si scavarono in quel precipizio tormentato.

Dapprima non provai nulla. La stanza che conoscevo bene, con gli scaffali carichi di quaderni di appunti, rimase com'era; i pianeti sul piano del tavolo si muovevano impercettibilmente nelle loro orbite attorno alla stella binaria; Aektus era immobile, e sfiorava ancora, con la punta del dito, la macchiolina verde di Sirio 9.

Poi, sottilmente, nulla diventò il Nulla, e il grigiore privo di spazio, privo di luce del Sogno si chiuse attorno a me. Al mio fianco, più vivida e più bella che mai, si librava Diana, e davanti a noi, più macabra che mai, c'era l'apparizione che aveva sangue e materia grigia al posto della faccia...

Dovevo essere caduto, perché all'improvviso scorsi il volto pallido di Aektus sopra di me, sentii la pressione del suo braccio sotto le mie spalle.

— Presto, Alan, — disse, mentre mi aiutava a rimettermi in piedi. — Dimmelo! —

Quando glielo dissi vidi il dolore affacciarsi nei suoi occhi, ed era un dolore così intenso che dovetti distogliere il mio sguardo da lui.

— Non posso più negare l'esistenza d'una relazione, — lo sentii dire. — Il Sogno e il mio esperimento sono la stessa cosa. Ma non posso spiegarti, ancora. Devo pensare. Devo cercare di adattarmi a questa conoscenza indesiderata. Sono vecchio, e avrei tanto desiderato poter lasciare la Terra... —

IV

Uscii, nella malinconica sera novembrina. Quel giorno, come tutti i giorni del ghetto, era stato amaro e deprimente; avevo fatto la coda come al solito sulla piazza del mercato e avevo ottenuto la solita elemosina di cibo. Durante la cena, Acktus mi aveva spiegato, con qualche riluttanza, mi parve, ciò che dovevo fare per mettermi in contatto con Diana. Poi si era chiuso in un silenzio cupo.

La nevicata della sera precedente era un ricordo umido nelle strade della città inferiore, ma il vento soffiava ancora forte e rabbioso. Nel cielo, nuvole sbrindellate sfioravano il merletto dei marciapiedi della città superiore. Arrivai al Teatro dello Strip prima ancora che incominciasse a formarsi la solita fila, e attesi, rabbrivendo nel vento, fino a quando le porte si aprirono. Poi, seguendo il consiglio di Acktus, andai a sedermi vicino alla passerella, vicino al posto che avevo occupato la sera prima.

Attesi, impaziente, mentre la platea e i palchi si riempivano. Gli aristomilitaristi si accomodarono nelle poltrone, come divinità depravate che si preparassero ad un festino psicopatico. Le sciabole tempestate di brillanti danzavano nella luce dei candelabri; gli stivali lucidissimi scintillavano. Ancora una volta scorsi Desteil nel palco sopra di me, e questa volta faticai a trattenere il mio odio. Tutto ciò che detestavo e disprezzavo sembrava riassunto in quel corpo alto e scattante, in quel volto sottile e famelico, in quegli spietati occhi azzurri. Questa volta, quando li cercai, quegli occhi ricambiarono il mio sguardo. Mi parve che ci fosse un'espressione beffarda, un gelido divertimento, ma non potei assicurarmene, perché in quel momento le luci della sala si affievolirono.. Rivolsi la mia attenzione al palcoscenico, mentre risuonavano le prime battute di *Libido*.

I numeri di quello spettacolo erano identici a quelli della notte precedente. Attesi, meditando, pensando continuamente a un brano di Tennyson che il mio ricordo aveva suscitato durante il giorno;

*E quando la passione
avrà esaurito il suo primo impulso,
Ti considererà come qualcosa di meglio del suo cane,
Qualcosa di più caro del suo cavallo...*

Tempo e spazio svanirono, travolti dalla mia amarezza. Trasalii quando le undecime scalarono una bizzarra montagna di dissonanze armoniose. Dolcemente, oscenamente, le battute del movimento finale di *Libido* risuonarono nella valle sottostante...

E poi la mia amarezza venne spazzata via. Ancora una volta, Diana stava avanzando lentamente sulla passerella, una Diana tutta morbida e dorata; una statua vivida e fatta di simmetria e di grazia squisitamente greche. La prima sciarpa svolazzò pallida, cadde in platea. La seconda...

Non riuscivo quasi a respirare, quando lei si avvicinò alla curva esterna della passerella. Il ragionamento di Acktus era esatto? Lei avrebbe fatto la sola cosa che poteva fare per mettersi in contatto con me? Sì avvicinava, si avvicinava, una dea di carne rosea e dorata, una incantevole Aurora con una nebbia di sole nei capelli.

Adesso era proprio sopra di me. Si era tolta una sciarpa azzurra e la reggeva con una mano. Sembrava tesa, e nei suoi occhi c'era la paura. Quando incontrarono i miei, li vidi riempirsi di sollievo. Poi lei gettò la sciarpa nelle mie mani protese.

Mi liberai dalle altre mani che cercavano di strapparmela, mi voltai e mi divincolai e schivai e finalmente raggiunsi la strada. Mi infilai la sciarpa nella tasca interna della giacca e corsi verso il caffè più vicino. Portai il bicchiere in un separè isolato, estrassi la sciarpa e l'esaminai.

A prima vista, non notai nulla di insolito. Sembrava in tutto e per tutto una normale sciarpa da spogliarellista, sottile e semitrasparente, ma tutt'altro che eccezionale rispetto alle altre. Poi, in uno degli angoli, notai che c'era ricamato un minuscolo orologio. Era un orologio antico, e le lancette indicavano le dodici in punto. Sopra l'orologio, c'era ricamata una piccola — M — .

Mezzanotte. Dunque quella era l'ora in cui dovevo incontrarmi con lei.

Ma *dove* l'avrei incontrata?

Esaminai scrupolosamente la sciarpa, alla ricerca di un altro simbolo. Ma non trovai nulla. All'improvviso ebbi l'impressione che qualcuno mi stesse osservando e mi voltai a guardare in direzione del banco semicircolare del bar. Vi stava appoggiato un soldato, in una posizione che gli permetteva di vedere nel separé in cui io ero seduto. Adesso stava fissando lo scaffale dietro al banco, ma sapevo che un attimo prima lui stava guardando me.

Infilai di nuovo la sciarpa di Diana nella tasca interna della giacca. Finii di bere, poi mi alzai e mi avvicinai verso la porta con fare disinvolto. Ma l'uomo non girò neppure la testa, e io arrivai sulla strada senza che nessuno mi infastidisse.

Mi incamminai. Il primo cronolampione segnava le 22 e 47. Avevo a

disposizione un'ora e tredici minuti per indovinare dove avrei dovuto incontrarmi con Diana. Anzi, avevo a disposizione un periodo di tempo ancora più breve, se tenevo conto di quanto avrei impiegato a raggiungere il luogo dell'appuntamento.

Passai davanti al distretto della Polizia Militare, alle caserme dei soldati semplici, alle caserme delle soldatesse, alle caserme ad appartamenti per il personale sposato. Quando arrivai all'accademia militare della città inferiore, mi fermai e ritornai sui miei passi. Le strade erano piene di soldati che uscivano dai caffè, e mi era impossibile capire se qualcuno mi seguiva o no.

Guardavo tutti i cronolampioni davanti ai quali passavo. Le 23 e 10. Le 23 e 21. Le 23 e 40. Strinsi le mani intormentite dal vento freddo nelle tasche della giacca, e mi sforzai disperatamente di pensare.

Mi chiesi, rabbiosamente, perché Diana era stata così enigmatica. Ma la mia rabbia era ingiustificata. Aveva dovuto essere enigmatica, perché c'era possibilità che il suo messaggio finisse in mani sbagliate. Un ricamo che raffigurava un antico orologio non avrebbe avuto il minimo significato agli occhi della maggior parte degli arruolati. L'avrebbero ritenuto un disegno privo di senso. Ma uno stalschiavo avrebbe potuto riconoscerlo per quello che era: gli stalschiavi avevano legami intellettuali con il passato, e molti di loro, me compreso, visitavano ancora il Museo Pre-Fallout dove si trovavano quegli orologi antiquati.

L'unico posto in cui c'erano ancora...

V

Avanzai in quella giungla di rovine, seguendo il marciapiedi screpolato dal quale spuntava l'erba. Finalmente, la massa scura del palazzo spiccò contro il cielo coperto di nubi sbrindellate. Davanti a me c'era l'ingresso, un tempo riccamente ornato: adesso era ridotto ad un buco fiancheggiato da colonne scheggiate. Mi chiesi come avrei fatto a trovare Diana nei corridoi bui e deserti, nelle grandi sale silenziose, e poi le nuvole lacerate si aprirono, e una luna gibbosa brillò nel cielo; e io vidi la figura argentea ritta sui gradini, e udii il suo respiro trattenuto.

Il chiaro di luna aveva tradito anche me. Mi avviai stordito attraverso quel pallore candido verso i gradini, e poi su per i gradini, verso di lei che mi aspettava, una dea non più d'oro, ma d'argento; non più remota, ma vicinissima. Non so come accadde, so solamente che nessuno di noi pronunciò una parola; ma all'improvviso sentii il freddo argenteo della sua guancia contro la mia, il suo corpo alto e flessuoso contro il mio; e poi le sue labbra fredde e tiepide...

Trascorse un'eternità.

— Ti ho cercato per tanto tempo, — disse finalmente lei. — Sapevo che dovevi essere vero. E quando ti ho visto in platea, mi sono vergognata... —

— Non è niente, — le dissi. — Non è niente, tesoro. —

— Desteil si è appropriato di me un mese fa. Vivevo in una delle fattorie collettive. Mio padre mi aveva tenuta nascosta per anni, ma poi quel terribile pomeriggio Desteil venne a fare un'ispezione senza preavviso. Io ero stata nei campi, e stavo ritornando verso la piazza della fattoria, e non sapevo nulla, e all'improvviso... —

— Non è niente, — ripetei. Le sue guance erano umide di pianto. Cancellai quelle lacrime d'argento con i miei baci.

— Quando ti ho visto nel Sogno, — disse lei, — ho capito che tu eri l'unico, che non avrebbe potuto esserci nessun altro, eccetto te, e volevo che tu fossi il primo a baciarmi, e... —

— Sono stato io il primo a baciarti, — le dissi. — E' l'unico bacio che conta. Tutto ciò che è accaduto prima non ha la minima importanza. —

— Non... non conosco neppure il tuo nome. —

— Alan. —

— Naturalmente tu conosci il mio. Il mio vero nome era Dianne, ma il Servizio Speciale me l'ha cambiato in Diana. Hanno detto che Diana faceva

un'impressione migliore sui manifesti. —

— Dianne o Diana, io ti amo egualmente. —

— Anch'io ti amo, Alan. Ti amo da anni. E' così assurdo, amare qualcuno prima di conoscerlo, sognare qualcuno prima di averlo veduto. Anche tu fai lo stesso Sogno, Alan? Il grigiore, quel silenzio spaventoso, la sensazione di movimento. L'uomo senza faccia. —

— Sì, — dissi io.

— Qualche volta ho l'impressione di non poterlo più sopportare, ho l'impressione di perdere la testa. Ma che cosa significa, Alan? Perché facciamo lo stesso Sogno tutte le notti? —

— Non lo so ancora. —

Le parlai di Acktus e del suo lavoro sull'ontologia e descrissi la mia esperienza della sera prima, quando Acktus aveva cercato di proiettare la sua nuova realtà.

Attorno a noi, il chiaro di luna si fece più vivo e all'improvviso io notai gli abiti che indossava Diana: il semplice vestito bianco, la giacca a tre quarti...

— Il tuo vestito, — dissi. — La tua giacca... —

— Sono miei, — rispose, con orgoglio. — Non li ha pagati Desteil. E' per questo che li porto. —

— Sono lo stesso vestito e la stessa giacca che tu hai indossato nel Sogno. —

Lei alzò un braccio e fissò la manica azzurra. Abbassò lo sguardo sulla parte del vestito che spuntava sotto la giacca.

— Sì, è vero, — mormorò, sbalordita. — Sono gli stessi. — Guardò me, il mio abito stracciato, il mio soprabito ancora più lacerato. — Anche i tuoi vestiti... sono gli stessi. —

Aveva ragione. All'improvviso ebbi il presentimento che la spiegazione della nostra duplice esistenza non dovesse tardare.

— Vieni, — le dissi. — Ti porto da Acktus. —

— Ma... Desteil. Se non torno presto, si accorgerà della mia assenza. E metterà in allarme tutta la città. —

— Non posso permettere che tu ritorni da lui, e non importa quello che farà. Tu vorresti ritornare? —

Sentii il brivido che scosse il suo corpo snello.

— No. Mai, — disse.

Cominciammo a scendere i gradini. Lo squarcio tra le nuvole si era ristretto, ma la luce della luna filtrava ancora, e trasformava la l'erba alta e fradicia in una marea d'argento, gli alberi e gli arbusti in una trina d'argento: scintillava, qua e là nei posti più bui, come se i rami aggrovigliati l'avessero frantumata...

O come se l'avessero frantumata mille spade.

Trascinai di nuovo Diana su per i gradini, nell'ingresso pieno d'ombra. La dozzina di aristomilitaristi che erano stati nascosti tra gli arbusti uscirono nella radura e corsero verso di noi. Uno di loro, più alto degli altri... mi parve di riconoscerlo. Il chiaro di luna illuminò per un attimo i suoi lineamenti puntuti, e io lo riconobbi. Era Desteil.

Guidai Diana nell'interno del museo, su per le scale polverose che conducevano al mezzanino. E intanto continuavo a pensare al soldato che mi aveva spiato nel caffè, agli altri arruolati che dovevano avermi sorvegliato mentre camminavo per le strade, e avevano riferito i miei movimenti al loro Comandante. Per arrivare al Museo avevo percorso molte stradette secondarie che conoscevo bene, ed ero ritornato indietro parecchie volte, per sviare i miei eventuali pedinatori. Ma, a quanto pareva, non ero stato abbastanza prudente.

O forse Diana non era stata abbastanza prudente. Forse Desteil l'aveva seguita. L'avevamo sottovalutato. Il gelido divertimento che avevo letto nei suoi occhi avrebbe dovuto farmi capire che la sera prima s'era accorto che Diana mi aveva guardato... mi aveva guardato ed era arrossita, e poi aveva finito il suo numero senza togliersi le altre sciarpe.

E adesso Desteil era venuto per riprendersi personalmente la sua amante, e per liquidarne l'innamorato. Ma non per rabbia. Voleva solo gratificare ulteriormente il suo ego, negandomi qualcosa che lui soltanto poteva avere. L'infedeltà di Diana non aveva la minima importanza, per un uomo come lui. Diana era semplicemente una contadina di cui si era appropriato. La possedeva, non l'amava.

Gli stivali risuonavano sul pavimento, sotto di noi, e le torce elettriche fendevano l'oscurità con sciabolate di luce. Quando io e Diana raggiungemmo il mezzanino, cercai a tentoni il vecchio pianoforte verticale che da oltre un secolo ornava il ballatoio. Le mie dita toccarono il mogano polveroso. Appoggiai le spalle al piano e spinsi. Il legno scricchiolò, e tradì la nostra ubicazione, ma il massiccio strumento si mosse, e io sapevo che potevo smuoverlo ancora.

Se gli aristomilitaristi avessero saputo che cos'era quell'oggetto ingombrante illuminato dalle loro torce accanto a Diana ed a me, non avrebbero mai osato salire le scale. Lasciai che arrivassero a metà scale, poi, con l'aiuto di Diana, spinsi il pianoforte verticale che pesava più di duecento chili.

La scala era stretta, fiancheggiata da un lato dal muro e dall'altro dalla ringhiera di ferro battuto. Vi fu un caos di grida e di urla, quando gli aristomilitaristi scossero quell'arma improvvisata che precipitava verso di loro. Le luci delle torce abbandonate di colpo danzarono follemente mentre gli uomini scavalcavano la ringhiera e si lasciavano cadere sul pavimento. Il piano andò a fracassarsi in fondo alle scale con uno scroscio di legno e di corde smezate.

Diana ed io ci precipitammo, corremmo verso l'uscita, prima che gli aristomilitaristi potessero riorganizzarsi, e fuggimmo nella notte. Le nuvole lacere erano ritornate ad oscurare la luna, e il suolo era avvolto nell'oscurità.

Eravamo venuti al museo a piedi, e pensai che anche Desteil ed i suoi uomini fossero venuti a piedi. Ma non dubitavo che di lì a poco sarebbero arrivati gli elicotteri. Dovevano raggiungere in fretta il labirinto delle strade del ghetto, che spesso erano coperte...

La condussi verso il cimitero. Avanzammo tra le collinette artificiali dei campi destinati alle sepolture degli arruolati, girammo attorno al muraglione che cingeva il sacrosanto cimitero degli aristomilitaristi, passammo nell'area paludosa riservata agli statalschiavi, e finalmente uscimmo dal cimitero e arrivammo al ghetto. Non c'era traccia dei nostri inseguitori, ma non osai fermarmi per riposare. Guidai Diana, correndo, per le stradine strette, attraverso i vicioletti e i cortili, oltre la piazza del mercato...

— Alan, ma tu zoppichi! —

Mi fermi.

— Sì, — dissi.

— Non sapevo che ti fossi fatto male. Perché non me l'hai detto? —

— E' successo tanto tempo fa. — La vecchia amarezza si insinuò di nuovo nella mia voce, nonostante tutti i miei sforzi per reprimerla.

— Oh... Mi dispiace, Alan. Non è necessario che me ne parli. —

— Devo parlartene, invece, — le dissi. — Avrei dovuto parlartene già prima.

—

Quando ebbi finito di spiegarglielo, lei mi prese la mano. Rimanemmo a lungo in silenzio. Le foglie morte frusciavano sulle strade, e il vento novembrino ululava contro di noi, dalle nuvole che s'erano abbassate sopra le case. Alcune erano così basse che sembravano sfiorare i tetti. Nuvole...

O elicotteri a luci spente...

Trassi indietro Diana, nell'ombra di un tetto basso, e aguzzai lo sguardo. Lei non si accorse della mia apprensione.

— Non devi essere così amareggiato, tesoro, — mi disse. — Anche gli aristomilitaristi sono infelici. Anche Desteil è infelice. Se lo sentissi urlare, di notte, proveresti pietà per lui, non odio. —

— Niente potrà mai indurmi a provare pietà per lui, — dissi. Ormai ero sicuro che le macchie scure sopra i tetti delle baracche erano elicotteri.

— Mi sono chiesta tanta volte perché urla così, — continuò Diana. — Sembrano gli urli d'un uomo che soffre terribilmente, d'un dolore fisico incredibile. Ma adesso credo di conoscere la spiegazione.

— Nel Sogno, l'uomo senza faccia porta un'uniforme da aristomilitarista. Il

sangue della ferita ha coperto i gradi sul colletto, perciò non sono mai riuscita a vederli. Ma è alto e magro, e lo conosco bene. Lo abbiamo già visto, tutti e due.

—

La guardai, dimenticando per un momento gli elicotteri.

— Desteil, — dissi.

Lei annuì.

— L'uomo senza faccia è *lui*. —

VI

— E' venuto il momento di analizzare il Sogno, — disse Acktus.

Diana ed io eravamo rimasti al riparo del tetto sporgente fino a quando gli elicotteri erano passati, poi eravamo corsi fino alla baracca. Immaginavo che Acktus ci avrebbe consigliati di lasciare la città, ma lui prestò poca attenzione al racconto dell'agguato organizzato da Desteil, e quando gli parlai degli elicotteri, non mi sembrò minimamente turbato. Fece segno di aver capito, poi chiese a Diana di raccontargli la sua versione del Sogno.

Adesso era ritto davanti a noi, saldamente. le braccia da antropoide che gli pendevano inerti lungo i fianchi, la faccia neanderthaliana assolutamente impassibile. Diana, dopo il trauma iniziale che aveva provato nel vederlo, gli aveva riferito con calma e semplicità la sua versione del Sogno, che era essenzialmente identica alla mia, e adesso lo stava guardando con aria reverente.

— Sebbene voi due, e anche la terza persona, abbiate vissuto il Sogno per molti anni, l'incidente che l'ha provocato non è ancora accaduto, — Acktus alzò la grossa mano quando io accennai ad interromperlo. — Lasciami finire, ti prego, Alan. C'è pochissimo tempo, e quando arriverai su Sirio Nove, voglio che tu sia in grado di capire perché la transizione sarà stata istantanea in un certo senso, eppure in un certo altro senso avrà richiesto più di otto anni. —

La voce sommessa che usciva dalle grosse labbra era dolce. Vidi Diana rilassarsi, nella luce della lanterna, e sentii la mia tensione allontanarsi. In presenza di quell'uomo fantastico, era impossibile sentirsi insicuri.

— Se comprendiamo anche il periodo di consapevolezza parziale che ha preceduto la vostra reciproca percezione, il Sogno è incominciato otto anni ed otto mesi fa. Il fatto che nessuno dei due sia riuscito a vedere la terza persona se non come una forma umana indistinta per molto tempo, suggerisce che gli eventi precedenti all'inizio saranno così spiacevoli da indurre la vostra psiche a creare dei blocchi.

— Poiché tanto tu, Alan, quanto tu, Diana, fate il Sogno, possiamo concludere in linea d'ipotesi che lo faccia anche la terza persona, sia pure in un modo diverso. Ma prima che possiate comprendere la natura della sua esperienza, dobbiamo arrivare alla radice stessa del Sogno. —

Acktus fece una breve pausa, e inclinò la testa da un lato, come se stesse in ascolto. Ma non si udiva altro suono che il gemito del vento e il fremito

metallico, di tanto in tanto, del tetto di lamiera ondulata. Finalmente riprese a parlare.

— Ieri sera ho detto che poteva essere possibile creare una realtà soggettiva individuale diversa dal campo di forza collettivo di idee in cui siamo imprigionati. Ho detto anche che, se avessi potuto liberare temporaneamente la mia mente dal fattore *a priori*, avrei potuto muovere non solo me stesso ma anche gli altri, da un punto soggettivo nella cosa-in-sé a un altro punto soggettivo, senza bisogno di macchine di nessun genere. Il mio ragionamento difettava in due cose: primo, una transizione di questo tipo richiede una macchina, una macchina umana e, secondo, poiché il fattore *a priori* sarebbe comunque presente nelle menti delle persone che io teletrasportassi, dovrebbe avere per forza di cose qualche effetto sul teletrasporto.

— Considerate questo. Il campo di forza collettivo di idee é lo sforzo collettivo dell'umanità di percepire la cosa-in-sé. Se questo campo di forza è maturato durante l'esistenza soggettiva dell'umanità, diventando sempre più complesso e complicato, sempre più ricco di idee, lo stesso deve essere accaduto anche al fattore *a priori* che ha contribuito a modellarlo.

— L'eoantropo doveva soltanto limitarsi a separare alberi e colline, giorni e notti. Per lui le stelle nel cielo erano luci, così vicine soggettivamente che poteva toccarle, se saliva su montagne abbastanza alte. E il sole era semplicemente un falò celeste, non più lontano delle stelle. Il fattore *a priori* dell'eoantropo era immaturo e primitivo come il campo di forza di idee al quale ha dato il suo contributo.

— Ma adesso il campo di forza di idee è maturato al punto che dobbiamo superare continenti e oceani, secoli e millenni, stelle e universi-isola. Lo spazio e il tempo sono confluiti diventando una sola cosa, e il fattore *a priori* dell'uomo moderno comprende il fattore limitativo della velocità della luce... —

All'improvviso dalla strada giunsero grida e urla. Si sentì il crepitio d'una pistola a fotoni, seguito da un urlo di donna.

— Desteil! — Esclamai. — Sta rastrellando tutta la zona. Dobbiamo andarcene di qui! —

— No. — Il volto massiccio, nella luce gialla della lanterna, sembrò improvvisamente più vecchio. Attorno alla bocca c'erano rughe che non avevo mai visto, e gli occhi erano ancora più infossati.

Diana era accanto a me. Le cinsi le spalle con un braccio.

— Non aver paura, — le disse Acktus. — Non c'è nulla di cui voi due dobbiate avere paura. Tra poco sarete in paradiso.

— Il Sogno che avete vissuto per otto anni e otto mesi è una razionalizzazione inconscia a priori della vostra transizione istantanea da qui a

Sirio Nove.

— Mentre sembra un unico Sogno, a causa delle vostre versioni così simili, in realtà si tratta di due Sogni diversi... anzi tre, se teniamo conto della versione della terza persona. Nel vostro caso, sembrano identici perché voi due sarete coinvolti in modo identico nell'incidente che lo provocherà.

— L'aspetto fisico che voi attribuite alle altre persone è valido perché voi razionalizzate anche la loro transizione, oltre alla vostra. Tuttavia, benché crediate di 'vederle' senza l'aiuto della luce, in realtà voi le 'ricordate' come saranno al momento della transizione.

— Le azioni e le reazioni che attribuite alle altre persone sono fittizie, invece. Per esempio, Alan, quando tu hai detto che Diana è impallidita, si è irrigidita ed ha aperto le labbra in un grido silenzioso allorché si è accorta che la terza persona non aveva faccia, questa descrizione ti ha tradito. Tu hai *presunto* che reagisse in questo modo, perché le protagoniste dei romanzi che hai letto reagiscono invariabilmente in questo modo, e la tua mente inconscia ha visualizzato quell'assunto.

— E quando hai tentato di comunicare con lei leggendo il movimento delle sue labbra, non hai ottenuto nulla perché avresti dovuto fornire tu stesso le risposte alle tue domande. La tua mente inconscia non possedeva quelle risposte perché non erano essenziali per la razionalizzazione *a priori*.

— I vostri Sogni sono privi di spazio, eccetto la distanza tra i vostri corpi, perché neppure il fattore *a priori* può imporre lo spazio dove non esistono gli oggetti. Ma l'*idea* di spazio è presente.

— I vostri Sogni sono privi di luce perché, sebbene il fattore *a priori* includa la velocità della luce, non include la luce in sé, e perciò non può fornirla. La vostra sensazione di movimento ad estrema velocità deriva dal fatto *a priori* che, se un corpo cambia coordinate spaziali, *deve* muoversi. Ma, benché la velocità soggettiva possa eguagliare la velocità della luce, non può mai superarla... —

Si sentì bussare alla porta, furiosamente.

Per un attimo nessuno di noi parlò, nessuno di noi si mosse. Poi...

— La mia intenzione, — disse Acktus, — era di liberare il mondo intero, ma ho potuto liberare soltanto due persone. Tuttavia il campo di forza collettivo delle idee non è mai permanente, e, anche se si sposta da un estremo all'altro, forse un giorno l'uomo-massa potrà cercare la propria utopia. —

Bussarono di nuovo, ancora più forte. Acktus si avviò lentamente attraverso la stanza.

— La causalità è una beffa, — disse. E spalancò la porta.

Sulla soglia c'era Desteil. Dietro di lui, le facce dei suoi ufficiali apparivano pallide e irreali nella luce della lanterna. Desteil aveva sguainato la spada. I suoi

occhi, che scrutavano la stanza al di sopra delle spalle enormi di Acktus, erano di un azzurro glaciale. Quando si posarono su Diana, l'azzurro si intensificò, ma la freddezza non scomparve.

Alzò il braccio libero nel tentativo di spingere da parte Acktus. Avrebbe ottenuto un risultato più vistoso se avesse tentato di spingere da parte una montagna. Gli occhi gli scintillarono.

— Mutante! — Gridò. — Scimmione! — La spada sfolgorò, mentre la sollevava.

Acktus ricevette la lama in pieno petto. Non si scostò dalla porta, ma si girò di fianco, strappando l'elsa dalla stretta di Desteil. Vidi la spada che spuntava grottescamente dal torace da antropoide, e tutto, nella stanza, diventò rosso. Mi lanciai verso Desteil, dimenticando ogni cosa, eccetto la sua gola coperta dal colletto grigio.

Riuscii quasi a toccarlo: le mie dita avidi sfiorarono quel colletto grigio. Poi il braccio enorme di Acktus si sollevò, mozzandomi il respiro, mi scagliò indietro, attraverso la stanza. Diana era proprio dietro di me, e quando l'urtai, andammo a sbattere tutti e due contro la parete e scivolammo sul pavimento.

Rimasi a terra, semistordito, osservando la scena che si svolgeva davanti a me. Desteil era ancora ritto sulla soglia. Adesso stava cercando di indietreggiare, ma i suoi uomini, raggruppati alle sue spalle, glielo impedivano, involontariamente. Cercò disperatamente di estrarre la pistola a fotoni, ma la paura aveva trasformato le sue dita in molle argilla.

Acktus era un dio-scimmia, immobile. All'improvviso afferrò la spada che gli spuntava dal petto e l'estrasse. La scagliò sul pavimento. Il suo braccio destro si alzò, lentamente, irrevocabilmente: la sua mano enorme si aprì. L'urlo di Desteil si spense in un suono gorgogliante, quando la mano di Acktus gli strappò la faccia. Avanzò cavillando nella stanza e crollò ai piedi di Diana, e il petto della giacca grigia era arrossato dal primo fiotto di sangue.

Acktus non ebbe più d'un secondo a disposizione, prima che le scariche di fotoni lo raggiungessero. Ma quel secondo fu sufficiente. Sul suo volto si incisero rughe di concentrazione; zigomi e arcate sopraccigliari spiccarono, gelidi e scabri. La stanza si affievolì, si oscurò, e attraverso le tenebre udii le sue ultime parole.

— Sirio Nove, Alan. Prendilo e difendilo. —

VII

Diana ed io eravamo in piedi sulla cima d'una collina verdeggiante, nella luce d'un fulgido sole biancazzurro. La collina scendeva dolcemente verso una valle fertile di frutteti e di vigne e di prati verdi. In lontananza un fiume tortuoso scintillava fra il verdepallido di giovani alberi.

Sopra di noi si inarcava un cielo più azzurro di quello della Terra, e il sole vi saliva, ed era un grande, generoso dio di luce biancazzurra. Sotto quel sole, vicino all'orizzonte, ce n'era un altro, un minuscolo diamante fulgidissimo: una perfetta stella del mattino.

In quel primo, dolce momento della nuova realtà dimenticammo che vi fosse mai stato un uomo senza faccia. Soltanto quando abbassammo lo sguardo da quel Cielo incomparabile vedemmo il morto sul pendio, sotto di noi, e comprendemmo che il Sogno era finito e passato ormai per sempre.

Lessi lo sbalordimento negli occhi di Diana.

— Acktus non ha avuto la possibilità di perfezionare la sua spiegazione, — le dissi. — Vedi, il nostro movimento istantaneo dalla Terra a Sirio Nove violava una realtà soggettiva. Inconsciamente abbiamo razionalizzato quella violazione, e la razionalizzazione ci è apparsa sotto forma di un sogno ripetuto. —

— La distanza tra la Terra e Sirio Nove, in senso soggettivo, è approssimativamente di otto virgola sessantacinque anni-luce. Soggettivamente, non è possibile che un corpo, o più di un corpo, percorrano otto virgola sessantacinque anni luce in meno di otto anni e otto mesi. Di conseguenza, il nostro movimento istantaneo, per aver senso *a priori*, dovette incominciare otto anni e otto mesi prima del suo vero inizio: inconsciamente, certo, e sotto forma di un sogno. La sensazione di movimento ad una velocità estrema, la velocità della luce, e la convinzione di spostarci da un punto nello spazio verso un altro punto dello spazio, si spiega in questo modo.

— Tu ed io dovevamo razionalizzare non soltanto la nostra transizione istantanea, ma anche quella di altre persone. Durante la fase iniziale del Sogno non stavamo tentando di 'vederci' l'un l'altro, come pensavamo. Stavamo cercando di 'ricordarci' l'un l'altro... dal futuro. Questo paradosso è possibile perché la realtà vera, la cosa-in-sé, è senza tempo. —

— E Desteil? — Chiese Diana.

La presi per mano. Scendemmo il pendio, giungemmo là dove giaceva il

cadavere. Diana girò il capo, ma io mi costrinsi ad inginocchiarmi accanto a quel corpo esanime, costrinsi le mie dita a toccare quel polso inerte. Era ancora caldo, ma non batteva più.

Mi alzai.

— Non poteva morire prima che la transizione fosse completata, — dissi. — Perciò deve aver vissuto il Sogno.

Ma non lo stesso Sogno che abbiamo fatto noi. Nell'operare il teletrasporto, Acktus dovette trasmetterci l'informazione che la nostra destinazione era il nono pianeta di Sirio e poiché Desteil, come tutti gli aristomilitaristi, possedeva un buon bagaglio di nozioni scientifiche, deve aver ricordato che Sirio dista dal Sole otto virgola sessantacinque anni luce.

— Tuttavia, la sua razionalizzazione *a priori* non doveva includere nessun altro al di fuori di lui, perché non sapeva che tu ed io saremmo stati teletrasportati. Perciò probabilmente il suo Sogno consisteva d'un vuoto privo di spazio, privo di luce, privo di tempo, dove non c'era nessuno, eccetto lui. Ma oltre alla sensazione di movimento che noi abbiamo provato, deve aver provato qualcosa d'altro. Sofferenza. —

Diana rabbrivì.

— E' orribile! — Disse.

Rimanemmo in silenzio, per qualche istante. Dalla valle si levò una brezza che salì su per la collina e ci baciò in volto. Si udiva il canto degli uccelli, si sentiva il profumo dei fiori di campo.

All'improvviso Diana si inginocchiò e strappò un filo d'erba. Lo alzò nella luce del sole biancazzurro e lo schiacciò tra pollice ed indice, fino a macchiarsi le dita di clorofilla. Poi mi guardò con aria interrogativa.

— Tu hai dimostrato soltanto, — dissi io, — che Acktus è riuscito a creare un mondo fisicamente identico al mondo che l'uomo-massa ha creato in un'altra fase della cosa-in-sé... la Terra. E poiché non ha potuto approfittare della propria creazione, dobbiamo concludere che il movimento attraverso la cosa-in-sé è possibile soltanto mediante la mente di un non-partecipante intellettualmente così potente da trascendere il fattore *a priori*. —

— Ma sembra vera, — disse Diana, fissando il filo d'erba stretto tra le dita chiazzate di verde.

— E' vera. Soggettivamente vera. E la realtà soggettiva deve bastarci, poiché non ne conosceremo altre. Sirio Nove è valido quanto Sole Tre. —

Lei rise, brevemente, nervosamente.

— Forse ancora più valido, da un certo punto di vista. —

La guardai, perplesso.

— Da quale punto di vista? —

— Noi sappiamo che c'è stato un Dio. — Seppellimmo Desteil sul pendio della collina e poi tenendoci per mano, scendemmo verso la valle, verso l'azzurro del fiume. Una vitalità nuova affluiva nel mio corpo, e sentivo che la gamba nuova donatami da Acktus era perfettamente sana. L'aria era scintillante, il sole caldo. I fiori di campo ci arrivavano alle ginocchia, e frutteti lussureggianti sembravano venirci incontro, La valle era veramente un giardino, un paradiso: un poema di cose viventi.

Diana si fermò sotto un albero magnifico, allungò la mano e colse un frutto rosso e maturo. All'improvviso ricordai quello che aveva detto Acktus: una realtà soggettiva alternativa doveva venire fabbricata minuziosamente, doveva venire completata fino al più piccolo particolare: doveva possedere varianti o duplicati di tutti i fenomeni, passati e presenti, del campo di forza collettivo delle idee.

E fu allora che vidi il serpente attorcigliato attorno all'albero.

Feci schizzare via il frutto dalla mano di Diana, prima che lei potesse portarselo alle labbra. *L'homo sapiens II* sarebbe diventato probabilmente un fabbricante di utensili, come era stato *l'homo sapiens I*.

Ma almeno avrebbe incominciato la sua nuova esistenza con la coscienza pulita.

Titolo originale: *Wish Upon a Star*

QUEL CHE SUCCESSE SU VENERE

Un comunicato, datato 11 settembre 1998, mi è stato appena passato dal mio aiutante, che è troppo giovane per ricordarsi della stella sopra Mosca, ed è a lui ed agli altri come lui che è dedicata questa storia. Se può sembrare più un romanzo che una cronaca, ebbene, è proprio quello che volevo, perché il passato può essere riportato in vita soltanto attraverso il romanzo.

Quando Gordon Andrews vide la ragazza, prese per scontato che fosse venusiana: una deduzione abbastanza naturale, tenendo conto del fatto che si trovava su Venere. La ragazza era inginocchiata sulla riva di un ruscello, canterellava sottovoce e stava lavando un paio di calze, ed era così occupata a canticchiare ed a lavare che non lo sentì uscire dal bosco. La ragazza aveva i capelli del colore delle castagne, e indossava un paio di calzoncini grigi, aderenti, una blusa grigia, stivali di pelle nera e un piccolo chapeau grigio. La melodia che stava canterellando era un brano de *Il lago dei Cigni* di Ciaikowsky.

Fino a quel momento, Gordon si era abituato benissimo a Venere. I dati forniti dalle sonde spaziali durante gli anni Sessanta, benché fossero piuttosto oscuri per quanto riguardava la coltre di nubi che l'avvolgeva, avevano smentito definitivamente le precedenti teorie secondo le quali il pianeta era privo di atmosfera respirabile ed aveva una temperatura di oltre cento gradi alla superficie. Così, lui si era aspettato di trovare proprio quello che aveva trovato in realtà: un'atmosfera più ricca d'ossigeno di quella terrestre, un clima piacevole, e un mare che copriva quasi tutto il pianeta, eccetto una massa continentale, all'equatore, che in realtà non era più grande di un'isola di modeste proporzioni. I dati, per la loro stessa natura, lo avevano preparato alla possibilità di trovarvi forme di vita umana. Ma non lo avevano affatto preparato a trovarsi di fronte una ragazza venusiana in grado di canterellare *Il Lago dei Cigni*. Perciò non è il caso di meravigliarsi e Gordon restò a bocca aperta, e si lasciò sfuggire un grido.

La ragazza lasciò cadere le calze e schizzò in piedi tanto in fretta che sarebbe caduta nel ruscello se lui non fosse balzato in avanti e non l'avesse afferrata per un braccio. Aveva un viso a forma di cuore, ed i suoi occhi erano dello stesso

colore delle campanule. In quel momento, avevano un'espressione allarmata. Finalmente, però, l'espressione allarmata si dileguò.

— Oh, sei tu, — fece la ragazza, liberando il braccio.

Gordon indietreggiò di un passo, involontariamente.

— Io? — Esclamò.

— Sì. Capitano Gordon Andrews del Servizio Spaziale degli Stati Uniti, non è vero? Sei tale e quale che nelle fotografie. —

Lui la guardò con tanto d'occhi.

— Davvero? —

— Sì. Le ho viste in una delle vostre riviste materialistiche e capitaliste. — Lei si raddrizzò fieramente, e i suoi occhi che avevano il colore delle campanule si trovarono all'altezza del bottone più alto della tuta da fatica di Gordon. — Io sono il maggiore Sonia Mikhailovna, del Servizio Spaziale Sovietico, e la mia nave è nella valle qui vicina. Io sono arrivata qui ieri. —

In quel momento lui capì tutto, e provò un senso di nausea. Avrebbe dovuto capirlo dal suo inglese troppo preciso e un po' puntiglioso, dal taglio militaresco degli abiti che indossava. Anzi, avrebbe dovuto capirlo già da un pezzo. Era la solita vecchia storia, la solita vecchia storia così umiliante. Il volo umano verso Venere era stato sbandierato e pubblicizzato per mesi e mesi prima del lancio, e tutti i quotidiani e tutti i rotocalchi del paese ne avevano parlato e riparlato. Articoli che parlavano della sua nascita in provincia, dei suoi successi all'Accademia Spaziale Shepard, che elogiavano la sua carriera come pilota orbitale, che intessevano aloni romantici sul suo celibato, descrivevano i suoi cibi preferiti, e lasciavano capire che sarebbe stato un ottimo partito. Nel frattempo, i russi avevano continuato a farsi gli affari loro, senza far chiasso, sistematicamente, e nel momento psicologico più adatto avevano sferrato il loro solito, inatteso colpo basso. Prima c'era stata Laika, poi Zredochka, poi Gagarin, poi Dymov... E adesso c'era il maggiore Sonia Mikhailovna.

Ma perché proprio una donna? E perché, poi, proprio una donna dall'aspetto tanto delicato che ti spingeva a domandarti come poteva resistere all'accelerazione del lancio? All'improvviso, comprese tutto, e la sua nausea si accentuò. Gli pareva di vedere i titoli così umilianti (o più esattamente, gli pareva di vederne la versione inglese) sulla prima pagina della *Pravda*...

UNA RAGAZZA SOVIETICA BATTE IL COSMONAUTA CAPITALISTA
NELLA CORSA A VENERE! UN NUOVO GRANDE TRIONFO PER
L'URRS!

— Immagino che abbia inquadrato la mia nave sul tuo radar mentre stavo

arrivando, e abbia calcolato l'ora e il luogo del mio arrivo, — osservò Gordon, amaramente.

Sonia Mikhailovna annuì.

— Il mio arrivo era già stato ufficialmente registrato, ma l'annuncio del mio successo doveva essere rinviato fino a quando fossi riuscita ad accertare l'ora del tuo arrivo, fino a quando fosse stato possibile calcolare il distacco. Fra poco, la notizia del nostro nuovo trionfo sta per essere diffusa in tutto il mondo. —

Si chinò, raccolse le calze dall'acqua del ruscello e le strizzò. Poi si alzò, le appese ad un ramo piuttosto basso di un albero che cresceva lì vicino. Erano calze di cotone, notò Gordon, e una aveva un buco sulla punta.

All'improvviso, lei trasalì. Gordon guardò nella direzione in cui stava guardando la ragazza, e trasalì a sua volta. E trasalirono anche l'uomo e la donna che erano appena usciti dalla foresta.

Dal momento del suo arrivo, avvenuto quattro ore prima, Gordon aveva continuato a chiedersi, oltre a tante altre cose, se i raggi ultravioletti del sole potevano penetrare attraverso la spessa coltre di nuvole che avvolgeva il pianeta. Adesso poteva rendersi conto che penetrava benissimo. L'uomo e la donna facevano indiscutibilmente parte di una razza dalla pelle bianca, e tutti e due ostentavano abbronzature così dorate e profonde che, per contrasto, i loro occhi azzurrocupi sembravano ancora più scuri, e i loro fulgidi capelli biondi sembravano ancora più luminosi. Le tuniche bianche, lunghe fino al ginocchio, accrescevano l'intensità di quell'effetto e, unitamente alla bellezza dei loro visi, conferivano a quegli esseri un aspetto semidivino. Purtroppo, quell'aspetto semidivino era guastato dal solo ornamento personale che si erano concessi: collari luccicanti forgiati con un metallo simile al rame.

Poiché i due indigeni non sembravano armati, Gordon pensò che non c'era motivo di allarmarsi. Dopo il primo istante di stupore, li osservò con calma. Sonia Mikhailovna lo imitò. Questa volta, però, i due venusiani non ricambiarono i loro sguardi. Avevano spalancato gli occhi, e un'espressione inconfondibile di sbalordimento era apparsa sui loro visi bellissimi. Finalmente l'uomo toccò il proprio collo, poi quello della donna. Poi tese la mano, con un gesto che sembrava quasi d'accusa, verso Gordon e Sonia, e domandò qualcosa in una lingua incomprensibile.

Gordon si toccò il collo. Poi toccò quello di Sonia, molto leggermente.

— Gordon, — disse. — Sonia. —

La sua perspicacia gli fruttò due occhiate egualmente inorridite e un paio di esclamazioni rauche. Poi, prima che lui riuscisse a pronunciare una sola parola, i due venusiani si voltarono e dileguarono tra gli alberi.

Gordon li seguì con lo sguardo. Sonia Mikhailovna fece altrettanto.

— Sapevi che Venere era abitata? — Chiese lui, finalmente.

— I nostri scienziati sospettavano che lo fosse. — Lei alzò le spalle. — Comunque, che cosa importa, ormai? Con quel tuo stupido gesto hai distrutto ogni possibilità di stabilire con loro rapporti amichevoli. —

Gordon si sentì avvampare il viso.

— Quando si incontrano degli extraterrestri, per prima cosa bisogna dire il proprio nome, — ribatté. — Questo lo sanno tutti! —

— Questo lo sanno tutti quelli che leggono i vostri romanzetti di fantascienza, vuoi dire! E, quando hai saputo come si chiamano, tu gli dici: 'Adesso portami dal tuo capo,' e poi salta fuori che il capo è una splendida bionda tutta curve. Bene, credo che farò meglio a tornare alla mia nave. —

— Non c'è nessuno che ti trattenga, — osservò Gordon.

Lei lo guardò, a lungo. Nella luminosità rosea del pomeriggio venusiano, il volto di lei sembrava quello d'una ragazzina.

— Nella fraseologia imperialistica questo significa, credo, che non ti interessa affatto quello che io faccio. —

— Precisamente, — replicò Gordon. — Bene, ci vediamo. —

La lasciò in riva al ruscello, tornò ad addentrarsi nella foresta e si avviò su per le collinette che si stendevano ondeggiando dal litorale, come grandi cavalloni verdi, e andavano a infrangersi tumultuosamente ai piedi della catena di monti altissimi, all'interno dell'isola. Travolto dall'entusiasmo iniziale, Gordon s'era allontanato dalla sua nave più di quanto avesse previsto, ed era stato sul punto di ritornare indietro quando aveva visto la ragazza. Adesso aveva un'altra ragione per ritornare indietro: su Washington stava per arrivare un nuvolone nero, e toccava a lui trasmettere il bollettino meteorologico per avvertirli.

Fiori dai mille colori coprivano letteralmente ogni centimetro quadrato del suolo della foresta; uccelli simili a fringuelli, dalle sfumature iridate, sfrecciavano sul suo capo, lasciando dietro di sé scie di canti squisiti; piccoli mammiferi simili a scoiattoli salivano spiraleggiando su per i tronchi, così rapidi che si scorgevano appena. Venere si era rivelata nella realtà la Venere dei romantici, non la Venere degli scienziati. E Gordon, nonostante la sua preparazione scientifica, era un romantico: perciò trovava esaltante quella realtà, persino nel malumore del momento. Forse, quando l'uomo avrebbe raggiunto Marte, avrebbe trovato veramente i grandi canali azzurri, e fragili città di cristallo che tintinnavano nei venti profumati di cannella.

Il giorno stava per finire quando arrivò alla valletta nei pressi della spiaggia dove si trovava la sua astronave, e l'oscurità cominciò ad avvolgerlo mentre saliva la scaletta e varcava il portello. Contrariamente alle opinioni degli scienziati, il periodo di rotazione di Venere era simile a quello della Terra: tuttavia, la coltre di nubi che circondava il pianeta causava un crepuscolo rapido e brusco. Nella fretta, non si prese neppure il disturbo di chiudere il portello: puntò diritto sulla radio e trasmise la notizia del suo storico incontro con il maggiore Sonia Mikhailovna, attraverso l'immensità, al quartier generale del Servizio Spaziale e New Canaveral, aggiungendo l'informazione che i popoli della Terra non potevano più considerarsi i soli proprietari del sistema solare.

A causa dell'enorme distanza, trascorsero cinque minuti prima che ricevesse una risposta. Lo informarono che l'Unione Sovietica aveva già diffuso la notizia del suo nuovo trionfo spaziale e che il premier sovietico aveva dichiarato quel giorno festa nazionale, per solennizzare l'avvenimento. New Canaveral gli fornì anche una breve biografia, non richiesta, del maggiore Sonia Mikhailovna. Suo padre Petr era un famoso pianista russo. Lei aveva ventitre anni, era nubile, parlava correntemente sei lingue e ne conosceva discretamente altre undici, era laureata in antropologia, ma aveva studiato anche danza classica, e nel corso delle ultime Olimpiadi aveva vinto la medaglia d'oro del concorso di ginnastica. Era stata scelta per il viaggio a Venere tra cento volontarie, e il grado di maggiore le era stato concesso in segno di riconoscimento per il servizio reso al suo paese. Inoltre...

In quel momento Gordon sentì i passi, e si girò di scatto. Ma i tre venusiani che erano entrati nella piccola cabina gli furono addosso prima che avesse il tempo d'impugnare la pistola. Gliela tolsero di mano e la gettarono da una parte. Poi due di loro lo tennero fermo mentre il terzo gli copriva il naso e la bocca con un pezzo di stoffa umida saturo di un profumo che dava le vertigini. Gordon svenne in pochi secondi.

Quando uscì dallo stato di incoscienza provocato dalla droga, stava

spuntando l'alba di un nuovo giorno. Aprì gli occhi, e si accorse che era legato mani e piedi, ed era disteso su di una barella costruita con rami tenuti insieme da strisce di cuoio. Due venusiani dalla pelle d'oro lo stavano trasportando: uno era il componente maschile della coppia che lui e Sonia avevano incontrato il pomeriggio precedente.

Gordon alzò la testa. A quanto pareva il profumo che aveva respirato possedeva soltanto in parte le qualità del cloroformio: per lo meno, non gli dava nessuna sensazione sgradevole, dopo il risveglio. Girò la testa e constatò che i suoi catturatori erano circa due dozzine. E ciascuno di loro portava un collare metallico. Metà erano donne, e una delle donne era quella che lui e Sonia avevano veduto il giorno prima.

Subito dietro alla sua veniva un'altra barella. Il viso di Sonia Mikhailovna era nascosto, ma Gordon riuscì a scorgere i capelli color buccia di castagna.

— Come va? — Le gridò.

Lei non rispose. Evidentemente, coloro che li avevano catturati avevano usato la stessa droga per addormentare anche lei, ed era ancora sotto l'influenza del sonnifero. Adesso diventavano chiare anche molte altre cose. I due primi venusiani che avevano veduto facevano parte di un gruppo più vasto e, quando si erano dileguati nella foresta, avevano raggiunto i loro compagni e avevano riferito della presenza dei due estranei. La decisione di catturarli doveva essere stata presa quasi immediatamente.

Alla destra di Gordon gli alberi si diradarono, permettendogli di scorgere in lontananza colline velate di foschia azzurrina e il mare grigiazzurro. Si rese conto che lo stavano portando lungo la catena di monti nell'interno dell'isola. Per la prima volta da quando aveva aperto gli occhi, si sentì sfiorare dalla paura. Entro due mesi, Venere sarebbe giunta a trenta milioni di miglia dalla Terra: la distanza che i tecnici del Servizio Spaziale avevano calcolato come quella utile per tracciare la sua traiettoria di ritorno e per valutare il quantitativo di carburante che gli sarebbe stato necessario. Con tutta probabilità, anche la traiettoria del ritorno e il carico di carburante di Sonia erano stati calcolati sulle stesse basi. Se questo era vero, tutti e due si trovavano nella stessa barca. Se li avessero tenuti prigionieri per qualche tempo, non avrebbero potuto ritornare sulla Terra prima che passasse un anno. Era possibile che potessero vivere del cibo locale, dopo aver esaurito provviste... però non era molto probabile.

Ma forse, pensò, il cibo non avrebbe costituito un problema. I morti non possono mangiare.

Gli alberi si diradarono di nuovo, sulla sinistra, questa volta, e Gordon, guardando in basso, scorse una valle a forma di conca. C'erano laghetti azzurri e campi verdi, e gruppi sparsi di edifici bianchi. Villaggi, indubbiamente. Non

erano abbastanza grandi per apparire sullo schermo della sua astronave quando aveva descritto l'orbita attorno al pianeta: però adesso li vedeva benissimo.

La pista che i venusiani avevano seguito fino a quel momento cominciò a scendere zigzagando per il fianco della montagna, e procedere divenne più difficile. I venusiani continuavano a guardare irrequieti il cielo, come se si aspettassero di vederselo cadere addosso da un momento all'altro. Gordon non riuscì a vedere nulla che potesse giustificare la loro apprensione: il cielo aveva lo stesso colore roseo e nebbioso del giorno prima... ma lui non era venusiano e di conseguenza non poteva intendersene.

Quando giunsero ai piedi delle montagne, arrivarono a frotte altri indigeni. Era evidente che un messaggero era stato mandato avanti per annunciare il loro arrivo. Tutti i nuovi arrivati portavano collane di metallo. Tutti guardarono per qualche istante Sonia e Gordon, e tutti distolsero invariabilmente lo sguardo da loro. Sonia, notò Gordon girando la testa, si era svegliata, e si stava guardando intorno con occhi che avevano più che mai il colore delle campanule.

— Come va? — Le gridò di nuovo.

— Bene, — disse lei, dopo una pausa. — Bene, grazie. —

La destinazione dei loro catturatori era uno dei villaggi più vicini. Passarono in mezzo a campi ben tenuti, coltivati soprattutto a grano, o almeno ad una varietà venusiana di cereale simile al grano. La processione scese verso un grande edificio circolare di pietra sovrastato da un camino che sembrava un campanile, e dal quale usciva una colonna di tenue fumo biancazzurro. Le costruzioni che fiancheggiavano la strada erano semplici fino al punto di apparire umili. Le facciate sembravano tutte eguali: avevano porte strette e finestre ovali. Gli abitanti del villaggio erano un po' dovunque e tutti, uomini e donne, ostentavano collari metallici. Mancavano i bambini; tuttavia, Gordon intravvide un visetto rotondo, dagli occhi spalancati, dietro una delle finestre ovali. Immediatamente, una donna comparve e trascinò indietro il piccino.

Gordon era più sbalordito che mai. Evidentemente, a giudicare dalle loro reazioni, i venusiani consideravano lui e Sonia colpevoli di un reato immorale. Ma l'unico crimine cui riusciva a pensare e che poteva ammettere era l'invasione di territorio altrui... E l'invasione di territorio altrui poteva essere un reato, sì, ma non un reato immorale. E allora, che cosa diavolo avevano fatto?

Il corteo aveva raggiunto il grande edificio circolare, e stava sfilando attraverso l'atrio a volta. File e file di banchi di pietra erano disposte in cerchio attorno ad un piccolo spazio centrale, dove sorgevano due blocchi di pietra simili ad altari, che distavano poco più di un metro l'uno dell'altro. Dietro i blocchi di pietra c'era una specie di forgia, molto primitiva, e accanto alla forgia un'incudine più primitiva ancora. Un fabbro dalla pelle d'oro stava azionando

energicamente un rozzo mantice.

Gordon e Sonia furono deposti sui blocchi e legati con strisce di cuoio. Le file di banchi si riempirono rapidamente, e nell'aria fumosa si diffuse rapidamente un'atmosfera di attesa. Gordon cominciò a sudare: una reazione dovuta in parte, ma non del tutto, al calore che irradiava dalla forgia. Il viso di Sonia era pallidissimo. Gordon cercò di pensare qualche frase rassicurante da dirle, ma non ci riuscì. Per caso, i suoi occhi incontrarono quelli di lei, e con sua grande costernazione vide le guance della ragazza diventate, da pallide che erano, rosso fiamma. Poi lei girò bruscamente il capo.

I presenti cominciarono a cantare. Apparve un uomo dall'aspetto dignitoso, che reggeva due strisce di metallo simile al rame. Le porse al fabbro, poi indietreggiò, si fermò in una posizione a metà strada tra i due blocchi di pietra. Poi abbassò severamente lo sguardo, prima sul volto di Gordon, quindi su quello di Sonia. Gordon non poté vedere che cosa stesse facendo nel frattempo il fabbro, ma a giudicare dal rumore, stava lavorando sodo. I mantici soffiavano e le braci crepitavano, e il metallo risuonava sul metallo.

Non rimase particolarmente sorpreso quando, qualche minuto dopo, il fabbro gli drappeggiò attorno al collo un pezzo di stoffa inzuppato d'acqua, e poi sistemò sopra al drappo una delle due strisce metalliche. Dalla stoffa bagnata si levò il vapore, mentre il fabbro teneva unite le due estremità della striscia fino a quando si furono fuse. Altro vapore si levò quando il fabbro temprò la saldatura con l'acqua versata da un recipiente. Dopo aver completato il suo lavoro, il venusiano tolse il drappo e lasciò che il collare, ancora tiepido, entrasse in contatto con il collo di Gordon.

L'altra striscia venne fissata nello stesso modo al collo di Sonia. Poi l'uomo dall'aspetto dignitoso entrò in azione. Alzò la mano, e a quel segnale i presenti smisero di cantare. Poi incominciò un lungo discorso altisonante, rivolto in parti eguali a Gordon e a Sonia. Dopo un'ardente perorazione, nel corso della quale sembrò lanciare minacce contro ognuno di loro, prese un pizzico di polvere bianca e la sparse sulle loro teste. E finalmente sguainò un lungo coltello a doppio taglio.

Bene, è la fine, pensò Gordon. Ma non fu la fine. L'uomo dall'aspetto dignitoso si limitò ad usare il coltello per tagliare i loro legami. Poi, dopo aver slacciato le strisce di cuoio che li tenevano fermi sui blocchi di pietra, levò le braccia per invitarli ad alzarsi. Gordon si massaggiò le gambe prima di azzardarsi ad appoggiarvi sopra il suo peso, e Sonia fece lo stesso. Lui non riusciva ancora a credere che erano ancora vivi, ma a quanto pareva lo erano. E stavano benone, per giunta, se il colorito roseo delle guance di Sonia era un'indicazione valida.

L'uomo dall'aspetto dignitoso fece un cenno con il capo per indicare loro la porta, e li accompagnò fuori. Quando Gordon uscì sulla strada, rimase a bocca aperta. La via era coperta di fiori appena colti, d'ogni varietà e d'ogni colore; ed era fiancheggiata da bambini che agitavano ramoscelli verdi, simili a fronde d'olivo.

Si fermò, di colpo, a guardare.

— C'è qualcuno disposto a spiegarmi che cosa sta succedendo? — Disse.

Sonia si fermò al suo fianco.

— Davvero non lo hai capito? — Gli chiese, gli occhi fissi su di un fiore, ai suoi piedi, che era un po' meno rosso delle sue guance.

— Ho capito che siamo stati i protagonisti di una specie di rito, o di cerimonia... ma di che cerimonia si tratta? —

Sonia alzò gli occhi, lentamente.

— Una cerimonia nuziale, — disse. — Ci... ci hanno sposati. —

Il tappeto di fiori e la doppia fila di bambini si stendevano fino alla periferia della città. Gordon avanzò, incespicando, a fianco di Sonia, sperando di svegliarsi, da un momento all'altro, e di trovarsi nell'alloggio degli astronauti scapoli, a New Canaveral. Ma la strada rifiutò ostinatamente di dissolversi, e così pure i bambini e l'uomo dall'aspetto dignitoso. In quanto a Sonia, invece di dissolversi, sembrava più reale che mai: il collare di metallo che le cingeva il collo sembrava lanciare fiamme, una dopo l'altra, ed ogni fiammata era più abbagliante di quella che l'aveva preceduta.

L'uomo dall'aspetto dignitoso li scortò fuori dal villaggio, poi voltò loro le spalle come se non esistessero più e ritornò indietro. Mentre passava, i bambini ruppero le file e cominciarono a giocare tra i fiori.

Gordon si girò verso Sonia.

— Bene, adesso mi spiegherai *perché* ci hanno sposati, — le disse.

— Te lo spiegherò mentre ritorniamo alle nostre navi. —

Non disse più una parola fino a quando non furono arrivati in vetta alla montagna. Poi, quando ebbe ripreso fiato, cominciò a parlare.

— Ci hanno sposati perché, nonostante il loro aspetto da semidei, in realtà non sono altro che puritani dell'età del bronzo. Ieri, quando quell'uomo e quella donna ci hanno visti insieme in riva al ruscello, sono rimasti sbalorditi perché nessuno di noi portava quello che per loro è il simbolo universale del matrimonio, un collare metallico, e si sono scandalizzati quando mi hai toccata. Vedi, nella loro società, un uomo e una donna non possono stare soli se non sono sposati, ed è indispensabile che un uomo tocchi una donna, se non è sua moglie, o una parente strettissima. —

— Ma potevamo essere fratello e sorella, — osservò Gordon.

— Sembro tua sorella? — Chiese Sonia.

Gordon dovette ammettere che no, non lo sembrava affatto.

— In ogni caso, quando hanno visto che ci dirigevamo uno verso una casa e l'altro verso un'altra, si sono convinti che non potevamo essere sposati. Vedi, agli occhi dei venusiani, le nostre astronavi sono case. Case molto strane, magari, secondo i loro criteri architettonici, ma pur sempre case. Per che altro potrebbero identificarle i componenti d'una civiltà del bronzo? —

Gordon si chinò per passare sotto un ramo carico di boccioli.

— E come hai fatto a capire che sono puritani? —

— Non l'ho capito subito. Ho soltanto dedotto, dalle loro reazioni nei nostri confronti, che dovevano esserlo. Poi ho cominciato a pensare che attraverso la coltre di nubi non si vede il sole, e neppure la luna, che Venere del resto non ha. E ho pensato che la loro concezione d'un dio unico doveva essersi affermata nella loro civiltà molto prima di quanto si sia affermata sulla Terra, perché non potevano essere passati attraverso la fase intermedia dell'adorazione del sole e della luna. Forse, in passato, hanno avuto un Cristo, ai cui insegnamenti hanno dato un'interpretazione errata, e senza dubbio devono avere una versione della Genesi abbastanza affine a quella degli ebrei e dei cristiani... solo che nella loro versione non si è presentato il problema della creazione del sole, della luna e delle stelle. Comunque, adesso che ci hanno sposati non si interessano più di noi. A loro interessava soltanto il nostro bene morale... Oh, sembra che si faccia scuro. —

— Non è possibile, — disse Gordon. — E' passato da poco mezzogiorno. E questo mi ricorda che ho saltato la colazione, e anche la cena di ieri sera. — Si frugò nelle tasche della tuta e ne trasse due tavolette di cibo concentrato. — Fermiamoci a mangiare un boccone. —

Sedettero fianco a fianco sotto un albero carico di fiori azzurri. Erano a metà del pendio opposto della montagna, ma per arrivare alla nave di Sonia bisognava camminare ancora parecchie ore, e la nave di Gordon era ancora più lontana. Per un po' mangiarono in silenzio. Poi...

— C'è una cosa che non riesco a spiegarmi, — disse Sonia.

— Sì? —

— Perché ci hanno sposati in fretta e furia? Che bisogno c'era di fare tanto presto? —

— Beh, lo hai già spiegato, mi sembra. Hanno frainteso il nostro comportamento, e sono rimasti profondamente scandalizzati nel loro puritanesimo. —

Sonia scrollò il capo.

— Scandalizzati, d'accordo. Ma perché hanno organizzato in fretta e furia

una cerimonia che in circostanze ordinarie avrebbe richiesto giorni di preparazione? Deve esserci stata un'altra ragione. — Poi alzò all'improvviso gli occhi verso il cielo che si scorgeva tra il fogliame. — Si sta facendo davvero buio. —

Non era più possibile negarlo. La luminosità rosea del pomeriggio si era trasformata in un crepuscolo grigiastro. E l'aria s'era fatta sensibilmente più fredda. Gordon si alzò.

— Credo che faremo meglio a muoverci, — disse. — Fra poco comincerà a piovere. —

Passarono comunque tre ore buone prima che cadesse la prima goccia. Erano ormai arrivati tra le colline, e la catena montuosa era alle loro spalle. La pioggia era dolce, ma insistente. Dopo neppure un'ora, tutti e due erano bagnati fradici.

— Andremo nella mia nave, — disse Sonia, ributtandosi indietro dalla fronte una ciocca di capelli color buccia di castagna, madidi di pioggia. — E' molto più vicina della tua. —

Stranamente, il fatto che lei gli offrisse ospitalità e ricovero in un'astronave sovietica non gli apparve affatto sconcertante. E quando, un attimo dopo, lui le passò un braccio intorno alla vita, neppure quello gli sembrò sconcertante. E quando lei non si svincolò, ebbene, neanche quello gli apparve sconcertante. Per qualche assurda, confusa ragione, la vita gli appariva all'improvviso priva di cose sconcertanti: era diventata qualcosa di semplice e di chiaro.

La pioggia era penetrante... Così penetrante, anzi, che gli entrava nella pelle, come gli era entrata negli abiti. E aveva un effetto curioso, narcotico. No, non era la parola esatta. Un curioso effetto soporifero. No, neanche quella era la parola giusta. Ma qual era la parola adatta, allora?

Non riuscì a trovarla se non quando furono arrivati all'astronave di Sonia e si fermarono alla base della scaletta. Ma ormai era troppo tardi. Perché Gordon stava guardando dolcemente negli occhi di Sonia, e Sonia stava guardando dolcemente negli occhi di Gordon, e il mondo attorno a loro stava per essere completamente dimenticato.

Gordon cercò di costringersi a indietreggiare e a considerare la situazione con la freddezza e l'obiettività che si addicevano a uno scienziato, a valutare la strana, prodigiosa qualità della pioggia che cadeva, a collegarla con la fretta dimostrata dal venusiani nello sposare lui e Sonia. Tutto invano. Riusciva soltanto a pensare alla melodia che lei stava canticchiando in riva al ruscello e al buco che lui aveva visto sulla punta di una delle sue calze di cotone. Poi se la trovò fra le braccia, baciò le labbra umide di pioggia, e Washington e Mosca divennero due nomi dimenticati che non avevano più il minimo significato.

La pioggia continuò a cadere. Dolcemente, gentilmente. Insistentemente.

Cantava canzoni sommesse tra le toglie. Mormorava. Bisbigliava. Rideva.

Non smise fino al mattino. Mentre si avviava verso la sua nave, Gordon ripassò mentalmente il rapporto che lui e Sonia avevano deciso di inviare, di comune accordo, ai rispettivi quartier generali. Il rapporto descriveva brevemente la loro cattura e la loro liberazione, ma non accennava né alla cerimonia nuziale né alla pioggia. Avevano deciso di comune accordo che la situazione era già abbastanza complicata e non era il caso di complicarla ancora di più.

Gordon aveva percorso meno di mezzo miglio quando il suo collare cominciò a stringergli la gola. Poi la pressione aumentò ad ogni passo, fino a quando lui, sentendosi soffocare, fu costretto a fermarsi. Era come se fosse arrivato all'estremità di una specie di guinzaglio invisibile.

La pressione si allentò quando lui indietreggiò di qualche passo, scomparve completamente quando indietreggiò di una dozzina di metri. C'era una sola spiegazione per quel fenomeno. Il metallo di cui erano forgiati il suo collare e quello di Sonia, e i collari dei venusiani, possedeva proprietà magnetiche ignote ai metalli terrestri, e l'attrazione tra gli oggetti confezionati con quel metallo diventava progressivamente più forte in misura inversamente proporzionale al quadrato della distanza che li separava. O i venusiani avevano regolato l'attrazione in modo che fosse limitata agli oggetti ricavati dallo stesso contingente, oppure il filone dal quale era stato estratto il metallo era suddiviso naturalmente in piccole vene magnetiche indipendenti. Gordon non sapeva quale delle due ipotesi fosse giusta, ma una cosa sapeva per certo: quando i venusiani sposavano una coppia, la sposavano sul serio.

Tornò indietro, verso la nave di Sonia. Non era arrivato ancora a metà strada, quando se la vide correre incontro. Il suo pallore gli fece capire che anche lei aveva passato dei guai per colpa del collare, ed era arrivata alle sue stesse conclusioni.

— Gordon, e adesso che cosa facciamo? — Gli chiese, quando lo ebbe raggiunto.

— Troveremo il sistema di toglierci i collari, la tranquillizzò lui. — Vieni. — Nella mia nave ho tutto il necessario. —

Tentò e ritentò per tutta la mattina, prima di rinunciare. I collari resistevano alle cesoie più robuste, e la lima più forte non riusciva neppure a graffiarli. Naturalmente, di usare la fiamma ossidrica non era proprio il caso di parlarne.

Gordon sedette sconsolato per terra, poco lontano dalla sua astronave. Sonia sedette al suo fianco.

— Adesso non possiamo neppure tornare indietro, — disse lei. — Né la tua nave né la mia sono abbastanza grandi per ospitarci tutti e due, eppure non

possiamo separarci. —

Gordon sospirò.

— Penso che potremmo chiedere aiuto per radio, — disse, alla fine. — Ma se lo facessimo, saremmo costretti a raccontare tutto quello che è successo. E ho paura che non crederebbero troppo alle qualità magiche della pioggia. Naturalmente, non dovremmo parlarne, ma... purtroppo, temo che non crederanno neppure al potere dei collari. Anzi, credo che non crederanno ad una sola parola delle nostre spiegazioni. Si metteranno in mente che si siamo innam... che non vogliamo tornare indietro, e ci ordineranno di ritornare non appena l'opposizione tra Venere e la Terra sarà favorevole. No, se chiediamo aiuto via radio, dovremo avere una buona ragione per farlo... Una ragione che loro possano capire e credere. —

Sonia riuscì ad esibire un debole sorriso.

— Mi sembra già di vedermi, davanti al Consiglio dei Ministri, mentre do alla pioggia la colpa di quello che è successo, — disse.

Gordon rise.

— E io mi vedo già davanti a una commissione d'inchiesta del Congresso, a spiegare la proprietà dei collari. — Cominciava a sentirsi un po' meglio. Una situazione che poteva destare l'ilarità non poteva essere completamente disperata. — Ecco che cosa dobbiamo fare, per il momento, — continuò. — Trasmetteremo il rapporto che abbiamo concordato, poi continueremo il nostro lavoro come se niente fosse accaduto. Qualche volta i problemi si risolvono da soli. Ma, se questo non si risolvesse da solo, e se noi non potessimo tornare indietro, costruiremo una capanna per viverci. —

Gli occhi di Sonia scintillarono come quelli di una bambina.

— Costruiamola sulla riva di quel ruscello, — disse. — Dove... dove ci siamo incontrati. —

— Magnifico, — disse Gordon.

Durante le settimane seguenti, trascorsero le mattine raccogliendo dati e i pomeriggi costruendo la capanna. Dedicarono parecchio tempo ad analizzare un campione di acqua piovana, che non rivelò particolari caratteristiche. Gordon non ne fu sorpreso. Subito dopo lo sbarco, aveva analizzato un campione d'acqua venusiana per accertare se era potabile, e aveva ottenuto lo stesso risultato. Evidentemente, la caratteristica sostanza che aveva minato alla base le loro inibizioni aveva origine nelle nuvole, ed evaporava poco dopo aver toccato il suolo.

Quando ebbero finito la capanna, presero l'abitudine di fare gite, il pomeriggio, tra le colline, in mezzo a boschi idillici, chiacchierando e ridendo,

lanciando esclamazioni di stupore quando vedevano fiori di forma inattesa, trasalendo quando uno stormo d' uccellini color arcobaleno si levava improvvisamente in volo davanti a loro. Videro pochissimi venusiani, e quei pochissimi li ignorarono. Un pomeriggio scoprirono uno stagno orlato di felci ai piedi d'una cascata dalla spuma candida, e da quel giorno presero l'abitudine di andarvi a fare una nuotata quotidiana. La pelle di Sonia assunse il colore dell'oro brunito. Quando la guardava, qualche volta Gordon si sentiva mancare il respiro. Spesso il cielo si oscurava, e pioveva. Ma ormai la pioggia era superflua. In quanto all'invisibile catena magnetica che li teneva uniti, era stata ormai soppiantata da un'altra catena invisibile che era dieci volte più forte.

Tuttavia i collari restavano ancora al loro posto, e il problema che essi rappresentavano si faceva sempre più assillante via via che si avvicinava il momento previsto per la loro partenza, Avevano un bisogno disperato di trovare una ragione concreta per spiegare ai rispettivi governi che non potevano ritornare sulla Terra. E provvidenzialmente, all'ultimo momento (anche se a loro non sembrò affatto un evento provvidenziale, allora) scoprirono di averla. O meglio, lo scoprì Sonia. La mattina in cui avrebbe dovuto partire, guardò timidamente Gordon che sedeva di fronte a lei davanti alla colazione.

— Sto... sto per avere un bambino, — gli disse. La notizia, quando arrivò a Mosca, fece l'effetto di una bomba all'idrogeno e quando filtrò attraverso una falla fino ad allora insospettata nelle mura del Cremlino, in tutta l'Unione Sovietica si scatenò una reazione a catena. Ma a questo punto della sua carriera, il premier sovietico scoprì una verità universale: la gente di tutto il mondo, comunista o capitalista che sia, ha il cuore molto tenero quando c'è di mezzo un neonato. Quella primavera Venere splendette più fulgida che mai, e si librò nel cielo serotino di Mosca come la cometa di Betlemme. Il premier aveva un'espressione spiritata quando si presentò al Consiglio dei Ministri. E non era il solo. Anche i ministri avevano un'aria spiritata. Cosa si può fare quando si è alle prese con un nascituro spaziale, mezzo comunista e mezzo capitalista, e già adorato da tutto il mondo? Il premier non lo sapeva. Ma c'era una cosa che sapeva: in ultima analisi, qualunque partito è il popolo, e si può convincere il popolo a credere che il pane nero sia bianco, e che i semi di girasole siano caviale, ma non si può convincerlo a credere che un bambino concepito sul Pianeta dell'Amore dà una ragazza russa e da un giovane americano possa essere qualcosa d'altro che un pegno di pace.

Così, a lungo andare, ciò che fece il premier sovietico fu la sola cosa che poteva fare. Organizzò un incontro al vertice con il presidente degli Stati Uniti e il primo ministro inglese, e per la prima volta nella storia, l'Oriente e l'Occidente si riunirono veramente.

Naturalmente, la minaccia della guerra non poteva venire eliminata di colpo ma un gran numero di circostanze che potevano scatenare la guerra potevano venir tolte di mezzo... E furono tolte di mezzo. Dopo aver sistemato questa faccenda, i tre uomini di stato cominciarono a discutere i piani per la costruzione di un'astronave a tre posti, da realizzarsi in fretta e furia ad opera dei migliori tecnici messi a disposizione dai tre paesi. Poi decisero all'unanimità che il pilota sarebbe Stato inglese, l'ostetrico russo e la bambinaia americana.

E' stato detto che, dopo quella riunione, il premier sovietico e il presidente degli Stati Uniti si appartarono e cominciarono a discutere il nome da dare al nascituro. Questo è tutt'altro che certo. In ogni caso, se lo fecero persero il loro tempo, perché Sonia Mikhailovna e Gordon Andrews avevano già sistemato la cosa. Il nome che scelsero è notissimo oggi, eccetto forse a coloro ai quali è dedicata questa cronaca. E questo mi riporta al comunicato cui ho accennato all'inizio. Come tutti i comunicati, è poetico quanto una scarpa vecchia, ma il messaggio che contiene splende d'una luce che supera persino il fulgore irraggiato su Mosca dalla stella della sera.

— *Ginevra, Svizzera, 11 settembre 1996. Il giovane ambasciatore russoamericano Petr Gordonovic Andrews, ha annunciato questa mattina che il suo piano di pace è stato accettato da tutte le potenze maggiori e minori, e che la guerra che ha minacciato l'umanità nell'ultimo mezzo secolo non potrà più scoppiare.* —

Titolo originale: *Boy Meets Dyevitza*

I MIEI OCCHI HANNO VISTO LA GLORIA

Dior

Lo chiamarono l'Olandese Volante, ma non era olandese e non era volante. Era un neoterrestre. E la sua nave, come tutte le astronavi interplanetarie dei suoi tempi, non aveva ali, e funzionava grazie al motore a spiazzamento Lamarre. Il suo nome era Nathaniel Drake.

La leggenda afferma che, ogni volta che sbarcava in un porto, cercava disperatamente una certa donna nella speranza di redimersi attraverso l'amore, ma i fabbricanti di leggende hanno tendenza a stabilire paralleli inventati quando non esistono paralleli reali. Nathaniel Drake cercava una certa donna, è vero; ma la donna che lui andava cercando era ancora più fantasma di lui, e non era attraverso l'amore che sperava di redimersi, bensì attraverso l'odio.

La sua storia incomincia in una zona dello spazio al largo delle spiagge orbitali di Iago Iago, non molto tempo dopo che il 'Canale di Suez' rivelò la sua prima 'falla'. A quei tempi, la Satrapia Siriana era all'apice del suo splendore come potenza industriale. Le sue sferiche navi mercantili solcavano indaffarate i mari interplanetari, e i suoi cargo del Canale di Suez lasciavano l'Uscita quasi ogni giorno, diretti verso i mercati insaziabili della Terra. I suoi pianeti prosperavano, e i suoi popoli vivevano nella pace e nell'abbondanza, e i suoi politicanti se la passavano magnificamente. Soltanto uno dei dieci mondi della sua ecosfera non conosceva le benedizioni della civiltà. Quel pianeta, Iago Iago, era stato destinato ad ospitare gli indigeni profughi, ai sensi della Sezione 5, paragrafo B/81 del Codice Interstellare, ed era completamente proibito a tutti: tanto ai poeti quanto ai saccheggiatori.

Nathaniel Drake stava trasportando un carico di setapastello da *Nontiscordardimé* a *Dior*. *Nontiscordardimé* e *Dior*, come può dirvi qualunque ragazzino delle elementari, sono rispettivamente Sirio VIII e Sirio X. Tra le loro orbite si stende l'orbita di Sirio IX, noto anche come Iago Iago. Ora, al tempo del viaggio di Drake, quei tre pianeti erano in congiunzione e di conseguenza, per evitare l'attrazione gravitazionale di Iago Iago, Drake aveva programmato *il* pilota automatico per far descrivere alla sua nave un ampio giro. Benché a quel tempo non lo sapesse, questo ampio giro aveva già portato la *Volo di Notte* in una zona dello spazio raramente 'calpestate da piede umano'.

Quando il 'processo a distorsione Canale di Suez' si era rivelato poco pratico per i viaggi interplanetari, i piloti interplanetari si erano rassegnati, una volta per tutte, e avevano adottato tre sistemi tipici per combattere contro la solitudine. In ordine d'importanza, questi sistemi erano: 1) realfilm di belle ragazze discinte; 2) stereofumetti con belle ragazze discinte; 3) gin senza postumi. Nathaniel Drake non aveva nulla in contrario al voyeurismo annacquato, ma era dell'opinione che la sete andava placata, non aguzzata; perciò, durante i suoi viaggi, di solito faceva ricorso al sistema numero tre, vale a dire al gin senza postumi. Quel viaggio non faceva eccezione, e lui era arrivato a metà del suo quinto litro quando sentì bussare alla porta della sua cabina.

Non era il tipo d'uomo che si spaventava facilmente, e non si era mai abbandonato al panico. Terminò di riempire il bicchiere che aveva appena vuotato, e tornò a deporre la bottiglia sul tavolo delle carte. Sentì il lieve scricchiolio delle travi rinforzanti dello scafo e il mormorio sommesso del generatore di gravità, nella sala macchine sotto di lui. Per qualche tempo, non udì altri suoni. Poi sentì bussare di nuovo.

Drake si alzò, deciso, prese la pistola a ioni dalla panoplia sopra alla sua cuccetta, e la posò sulla tavola. Poi ritornò a sedersi.

— Avanti, — disse.

La porta si aprì, ed entrò una ragazza.

Era molto alta. I suoi capelli erano castani chiari, i suoi occhi scuri erano distanziati, il suo volto era sottile, e aveva gli zigomi alti. Quegli occhi erano molto strani. Sembrava che guardassero dentro e fuori, nello stesso tempo. Sul capo portava un piccolo kepi, dello stesso colore della giacca e della gonna grigiazzurra. Le uniformi dell'Esercito della Chiesa dell'Emancipazione erano famose per la loro austerità, e quella che indossava la ragazza non faceva eccezione alla regola. Ma nel suo caso, l'austerità sembrava aver perduto in parte la battaglia e, quando osservò la curva delle sue anche mentre lei entrava nella stanza, Drake comprese perché. Era piena di curve, quella ragazza. Le sue curve erano così magnifiche che non avrebbero potuto fare a meno di spiccare anche se lei si fosse messa addosso un lenzuolo.

Il suo esame scrupoloso non le sfuggì, ma non la sconcertò. La ragazza sembrava invece piuttosto sorpresa dal suo aspetto. Non c'era di che meravigliarsi: lui aveva i capelli troppo lunghi, e le basette e la barbetta che simboleggiavano il suo rango di capitano erano cresciuti, si erano diffusi, formando una barba disordinata che lo faceva apparire vecchio di cinquantanni, mentre lui in realtà ne aveva soltanto trentadue.

— I... immagino che lei sia molto sorpreso di vedermi, — disse la ragazza.

Era una voce gutturale, ma piena e dolce, e dava alle sue parole una risonanza

che di solito le parole non possono avere. Drake trangugiò un altro bicchiere, lo riempì per metà di gin, e glielo offrì. Lei rifiutò, esattamente come lui aveva previsto.

— No, grazie, — gli disse.

Drake bevve il gin, poi si appoggiò alla spalliera della sedia e attese. E, mentre attendeva, si chiedeva il perché e il percome della presenza di quella ragazza. Il percome non era un problema: il magazzino di tribordo offriva spazio sufficiente ad un passeggero clandestino, e la venalità era un peccato molto diffuso tra i funzionari portuali. Il perché, tuttavia, era una faccenda completamente diversa. Fu lei stessa a spiegarlo.

— Voglio che lei mi faccia scendere a Iago Iago, — gli disse. — La pagherò... la pagherò bene. Sarebbe stato un guaio, per me, prendere una nave passeggeri... con tanti testimoni, il pilota non avrebbe avuto il coraggio di farmi sbarcare. Io... io ho pensato che un solitario come lei, forse, poteva accettare. Iago Iago si trova in congiunzione, adesso, e lei perderà soltanto poche ore, e poi nessuno verrà mai a saperlo. —

Lui la fissò, ad occhi sbarrati.

— Iago Iago! Ma perché mai vuole che la faccia scendere propri a Iago Iago?

— I polisiriani stanno aspettando la resurrezione del loro santo supremo. E io... io voglio essere presente per assistere all'avvenimento. —

— Che sciocchezza! — Esclamò Drake. — Quando uno è morto, è morto, e questo vale tanto per i santi quanto per i peccatori. —

Negli occhi scuri di lei danzarono, per un attimo, mille pagliuzze d'oro.

— E' proprio vero, signor Drake? E allora, come spiega il Pellegrinaggio del Potomac? —

— Non ho bisogno di spiegarlo perché non ci credo. Ma per tornare all'argomento che ci interessa: dato e non concesso che a Iago Iago stia per verificarsi una resurrezione, non è possibile che la notizia sia arrivata fino a lei.

— Abbiamo il modo di sapere queste cose. Diciamo che abbiamo i nostri sistemi di comunicazione... Il santo supremo profetizzò che sarebbe risorto dalla morte prima che passasse un anno, e sarebbe apparso nei cieli perché tutti potessero vederlo, e poi sarebbe disceso tra la gente. —

Per acquistare il tempo necessario di riflettere, Drake lasciò cadere l'argomento e le chiese come si chiamava.

— Annabelle, — rispose lei. — Santa Annabelle Leigh. —

— E quanti anni ha? —

— Ventitré. La prego, mi faccia sbarcare a Iago Iago, signor Drake. —

— Ha detto di essere disposta a pagare. Quanto? —

Lei gli voltò le spalle, frugò nella giacca, e un attimo dopo tornò a girarsi: teneva tra le mani una cintura a taschini. Gliela porse.

— Contiene duemila crediti. Li conti pure, se vuole. —

Drake scosse il capo.

— Se la rimetta pure. Non rischierei di perdere la mia licenza di pilota neppure per dieci volte tanto. —

— Ma non ci sono rischi di nessun genere. Io, non andrò certamente a dirlo a nessuno, che lei ha violato il codice. —

Drake la osservò, pensieroso.

— I crediti non sono l'unica forma di pagamento accettabile, — le disse.

Lei non arrossì neppure.

— Sono disposta a pagare anche quel genere di prezzo. —

Drake rimase sbalordito. Alle donne della Chiesa dell'Emancipazione non era proibito avere rapporti sessuali, ma di solito bastava l'allusione più vaga per farle scappare via come tante lepri. Per un attimo, ricordò la curva delle sue anche quando era entrata nella stanza, e provò la tentazione di accettare. Poi si riprese.

— Purtroppo, non basterebbe neppure quel pagamento, — disse. — La mia licenza di pilota rappresenta il mio pane, e io ci tengo a continuare a vivere. — E si alzò. — Nella mia qualità di comandante di questa nave, la dichiaro in arresto e le ordino di ritornare nell'alloggio che si è scelta e di restarci per tutta la durata del viaggio. —

L'incredulità oscurò i suoi occhi bruni. Poi auree lucciole di collera vi apparvero e cacciarono quell'oscurità. Scattò, cercando di afferrare la pistola a ioni posata sulla tavola. Drake la bloccò senza troppa fatica, l'afferrò per un braccio e la condusse fuori della cabina, giù per la scaletta, fino al magazzino di tribordo. Una delle pareti del magazzino di tribordo era costituita dalla paratia esterna della nave e, come tutti i locali di quei genere, il magazzino aveva una porta a tenuta stagna. Dopo aver spinto dentro Santa Annabelle Leigh, Drake regolò il meccanismo di chiusura, in modo che il portello potesse venire aperto soltanto dall'esterno, poi si voltò per andarsene.

Lei lo rincorse, l'afferrò per un braccio. I suoi occhi scuri erano traboccanti di disperazione.

— La supplico, mi faccia scendere a Iago Iago! —

Drake si svincolò, uscì nel corridoio, e chiuse con cura il portello.

Un'ora dopo, la sua nave passò attraverso a un campo Lambda-Xi.

O, almeno, Drake pensò che fosse un campo Lambda-Xi. Senza dubbio, l'effetto che ebbe su di lui e sulla *Volo di Notte* corrispondeva alla descrizione ipotetica data nella Sezione 3, *Capitolo 9 del Manuale del Pilota*, un testo che

tutti gli spaziali erano tenuti a conoscere a memoria. La paratie 'scintillarono'; l'atmosfera artificiale assunse 'un aspetto nebbioso'; il ponte 'si desolidificò'. In quanto a Drake, provò 'un doloroso formicolio alle terminazioni nervose e una leggera vertigine'. Poi la trasparenza... Il preludio alla disintegrazione totale', investì tanto la nave quanto il suo padrone.

Il manuale continuava a precisare che, siccome nessuno era mai uscito vivo da un campo Lambda-Xi, tutte le nozioni relative agli effetti preliminari di un simile passaggio erano state dedotte per estrapolazione. Il manuale aggiungeva ancora, con fare rassicurante, che siccome tali campi erano estremamente rari, i pericoli da essi rappresentati erano virtualmente trascurabili. Tuttavia, il manuale non parlava affatto di scritte sulle pareti. Ma c'era egualmente una scritta. Lì, nella sua nave, attraverso le paratie trasparenti e lo scafo attraverso il quale poteva scorgere le stelle, Drake lesse quell'unica parola.

MORTE.

Eppure la morte non venne. E non venne neppure la disintegrazione totale... se pure è possibile che esista una differenza, tra le due cose. La *Volo di Notte* rimase trasparente, e rimase trasparente anche Nathaniel Drake.

Provò a muovere un passo. Poi un altro. Il ponte lo sosteneva, benché lui potesse guardare attraverso quel ponte e attraverso i ponti inferiori, e attraverso la paratia esterna, e vedere le stelle... sì, e più vicino, il globo verde di Iago Iago. Alzò la mano e si accorse che poteva vedere anche attraverso la sua stessa carne. Prese uno specchio, lo appese alla parete e fissò il proprio viso trasparente. Attraverso i suoi occhi riflessi poteva vedere il muro riflesso alle sue spalle. Poteva vedere attraverso le guance e il mento della sua immagine riflessa. Abbassò gli occhi, e si accorse che poteva vedere attraverso il proprio corpo. E attraverso i vestiti La trasparenza traslucida era tale che l'effetto combinato della carne e dei vestiti cancellavano la nudità; tuttavia, gli scarponi e i calzoni e la giacca che gli arrivava alle cosce erano indiscutibilmente non meno spettrali di lui.

Eppure si sentiva tutto intero. Il suo corpo era solido. Viveva e respirava. La sua nave spettrale continuava la corsa verso le lontane spiagge di Dior. Forse era morto, ma non si sentiva affatto morto. Penso, dunque sono...

Prese il giornale di bordo e trascrisse le coordinate del campo. All'improvviso si ricordò della sua passeggera clandestina, e scese correndo la scaletta, si lanciò verso il magazzino di tribordo. Ma non spalancò il portello. Se lo avesse fatto, sarebbe morto davvero. Al di là della paratia trasparente si stendeva lo spazio privo d'aria. Il magazzino era sparito. Ed erano spariti anche tutti i compartimenti di tribordo. Ed era sparita la paratia esterna di tribordo.

Ed era sparita anche Santa Annabelle Leigh.

Nathaniel Drake andò a cercare Madame Gin, e scoprì che anche lei era ridotta a uno spettro. Comunque, non aveva perduto la sua personalità a sessanta gradi, e la consultò a lungo, per tutto il resto del viaggio, supplicandola di chiudere la dolorosa ferita che s'era aperta nel fianco della sua coscienza, un tempo invulnerabile. Ma Questo, Madame Gin rifiutò ostinatamente di farlo.

Fra una consultazione e l'altra cominciò a riflettere su un paio di problemi assillanti. Il primo problema riguardava il carico. C'era ancora tutto, fino all'ultimo centimetro, ma era uscito dal campo Lambda-Xi come ne era uscita

tutta la nave, con l'eccezione, naturalmente, della fiancata di tribordo, che a quanto pareva era passata proprio al centro del campo ed era stata completamente disintegrata. Era un'ironia che una nave così efficiente quando si trattava di annullare gli effetti degli ordigni termonucleari fosse del tutto impotente contro il bombardamento Lambda-Xi. La setapastello, che era già stata trasparente per conto suo, adesso lo era molto di più, e senza dubbio la *Dernier Cri*, la Ditta di confezioni di Nuova Parigi che l'aveva ordinata l'avrebbe rifiutata. Peggio ancora, lui ne rispondeva in solido, e se doveva addossarsi l'intera perdita, gli avrebbero venduto all'asta la nave, e la sua carriera di mercante indipendente sarebbe finita.

Il secondo problema riguardava la sua condizione di fantasma. Non aveva bisogno di chiedersi in che modo la gente avrebbe reagito al suo aspetto, perché sapeva benissimo come reagiva lui stesso ogni volta che si guardava nello specchio. Ed era inutile tentare di consolarsi pensando che anche lo specchio era ridotto a sua volta ad uno spettro. Bastava che si desse una occhiata alle mani per comprendere che non era il caso di insistere.

Invariabilmente, poi, i suoi pensieri ritornavano alla ferita nella sua coscienza; allora raggiungeva Madame Gin al tavolo delle carte nautiche. Oh, certo, aveva cento argomenti a suo favore. Non era stato lui a pregare Santa Annabelle Leigh di nascondersi a bordo della sua nave, no? Non aveva potuto sapere che la nave stava per subire un bombardamento Lambda-Xi, no? Non aveva potuto immaginare che la fiancata di tribordo sarebbe andata distrutta, no? Ma, sebbene potesse rispondere con un sonante 'no' a tutte quelle domande, la verità fredda e crudele continuava la sua marcia inesorabile: se avesse accondisceso alla richiesta di Annabelle Leigh e si fosse diretto verso Iago Iago, lei sarebbe stata ancora viva; e, non accondiscendendo a quella richiesta e chiudendola nel magazzino di tribordo, aveva fatto il possibile e l'impossibile per aiutare il Destino.

— Io me ne lavo le mani, — disse a Madame Gin. — Non sono responsabile della sua morte più di quanto Ponzio Pilato fosse responsabile della morte del Primo Cristo. —

Madame Gin tacque.

— Non è colpa mia se lei era una santa, — proseguì Drake. — E' per questo che la situazione mi sembra peggiore di quanto sia in realtà. Perché era una santa, voglio dire. —

Madame Gin non disse nulla.

— Se non fosse stata una santa, non sarebbe poi tanto terribile, — proseguì Drake. — Se fosse stata una sguadrina che vendeva il deretano, probabilmente non me la prenderei tanto. Perché diavolo devo prendermela così, poi, solo

perché era una santa? E' pazzesco, te lo dico io. Diavolo, non era neppure una santa *come si deve*. Le sante come si deve non se ne vanno in giro a fare proposte di quel genere, per nessuna ragione. Santa Annabella Leigh non è poi così perfetta come si potrebbe credere. —

— Non era, — disse Madame Gin.

— E va bene, l'ho uccisa io. Lo ammetto, ma sto cercando soltanto di spiegare che la faccenda mi sembra più grave perché lei era una santa. —

— Assassino, — disse Madame Gin.

Nathaniel Drake l'afferrò per il collo, e Madame Gin si trasformò in una bottiglia vuota. Lui fracassò la bottiglia contro l'orlo del tavolo, e schegge spettrali volarono in tutte le direzioni.

— Non sono un assassino! — Urlò. — Non lo sono! Non lo sono! Non lo sono! —

La prima persona che posò gli occhi sull'Olandese Volante fu il pilota della chiatta dei rifiuti di Nuova Parigi. Vide la nave fantasma, per l'esattezza, non il pilota fantasma, ma questo ha poca importanza, se si considera il fatto che la seconda leggenda è contraddistinta dalla stessa terminologia imprecisa che contraddistingue anche la prima. Il pilota guardò, poi si precipitò a scaricare il suo carico in orbita e tornò in fretta e furia al porto. La notizia si diffuse rapidamente, e quando Nathaniel Drake atterrò, un quarto d'ora dopo, le strade ed i tetti di Nuova Parigi traboccarono di curiosi che aspettavano speranzosi di prendersi una paura boia. E non rimasero delusi.

Una cosa è spaventare la gente che non ha sul fuoco castagne capaci di spaventarla; ma spaventare la gente che ce le ha è tutta un'altra faccenda. La Volo di Notte si era appena posata sui raggi antigravità quando un'automobile arrivò a corsa pazza, attraversò la pista e si fermò davanti al portello della stiva. Dalla macchina scesero Thaddeus P. Terringer, presidente della Dernier Cri, Dorrei Numan, vicepresidente della Dernier Cri, e il sindaco di nuova Parigi, che aveva le mani in pasta in ogni affare redditizio del pianeta, ma dove le avesse esattamente non erano riusciti a scoprirli neanche gli agenti del fisco. Nathaniel Drake non fece aspettare i visitatori, ma indossò la cintura antigravità, aprì il portello centrale, e scese sulla pista. Non si radeva da due settimane, i capelli disordinati gli piovevano sulla fronte, ed era trasparente come un foglio di carta velina. Lo guardarono, a bocca aperta.

Il piccolo molo su cui era atterrato si alzava di circa un metro e mezzo rispetto alla pista; gli pareva di essere su di un piedistallo, e questo gli dava un senso di sicurezza.

— E' la prima volta che qualcuno si precipita a darmi il benvenuto, — disse.

— Ma dov'è il tappeto rosso? —

Thaddeus P. Terringer fu il primo dei tre che recuperò la capacità di parlare. Era un uomo alto e maestoso, e come i suoi compagni indossava abiti che rappresentavano le creazioni più recenti della Dernier Cri in fatto di moda maschile: un cappello a cilindro rosa acceso, una tuta aderente verde di *thrip* lanuginoso tessuto a mano, e scarpe a tacco alto di plastiallìgatore.

— Drake, — disse, — lei è ubriaco, —

— No, non sono ubriaco. Sono disintegrato. —

Terringer fece un passo indietro. Anche Dorrei Numan e il sindaco fecero un passo indietro.

— Ha attraversato un campo Lambda-Xi! — Gridò Numan.

— E' assurdo, — disse Terringer, — nessuno può sopravvivere al bombardamento Lambda-Xi. —

— Secondo lei, questo sarebbe sopravvivere? — Chiese Drake.

— Il carico, — gemette il sindaco. — E il carico, che fine ha fatto? —

Drake gli rispose.

— Con un po' di fortuna, andrebbe benissimo per incartare del pane invisibile. Mettetevi la cintura e andate su a dare un'occhiata. —

Nel frattempo, era arrivato anche il direttore dello spaziorporto.

— Non permetto che nessuno salga a bordo di quella nave prima che abbia fatto controllare la radioattività, — dichiarò. — Intanto, Drake, vada a parcheggiarla a una quota di centocinquanta metri. Non so che posa sia successo alla nave e non so cosa sia successo a lei, ma non voglio correre rischi. —

— Ci porti una pezza campione, — disse Terringer. — Non resteremo contaminati, se la guarderemo da lontano. —

Drake annuì, regolò la cintura e salì verso il portello centrale. Estese i raggi antigravità fino a centocinquanta metri poi, dopo aver preso dalla stiva una pezza di setapastello, scese di nuovo sul piccolo molo. Srotolò qualche bracciata di setapastello, la sorresse in modo che Terringer, Numan e il sindaco, ritirandosi a distanza di sicurezza, potessero guardarla con comodo. Era tenue come la nebbia, e doveva quel po' di visibilità che ancora possedeva allo squisito colore azzurro che i banchi di *Nontiscordardimé* le avevano dato.

Terringer gemette. Gemettero anche Numan e il sindaco.

— Ed è tutta così? — Chiese Terringer.

Drake annuì.

— Fino all'ultimo centimetro. —

— La riporti a *Nontiscordardimé*, — disse Terringer.

Drake lo fissò.

— Perché? Non possono rimetterla in sesto. —

— Naturalmente che non possono. Ma forse possono indurre i loro banchieri a rielaborarla, o magari riusciranno a salvarla in qualche altro modo. Per il momento, saremo costretti a ordinarne un altro carico. — E lanciò a Drake un'occhiata acuta. — Si auguri che riescano a salvarla. Se non ci riusciranno, lei sarà ritenuto responsabile in solido, e sa bene che cosa significa. — Alzò lo sguardo verso la *Volo di Notte* che, malconcia e spettrale, si librava nell'aria come un pallone frenato. — Anche se non riesco a immaginare chi possa essere tanto pazzo da comprare all'asta una nave ridotta in questo stato. —

Si voltò e, insieme a Numan e al sindaco, risalì in macchina e sfrecciò via. Drake si sentì improvvisamente, disperatamente sobrio.

— Prima di controllare la radioattività della nave, controlla la mia, disse al direttore dello spaziorporto. — Ho intenzione di andare in città a prendere una sbronza coi fiocchi. —

Il direttore sogghignò, con aria comprensiva.

— Certo, signor Drake. E poi dirò al dottore di darle un'occhiata. —

Mantenne la parola: tanto la *Volo di Notte* quanto Drake superarono brillantemente il controllo. Drake andò a farsi visitare dal medico del porto, che gli fece un esame completo e poi confessò, a bassa voce, che in lui non c'era niente che non andasse. Poi Drake andò alla Banca del Porto, cambiò i suoi crediti trasparenti con altri meno spettrali, e ritirò i suoi risparmi.. circa cinquecento Rockfellow. Ma non prese una sbronza coi fiocchi. Anzi, non riuscì a prendere nessuna sbronza. Aveva appena messo piede fuori dal porto quando tutto incominciò: la gente lo guardava e scappava via, oppure, cosa anche peggiore, lo fissava e poi lo seguiva dovunque andasse. Il primo locale in cui entrò si vuotò un attimo dopo il suo ingresso. Nel secondo, il barista si rifiutò di servirlo. Disse 'ciao' a una bella ragazza che passava per la strada e lei svenne. Drake si era fatto tagliare i capelli e sistemare la barba in una delle barberie automatiche sparse nei punti strategici della città, ma a quanto pareva anche rimesso in ordine non aveva un aspetto meno spaventoso. Finalmente, in preda alla disperazione, andò da uno dei più famosi fisici di Nuova Parigi. Il fisico eseguì un sacco di esami, poi lo fissò a lungo.

— Per caso, — gli domandò, — lei non è mica di origine olandese? —

— No, — rispose Drake, e se ne andò.

Comprò dieci bottiglie di gin e ritornò alla sua nave. Era già stata ricaricata e rifornita. Ripararla, naturalmente, era fuori questione. Drake fece marameo alla città, mentre saliva verso lo spazio. In breve tempo fu al di là della cintura dei rifiuti e libero, tra le stelle.

Nontiscordardimé

Ai tempi di Nathaniel Drake, i bachi di *Nontiscordardimé* erano legioni. Per tutta Città della Seta si sentiva il mesto sussurro dei loro corpicini minuscoli, mentre intessevano i bozzoli colorati nei capannoni bassi e lunghi forniti loro dalla brava gente della Setapastello Spa. Verso il tramonto il sussurro si spegneva; poi, quando ammiccava la prima stella, si faceva udire di nuovo, e cresceva, cresceva, cresceva, fino a che la notte era tutta un immenso mormorio di bachi al lavoro: bachi rosa, bachi verdi, bachi azzurri, bachi gialli, che filavano seta quale nessuno aveva mai visto, prima, e quale non se ne vedrà mai più, perché adesso i bachi di *Nontiscordardimé* sono tutti morti.

Erigete un altro monumento al progresso umano. Mettetelo accanto alla statua del bisonte. Sapete dov'è la statua del bisonte. E' proprio vicino alla statua della balena blu.

Nathaniel Drake conosceva bene il mormorio dei bachi. Era nato a *Nontiscordardimé*, e suo padre l'aveva condotto nella famosissima fattoria della città quando Drake era ancora un bambino. Poi, come mercante spaziale, Drake c'era ritornato parecchie volte, ma nella sua memoria era vivido soprattutto il ricordo della sua prima visita. Suo padre era un coltivatore di multipastelli, una specie di pianta, tipica di *Nontiscordardimé*, le cui foglie simili a quelle del gelso costituivano l'alimento principale dei bachi, e andava spesso a Città della Seta per affari. In una di quelle occasioni, aveva portato con sé il piccolo Nathaniel, e l'aveva condotto a visitare alcuni di quei capannoni bassi e lunghi, sperando che quell'esperienza aiutasse il bambino a dimenticare la madre, che era morta la primavera precedente e il cui ricordo lo immalinconiva. Nei capannoni dell'allevamento c'era il sussurro dei bachi al lavoro, e lo splendore dei bozzoli colorati nella penombra, e nei capannoni della lavorazione c'era il ruotare incessante delle bobine automatiche, e i minuscoli corpi morti dei bachi che cadevano sul pavimento, uno ad uno, e il piccolo Nathaniel, ossessionato da pensieri di morte, si era chiesto perché solo così poche larve venivano sottratte all'ignomia del trattamento nei forni e autorizzate a raggiungere l'apoteosi che pure era loro diritto. Ma Nathaniel, a quei tempi, non conosceva ancora l'insensato egoismo dell'umanità.

Diventato uomo, Nathaniel non si era più meravigliato. A Nathaniel, diventato uomo, tutto questo non importava più. A Nathaniel, diventato

fantasma, tutto questo importava ancora meno.

— Ciao, — disse il fantasma a una bella ragazza che incontrò per la strada.

La ragazza lanciò un urlo e corse via.

Una vecchia lo guardò con gli occhi pieni d'orrore, poi distolse lo sguardo. Un soldato si fermò e lo fissò ad occhi sbarrati.

Nathaniel Drake tirò diritto.

Dietro di lui, allo spaziorporto di Città della Seta, tre tecnici della Setapastello Spa stavano svolgendo con qualche riluttanza vari esami e varie prove con il suo carico, per stabilire se era possibile o no salvarlo. Poiché i risultati delle loro ricerche dovevano venir sottoposti ai dirigenti della società e non gli sarebbero stati comunicati se non più tardi, Drake aveva un po' di tempo da perdere.

Ma non aveva intenzione di perderlo in qualche bar. Doveva curare la sua ferita.

Era la ferita che si era aperta nel fianco della sua coscienza. Era peggiorata, durante il viaggio di ritorno da Dior, e adesso gli faceva tanto male che lui non riusciva più a sopportarla. Madame Gin era riuscita soltanto a farla peggiorare ancora.

Le ferite della coscienza sono diverse dalle ferite fisiche. Quando si cura una ferita fisica, si attacca l'effetto. Quando si cura una ferita della coscienza, si attacca la causa. Quando la causa viene eliminata, la ferita si chiude automaticamente. Questo è possibile solo di rado; ma spesso si può indebolire la causa, e in questo caso la ferita, anche se non si chiude mai completamente, diventa meno dolorosa. Nel caso di Nathaniel Drake, la causa era Santa Annabelle Leigh. Se fosse riuscito a dimostrare a se stesso che i suoi sospetti erano giusti e che lei era stata meno santa di quanto volesse far credere, il dolore si sarebbe attenuato; e, se fosse riuscito a dimostrare che non era stata santa per niente, forse la ferita si sarebbe completamente rimarginata.

Andò direttamente al quartier generale locale dell'Esercito della Chiesa dell'Emancipazione. Si informò se una certa Santa Annabelle Leigh era assegnata a qualche cappella locale. Un impiegato dal viso pallidissimo rispose di sì, e lo mandò alla cappella di Santa Julia Ward Howe, a Via della Redenzione.

Come tutte le altre cappelle della Chiesa dell'Emancipazione, quella di Santa Julia Ward Howe era una costruzione di legno, poco pretenziosa, lunga e stretta, con le bandiere della Confederazione e dell'Unione esposte sopra l'ingresso. Drake entrò, percorse una stretta corsia fra due file di panche prive di spalliera e si fermò davanti ad un piccolo pulpito sul quale era sistemato un rozzo leggio. Dietro il leggio c'era una porta chiusa da una tenda, e sopra la porta c'erano altre due bandiere incrociate.

Finalmente la tenda si aprì e sul pulpito apparve un uomo alto e pallido, dal volto magro segnato dalle rughe e dagli occhi grigi e sereni.

— Io sono Sant'Andrew, — cominciò, poi si fermò, sbarrando gli occhi costernato.

— Io sono Nathaniel Drake, comandante della *Volo di Notte*, — disse Drake. — Sono venuto qui per parlarle di Santa Annabella Leigh. —

Sul viso rugoso di Sant'Andrew la costernazione lasciò il posto alla comprensione... alla comprensione e al sollievo.

— Sono molto lieto che lei sia venuto, signor Drake. Sono appena ritornato dal porto, dove mi hanno detto che lei se ne era appena andato. Non... non ho osato chiedere notizie di Santa Annabelle, al porto. Mi dica: sta bene? L'ha fatta scendere a Iago Iago? Ho quasi perduto la testa quando ho saputo che cosa era capitato a lei ed alla sua astronave. —

— Ho una cattiva notizia, purtroppo, — rispose Drake. — Santa Annabelle Leigh è morta. —

Il mormorio dei banchi si insinuò nella cappella. L'uniforme immacolata, grigiazzurra di Sant'Andrew sembrò all'improvviso diventata troppo grande.

— Morta? La prego, mi dica che non è vero, signor Drake! —

— Non posso, — fece Drake. — Ma posso dirle come è successo. — E lo raccontò, brevemente. — Quindi, vede che non è stata colpa mia, — concluse. — Non potevo portarla a Iago Iago. Mi sarei giocata la licenza di pilota, e io non so fare altro che pilotare una nave. Non si può pretendere che un uomo rinunci alla possibilità di guadagnarsi da vivere... Non è giusto. Santa Annabelle Leigh avrebbe dovuto rivolgersi a me prima di nascondersi a bordo. Lei non può ritenermi responsabile di quello che è successo. —

— Non la ritengo affatto responsabile, signor Drake. — Sant'Andrew si asciugò una lacrima che gli scendeva lungo la guancia. — Santa Annabelle ha fatto quello che ha fatto nonostante il mio parere contrario, — proseguì. — L'informazione che aveva ricevuto circa una resurrezione su Iago Iago era di origine a dir poco dubbia, ed io ero assolutamente contrario, in ogni caso, a che lei si imbarcasse clandestinamente sulla sua nave. Ma lei era molto decisa. Tutto questo, tuttavia, non attenua la dolorosa realtà della sua morte. —

— Allora, come santa lasciava un po' a desiderare? — Domandò Drake.

— Al contrario, era una delle persone migliori che io abbia mai catechizzato e istruito. Una delle persone più buone e più gentili... In tutti gli anni che ho prestato servizio nell'Esercito della Chiesa dell'Emancipazione, non ho mai conosciuto un soldato dotato, come lei, di tanta devozione e di tanta abnegazione. La sua ... La sua dipartita mi addolora immensamente, signor Drake. —

Drake fissò il pavimento. Si sentì improvvisamente molto, molto stanco.

— Posso sedermi, Sant'Andrew? — Chiese.

— Prego, si accomodi. —

Drake si lasciò cadere su una panca.

— Era nata qui a *Nontiscordardimé*? —

— No. Veniva dalle vigne di Azzurro... da una piccola provincia chiamata Campagne Piasibile. — Sant'Andrew sospirò. — Ricordo benissimo la prima volta che l'ho vista. Era così pallida e così magra. E i suoi occhi... non ho mai visto negli occhi di qualcuno una sofferenza paragonabile a quella che vidi nei suoi. Venne qui, una mattina, come è venuto qui lei, si inginocchiò davanti al leggio e, quando io entrai, mi disse: 'Voglio morire'. Scesi dal pulpito e la feci rialzare.' No, figliola,' le dissi. 'Tu non vuoi morire, tu vuoi sentirti utile... altrimenti non saresti venuta qui.' Fu allora che lei alzò gli occhi e vi lessi la sofferenza. Nei due anni che seguirono, molta di quella sofferenza scomparve, ma io sapevo che non sarebbe mai scomparsa completamente. — Sant'Andrew fece una pausa. — C'era qualcosa, in lei, che non saprei come descrivere, signor Drake. Nel modo in cui camminava. Nel modo in cui parlava. Soprattutto, si rivelava quando saliva qui, dietro il leggio, e diffondeva il Verbo. Le piacerebbe ascoltare uno, dei suoi sermoni? Li ho registrati tutti. —

— Ma... ma sì, — disse Drake.

Sant'Andrew si voltò, aprì la tenda dietro il leggio, e scomparve. Tornò pochi minuti dopo, reggendo un antiquato registratore a nastro che posò sul leggio.

— Ne ho scelto uno a caso, — disse, facendo scattare il pulsante. — Ascolti.

—
Per un po' non vi fu altro suono eccetto il mormorio dei bachi, e poi, al di sopra di quel mormorio si levò la voce di lei, ricca, piena, gutturale. Nella cappella immersa nella penombra, Drake la immaginò, alta e diritta dietro il leggio, l'uniforme grigiazzurra, così austera, che tentava invano di nascondere i suoi seni fiorenti, le linee eccitanti dei polpacci e delle cosce; la sua voce che si levava, carica di risonanze, e riempiva la cappella d'una bellezza inattesa.

— Ho scelto di parlarvi, oggi, del Pellegrinaggio del Potomac, quando il Suo Spirito camminò sulla terra; quando la Sua figura di pietra si levò dalle rovine del tempo, dove aveva giaciuto in silenziosa meditazione per cinquantatre anni; e ritornò in vita per camminare fino al mare rosso sangue e cadere in pezzi sulla spiaggia. La gente vi dirà: No, questo non è accaduto, la statua infranta fu portata là dagli uomini che desideravano immortalarlo, e la gente vi fornirà dati pseudoscientifici che sembrano dimostrare che il Pianeta della Pace librato sopra il suo capo e poi disceso per assorbire il Suo spirito e per portarlo via dalla faccia della terra era soltanto il frutto di un'allucinazione collettiva. Sì, questo vi dirà la

gente; la gente cinica, la gente pratica, incapace di credere che un uomo possa diventare immortale, che la pietra possa trascendere la pietra; di credere che il più buono degli uomini era anche il più forte degli uomini e il più grande degli uomini e il più paziente degli uomini, e cammina tra di noi come un gigante, anche oggi. Ebbene, tutti lo sappiano, e venga ripetuto dovunque: io credo. Io credo che la pietra possa prendere vita, e che quell'uomo sia veramente sorto dalle rovine del Suo tempio sconsecrato per camminare sulla terra: come un gigante Egli camminò, un gigante con il fuoco della giustizia che gli ardeva negli occhi: ed Egli levò la voce contro le bombe che cadeva e cancellò l'incandescenza dai cieli infernali con il Suo sguardo terribile, e il tuono dei Suoi passi fece tremare la terra, mentre camminava lungo il Potomac, verso il mare. 'Ecco, io sono risorto,' Egli proclamò. 'Ecco, io cammino! Guardatemi, o popoli della terra... Sono venuto per emanciparvi dalle paure che vi imprigionano, e ho evocato il Pianeta della Pace dalle immensità dello spazio e del tempo per trasportare il Mio spirito alle stelle. Ecco, io impongo a voi la mia pace, o popoli della terra, e vi comando di ricordare per sempre questo giorno terribile in cui avete scacciato dalla vostra soglia la Bontà e avete spalancato la porta alla Perdizione...' Sì, Egli disse queste parole, vi giuro che Egli le disse mentre camminava lungo il Potomac, verso il mare, sotto i brevi, fulgidi falò delle bombe, e il Pianeta della Pace splendeva alto sopra il Suo capo, e se non potete credere che il Suo spirito abbia camminato sulla terra e sia asceso alle stelle, allora voi siete come morti, privi di speranza, privi d'amore, privi di pietà, privi di compassione, privi di umanità, privi di umiltà, privi di dolore, privi di felicità e privi di vita. Amen. —

Il mesto sussurro dei banchi si insinuò di nuovo nella cappella. Con un sussulto di stupore, Drake si accorse di avere chinato il capo.

Lo rialzò di scatto. Sant'Andrew lo stava guardando con aria perplessa.

— Ha già informato la famiglia, signor Drake? —

— No, — rispose Drake. — Non ne ho ancora parlato con nessuno. —

— Li informerò subito per radio, allora, e dirò tutto. —

Sant'Andrew riportò a zero il nastro, lo tolse dal registratore, e fece per infilarselo in tasca.

— Aspetti, — fece Drake, alzandosi.

Ancora una volta, Sant'Andrew lo guardò con aria perplessa.

— Sì? —

— Vorrei comprarlo, — disse Drake. — Sono disposto a pagare qualunque somma. —

Sant'Andrew scese dal pulpito e gli porse il nastro.

— La prego di accettarlo in dono. Sono certo che Santa Annabelle sarebbe

lieta di questo. — Poi vi fu una pausa. Infine: — Lei è credente, signor Drake?
—

Drake intascò il nastro.

— No. Oh, credo che la Guerra del Millenovecentonovantanove cessò il giorno stesso in cui ebbe inizio. Quello che non credo è che i nuclei delle testate atomiche nemiche siano stati annullati dallo 'sguardo terribile' del secondo Cristo. Sono convinto che siano stati annullati dal bombardamento di un campo Lambda-Xi, sganciatosi dagli ormezzi, per così dire, e finito per caso in quella zona. Un bombardamento dello stesso genere di quello che per poco non ha annullato me. —

— Anche questa è una teoria apprezzabile... ma sostanzialmente non è forse fondata su un intervento divino come il Pellegrinaggio del Potomac? —

— Non necessariamente. Certe coincidenze appaiono provvidenziali perché cerchiamo di interpretare il macrocosmo in scala microcosmica. Bene, adesso devo andare, Sant'Andrew. I potenti della Setapastello devono essere arrivati a qualche decisione, ormai, a proposito del mio carico trasparente. La ringrazio per il nastro, e per il suo disturbo. —

— Sono io che la ringrazio per avermi portato notizie di Santa Annabelle, signor Drake... anche se sono state brutte notizie. Addio. —

— Addio, — rispose Drake, e se ne andò.

Gli uffici della Setapastello Spa erano numerosi quanto magnifici, e l'edificio che li ospitava copriva quasi un acro intero di terreno. Lì non si sentiva il mormorio dei banchi, assorbito dalle pareti antisuono o sommerso dal ronzio sterile dei condizionatori.

— Da questa parte, signor Drake, — disse spaventatissima un'impiegata. — Il signor Pompton l'aspetta. —

Il vicepresidente della Setapastello Spa sussultò quando vide entrare Drake, ma ormai Drake si era abituato alle reazioni che scatenava, e non vi faceva più caso.

— Buone notizie o cattive notizie, signor Pompton? — Domandò.

— Cattive, purtroppo. Si accomodi, prego, signor Drake. —

Drake sedette.

— Ma il mio carico deve pure valer qualcosa! —

— Per noi no, non vale niente. E neanche per la Dernier Cri. E non è possibile salvarlo. Ma forse lei potrebbe riuscire a venderlo su qualche pianeta sottosviluppato, e a questo scopo la Setapastello Spa è disposta a rinviare la richiesta di pagamento per sei mesi. —

— Sei mesi non sono molti, per tentare di vendere. mille pezze di seta

invisibili, — osservò Drake.

— Io lo considero un gesto molto generoso, da parte nostra. Naturalmente, se lei non vuole, possiamo... —

— Tenterò, — disse Drake. — Quali pianeti sottosviluppati mi consiglierebbe? —

— Marie Elena, Dentedileone, Piccolo Sole, Paura... —

— E Azzurro? —

— Sì, Azzurro dovrebbe costituire un mercato potenziale. I suoi abitanti sono quasi tutti contadini, ed è possibile che si lascino attirare da pezze di nebbie colorate e di niente color pastello. —

— Bene, — disse Drake, alzandosi in piedi. — Allora mi metterò subito in viaggio. —

— Un minuto, signor Drake. Prima che lei se ne vada, vorrei darle un consiglio, per quanto riguarda il suo aspetto. —

Drake aggrottò la fronte.

— Non vedo proprio cosa potrei fare. —

— Può fare molte cose, invece. Prima di tutto, si compri dei vestiti che non siano trasparenti. In secondo luogo, può comprare un paio di guanti color carne. In terzo luogo, può comprare una maschera di gomma color carne che si adatti ai suoi lineamenti. In altre parole, può smettere di sembrare un fantasma agli occhi di tutti quelli che incontra, e diventare un commerciante di seta perfettamente presentabile. —

Drake appoggiò il proprio peso prima su di un piede, poi sull'altro.

— Purtroppo non possa fare niente di tutto questo, — rispose.

— Non può? Ma perché? —

La parola 'penitenza' saettò nella mente di Drake, ma lui si sforzò di ignorarla.

— Non lo so, — disse. E si voltò per andarsene.

— Ancora un attimo, signor Drake, per favore. Le dispiace dirmi una cosa, prima di andarsene? —

— E va bene. —

Il signor Pompton si schiarì la gola.

— Per caso, lei non è mica d'origine olandese? —

— No, — rispose Drake. E se ne andò.

Azzurro

Il modo migliore per incominciare ad immaginare Azzurro è un grappolo d'uva. Il grappolo è azzurro cobalto, e fa parte di un mucchio di grappoli dello stesso colore. Tutti questi grappoli pendono da un un tralcio carico di foglie a forma di cuore, e quel tralcio è uno dei tanti tralci che formano una vite, e quella vite è una delle tante che formano un filare verdeggianti, e a sua volta quel filare verdeggianti è uno dei tanti che costituiscono una vigna. Adesso le vedete bene, no? Tutte quelle bellissime vigne che si stendono a perdita d'occhio, e le case bianche dai tetti rossi, e le distese dei campi verdi, lungo i nastri azzurri dei fiumi e lo zigzagare scintillante dei ruscelli, e gli occhi azzurri dei laghetti che guardano il cielo azzurro e tiepido, dove la grande Sirio sfolgora e la piccola Sirio risplende più quietamente? Adesso immaginatevi la gente che lavora nei campi e nelle vigne; immaginate gli alberi, e i bambini che giocano nella loro ombra; immaginate le massaie che escono sull'aia a sbattere tappetini fatti in casa che sembrano piccoli arcobaleni; immaginate i trenini simili a giocattoli che corrono ronzando sulle rotaie antigravità, da un paesino all'altro, da una città all'altra, collegando questa scena incantevole con lo spazioporto di Vin Bleu. E finalmente immaginate una stradicciola che si snoda tra le vigne, e un uomo che la percorre.

Un uomo? No, non un uomo... un fantasma. Un fantasma alto e magro che indossa spettrali abiti da spaziale. Un fantasma chiamato Nathaniel Drake.

Aveva percorso molte miglia in treno e aveva visitato molti paesetti durante il viaggio e aveva parlato con molti mercanti, e ogni volta aveva mostrato il campione di setapastello che portava con sé, e l'aveva tenuto ben sollevato perché potessero vederlo bene, e ogni volta la risposta era stata — no — . Nel paesetto che aveva appena lasciato, gli avevano risposto ugualmente di no, e ormai sapeva che dovunque andasse, su Azzurro, la risposta sarebbe sempre stata — no — : ma in quel momento non gli importava. In quel momento stava per realizzare il vero scopo della sua visita su quel pianeta e il vero scopo della sua visita su quel pianeta non aveva assolutamente nulla a che fare con la vendita della seta. Poteva già scorgere la casa. Era piuttosto lontana andare a scuola. Fra quelle vigne verdeggianti. Sotto quel benigno cielo azzurro, Qualche volta, durante quegli anni verdi, doveva pure aver peccato.

La casa era bianca come tutte le altre, e come tutte le altre aveva il tetto

rosso. In mezzo al cortile cresceva un Albero dell'Amore, e l'albero era fiorito. Fra poco, i fiori sarebbero caduti, perché l'autunno era vicino. Era già venuto il momento di vendemmiare. Chissà se lei aveva vendemmiato in quelle vigne? si chiese Drake. Vestita di abiti dai colori vivaci, aveva camminato tra quelle sponde verdi, aveva riempito i canestri di grappoli azzurri? E la sera, era ritornata in quella piccola casa bianca, e si era bagnata il viso con l'acqua attinta a quel vecchio pozzo laggiù, e poi era entrata a spezzare il pane? E poi, era uscita, ad aspettare, nell'oscurità che si addensava, l'arrivo del suo innamorato? Il ritmo del battito del cuore di Nathaniel Drake accelerò, quando svoltò lungo il sentiero che conduceva attraverso il prato fino alla piccola veranda. Nonostante quello che aveva detto Sant'Andrew, non era possibile che Santa Annabelle Leigh fosse stata una santa perfetta.

Venne ad aprirgli la porta una giovane donna che indossava un abito giallo, premaman. Aveva capelli color giacinto, occhi azzurri e lineamenti delicati. Lanciò un breve gemito quando scorse Drake, e indietreggiò.

— Sono venuto a parlarle di Annabelle Leigh, — disse prontamente Drake. — Sant'Andrew non vi ha informati via radio di quello che è successo? Ha detto che lo avrebbe fatto. Io sono Nathaniel Drake. —

La paura della giovane donna si dileguò rapidamente, come rapidamente era apparsa.

— Sì, ci ha informati. Si accomodi, la prego, signor Drake. Io sono Penelope Leigh... la cognata di Annabelle. —

La stanza in cui Drake entrò era simpatica e provinciale. Accanto al grande camino di pietra c'era una lunga tavola di legno. C'erano sedie e panche imbottite, e sul pavimento c'era un tappeto fatto all'uncinetto, che incorporava tutti i colori dell'arcobaleno. Sopra la mensola del camino era appeso un grande quadro che rappresentava il Pellegrinaggio del Potomac. La figura marmorea dell'Emancipatore era già stata imponente, ma con l'andare dei secoli l'immaginazione umana le aveva conferito proporzioni colossali. Gli artisti hanno l'abitudine di riflettere nelle loro opere le concezioni popolari, e l'artista che aveva dipinto quel quadro non aveva costituito un'eccezione alla regola. In confronto alla figura torreggiante che camminava lungo le sue rive, il Potomac era poco più d'un rigagnolo; le case sembravano scatole di fiammiferi, gli alberi fili d'erba. Le stelle vorticavano attorno al volto magro e grigio, e alcune di quelle stelle erano Komet e Golem e T/4A che rientravano nell'atmosfera, altre erano intercettatori che si lanciavano verso lo spazio. Il mare scintillava rosso come il sangue, in lontananza, e in primo piano le colonne spezzate del Monumento abbattuto erano illuminate dall'infernale luce del rogo funebre di Washington, la capitale degli Stati Uniti d'America. E in alto, su quel panorama

tormentato si librava il pallido splendore del Pianeta della Pace.

— Si sieda, signor Drake, la prego, — disse Penelope. — La madre e il padre di Annabella sono a lavorare nella vigna, ma torneranno a casa fra poco.

— Drake sedette su una delle sedie imbottite.

— Mi odiano? — Chiese.

— No che non la odiano, naturalmente, signor Drake, E neppure io la odio.

— Avrei potuto evitare la sua morte, lo sa? — Fece Drake. — Se l'avessi portata a Iago Iago, come lei mi aveva chiesto, oggi sarebbe ancora viva. Ma io ci tenevo troppo alla mia licenza di pilota. Ci tenevo troppo al mio pane quotidiano. —

Penelope si era seduta su una sedia imbottita di fronte a lui. Si tese in avanti, spalancando gli occhi azzurri.

— Non è necessario che lei giustifichi il suo comportamento ai miei occhi, signor Drake. Mio marito è un tecnico del Canale di Suez, e neppure lui può svolgere la sua professione senza una licenza. Ha lavorato parecchio per ottenerla, e non si sognerebbe mai di fare qualcosa che potrebbe fargliela perdere. Neppure io lo vorrei. —

— Suo marito è il fratello di Annabelle, no? Adesso è qui, a casa? —

— No. E' su Uscita, e sta lavorando per riparare la 'falla'. In realtà, ho detto che sta lavorando, ma non l'hanno ancora trovata. Sanno soltanto che si trova all'estremità della distorsione che fa capo a Uscita. E' una situazione veramente preoccupante, signor Drake... molto più preoccupante di quanto si ammetta ufficialmente. Le falle nella distorsione sono una novità, e se ne sa ben poco. E Ralph dice che questa potrebbe gettare il continuum spaziotemporale in uno stato di squilibrio, se non si rimedia in tempo. —

Drake non era venuto fino a Campagne Paisible per parlare di falle nella distorsione.

— Conosceva bene sua cognata, la signorina Leigh? — Chiese.

— Credevo di conoscerla molto bene. Siamo cresciute insieme, siamo andate a scuola insieme, ed eravamo ottime amiche. Avrei dovuto conoscerla molto bene. —

— Mi parli di lei, — fece Drake.

— Non era una ragazza molto espansiva, ma tutti le volevano bene. Era molto brava, a scuola... in tutte le materie, tranne che in Letteratura Antica. Non parlava molto, ma quando diceva qualcosa tutti l'ascoltavano. C'era qualcosa, nella sua voce... —

— Lo so, — disse Drake.

— Come le ho detto, avrei dovuto conoscerla molto bene, ma a quanto pare mi ingannavo. A quanto pare, nessuno la conosceva veramente. Restammo tutti sbalorditi, quando fuggì...specialmente Estevan Foursons. —

— Estevan Foursons? —

— E' un polisiriano... abita nella fattoria vicina. Lui e Annabelle dovevano sposarsi. E poi, come le ho detto, lei scappò. Nessuno di noi ebbe sue notizie per un anno intero, e ad Estevan, poi, non ne diede mai. Lo lasciò senza una parola di spiegazione, e questo non era degno di lei. Era buona e gentile, vede. Non credo che Estevan abbia ancora superato il Trauma, anche se si è sposato diversi mesi fa. Ma credo che quello che ci ha meravigliato soprattutto, sia stata la notizia che lei stava studiando per conseguire la santità. Non era mai stata molto religiosa... E, se lo era, l'aveva sempre tenuto segreto. —

— Quanti anni aveva, quando scappò? — Chiese Drake.

— Quasi vent'anni. Il giorno prima eravamo andati a un picnic: io e Ralph, lei ed Estevan. Se anche c'era qualcosa che la turbava, non lo fece capire. Avevamo una macchina fotografica, e facemmo delle foto. Mi pregò di fargliene una, in piedi, sulla collina, e io gliela feci. E' una foto molto bella... Vuole vederla? —

Senza attendere la risposta, Penelope si alzò e lasciò la stanza. Un attimo dopo ritornò con una piccola stereofoto, e gliela porse. La collina era alta, e Annabella spiccava nitidamente su di uno sfondo azzurro vivo. Indossava un abito rosso che non le arrivava alle ginocchia e che mostrava senza riserve le curve superbe dei polpacci e delle cosce. Aveva la vita sottile, e l'ampiezza dei fianchi era in perfetta armonia con l'ampiezza delle spalle... particolari che l'uniforme dell'Esercito della Chiesa dell'Emancipazione aveva cancellato. Il sole aveva schiarito i suoi capelli, conferendo loro un color biondo cupo, e le aveva indorato la pelle. Ai suoi piedi si scorgevano le vigne, e le vigne erano in fiore, e si sarebbe detto che anche lei faceva parte della imminente vendemmia, e maturava sotto il sole caldo, in attesa di essere assaporata.

C'era un nodo di sofferenza, nella gola di Drake. Alzò gli occhi verso Penelope. Perché mi ha mostrato questa foto? Le chiese, con una silenziosa disperazione. Poi, a voce alta...

— Posso tenerla? — Chiese.

La sorpresa che apparve sul volto di Penelope si riversò anche nella sua voce.

— Ma... ma certo. Credo di sì. Ho il negativo e POSSO farne stampare altre copie... La conosceva bene, signor Drake? —

Lui infilò la stereofoto nel taschino della giacca, e la stereofoto spiccò come un rettangolo scuro sul suo cuore.

— No, — rispose. — Non la conoscevo affatto, —

Verso il crepuscolo, i genitori di Annabelle tornarono dalla vigna. La madre, robusta e rosea, era piuttosto bella, ma era ben diversa da sua figlia. Per vedere Annabella, bisognava guardare il viso sensibile di suo padre. Avevate stesse linee del mento e delle guance, la stessa fronte alta e ampia, gli stessi occhi scuri e profondi. Drake distolse lo sguardo.

Lo invitarono a trattenersi a cena e lui accettò. Tuttavia, sapeva già che lì non avrebbe trovato ciò che cercava; se Annabella aveva avuto una doppia personalità, l'avrebbe nascosta alla propria famiglia. Doveva rivolgersi a Estevan Foursons: dopo cena, Drake ringraziò i Leigh per l'ospitalità che gli avevano offerto, li salutò, e si incamminò.

Estevan Foursons abitava in una casa molto simile a quella dei Leigh. Dietro la casa si stendevano le vigne, attorno alla casa si stendevano altre vigne, e oltre la strada c'erano distese interminabili di vigne. Il profumo dolcissimo dell'uva che maturava nel sole era quasi palpabile. Drake salì i gradini della veranda, si fermò nella luce artificiale che filtrava dal vetro della porta, e bussò.

Lungo il corridoio arrivò un uomo alto e giovane, che portava calzoni color pastello e una camicia scozzese. Aveva capelli castano scuri, occhi grigi, labbra piene. Soltanto la sfumatura color mogano della pelle tradiva la sua origine razziale... quella sfumatura color mogano e la calma imperturbabile che mostrò quando aprì la porta e scorse Drake.

— Che cosa vuole? — Chiese.

— Lei è Estevan Foursons? —

Il giovane annuì.

— Vorrei parlare con lei di Annabelle Leigh, — proseguì Drake. — E' stato sulla mia nave che... —

— Lo so, — l'interruppe Estevan. — Me l'ha detto Penelope. Lei è Nathaniel Drake, vero? —

— Sì. Io... —

— Perché si interessa tanto di una donna morta? —

Per un attimo, Drake rimase sconcertato.

— Io... io... — disse poi, — ecco, mi sento responsabile della sua morte. —

— E pensa che saperne di più sul suo conto l'aiuterà a sentirsi meno responsabile? —

— Potrebbe anche darsi. Le dispiacerebbe parlarmi di lei? —

Estevan sospirò.

— Qualche volta mi domando se la conoscevo veramente. Ma venga pure, le dirò tutto quello che credevo di sapere, sul suo conto. Faremo una passeggiata... E' meglio che mia moglie non senta. —

Uscirono sotto le stelle.

— Ho parlato con il santo che l'ha catechizzata, — disse Drake. — Aveva un'opinione altissima, di lei. —

— Era difficile che potesse pensarla diversamente. —

Estevan lasciò la strada e si avviò tra due filari di viti illuminati dalla luce delle stelle. Drake lo seguì, deluso. Possibile che Annabelle non avesse mai fatto qualcosa di male? A quanto pareva, non l'aveva mai fatto.

I due uomini camminarono in silenzio, sotto le stelle, poi Estevan parlò.

— Volevo farle vedere questo posto. Lei ci veniva spesso. —

Erano usciti dalla vigna, e stavano salendo un leggero pendio. Quando furono arrivati in cima, Estevan si fermò, e Drake si fermò al suo fianco. Ai loro piedi, il terreno degradava dolcemente verso la riva boscosa d'un laghetto.

— Andava a nuotare là, nuda, sotto la luce delle stelle, — disse Estevan. — Io venivo spesso a guardarla, ma lei non se ne è mai accorta. Venga. —

Rincuorato, Drake seguì il polisiriano lungo il pendio, attraverso gli alberi, fino alla riva del lago. Si inginocchiò e toccò l'acqua. Era fredda come il ghiaccio. Un masso di granito attirò il suo sguardo. La natura l'aveva forgiato in modo da dargli l'aspetto d'una panchina di pietra. Si avvicinò, e vide che qualcuno l'aveva lavorato con lo scalpello, in modo da accentuare quella somiglianza.

— Sono stato io, — spiegò Estevan. — Vogliamo sederci? —

Sedettero.

— Mi riesce difficile immaginarla qui, — disse Drake. — Immagino che sia perché di solito associamo i santi alla visione di corridoi spogli e di piccole celle. C'è qualcosa di pagano in questo posto. —

Estevan non lo aveva ascoltato.

— Qualche volta, — disse, — lasciavamo le vigne e portavamo qui il nostro pranzo. Sedevamo su questa panca, a mangiare e a parlare. Eravamo molto innamorati... o almeno, così dicevano tutti. Io lo ero, senza dubbio. Lei, non so.

—

Drake ascoltava attentamente le parole soppesandole, per cogliere da esse quella conferma alle sue supposizioni e quel lenimento a quel male morale per il quale aveva percorso tante miglia. Colse l'occasione di una pausa dell'altro per domandargli:

— Ma doveva pure amarla. Stavate per sposarvi, non è vero? —

— Sì, stavamo per sposarci. — Estevan tacque per qualche istante. Poi: — Ma non credo che lei mi amasse. Credo che avesse paura di amarmi. Che avesse paura di amare... chiunque. Una volta, questo pensiero mi faceva soffrire molto. Ma adesso è passato. Adesso mi sono sposato, e amo mia moglie. Annabelle

Leigh fa parte del passato, e il passato non esiste più. Adesso posso pensare ai momenti che abbiamo trascorso insieme, e il ricordo non mi fa più soffrire. Posso pensare a noi due che lavoriamo insieme nelle vigne, curiamo le viti, e posso ricordarla ritta nel sole, al tempo della vendemmia, le braccia pieni di grappoli azzurri, investita dalla luce d'oro del sole. Posso pensare al pomeriggio in cui ci sorprese un acquazzone, e noi corremmo tra i filari, mentre la pioggia ci bagnava, e accendemmo il fuoco nella baracca delle ceste, perché lei potesse asciugarsi i capelli. Posso rivederla mentre si chinava verso le fiamme, e i suoi capelli resi più scuri dalla pioggia si schiarivano asciugandosi fino ad assumere il colore del bronzo, e ricordo le gocce di pioggia che sparivano, una ad una, dai suo volto raggianti. Ricordo che la presi improvvisamente tra le braccia e la baciai, è lei si liberò, con uno scatto selvaggio, e corse fuori, sotto la pioggia, e la pioggia le cadeva intorno, mentre fuggiva... Non cercai neppure di raggiungerla, perché sapevo che sarebbe stato inutile, restai là, accanto al fuoco, solo e avvilito, fino a quando l'acquazzone cessò, e ritornai a casa. Il giorno dopo pensai che lei sarebbe stata in collera con me, ma non fu così. Si comportò come se non avesse mai piovuto, come se la mia passione non fosse mai esplosa. Quella sera le chiesi di sposarmi. Non credetti alle mie orecchie, quando mi rispose di sì. No, adesso il ricordo di quei momenti non mi fanno più soffrire, e posso parlarne con lei in perfetta calma. Annabelle, io credo, era nata senza passione, e perciò non poteva comprendere quella degli altri. Cercava di imitare le azioni della gente normale, ma c'è un limite all'imitazione, e quando lei si accorse di questo limite, fuggì. —

Drake aggrottò la fronte, nel buio. Pensò al nastro che gli aveva dato Sant'Andrew, alla foto che teneva nel taschino sinistro. Per quanto si sforzasse, non riusciva a collegare nessuna di quelle due Annabelle alla nuova Annabelle che era entrata in scena.

— Mi dica, — chiese a Estevan, — quando Annabelle fuggì, lei non cercò di seguirla? —

— No, io no... Ma i suoi cercarono. Quando una donna fugge perché ha paura dell'amore, è inutile inseguirla, perché, quando anche la raggiungi, lei continuerà a fuggire. — Estevan si alzò. — Devo rientrare, — disse. — Mia moglie si chiederà dove sono andato. Le ho detto tutto quello che so. —

Si incamminò tra gli alberi. Amaramente deluso, Drake lo seguì. Mentre cercava di screditare la donna che voleva odiare, era riuscito soltanto a farla apparire in una luce migliore. La nuova Annabelle poteva essere diversa dalle altre due, ma senza alcun dubbio appariva pur sempre una santa; e, in quanto alle altre due, benché fossero diverse tra loro, non erano affatto in contrasto con la santità. La ragazza fotografata sulla collina era molto diversa dalla ragazza che

lui aveva chiuso nel magazzino di tribordo, ma non era una diversità illogica: quindi, era giustificabile. Due anni bastavano a trasformare i fuochi splendenti della primavera nei fuochi smorzati dell'autunno... Due anni?

Era esattamente il periodo di tempo che lei aveva trascorso al servizio della Chiesa dell'Emancipazione, alle dipendenze di Sant'Andrew. Ma nella cabina del *Volo di Notte* aveva, dichiarato di avere ventitré anni.

I due uomini raggiunsero la strada. Drake si girò verso Estevan, improvvisamente agitato.

— Quanti anni aveva, quando se ne andò? — Gli chiese. — Quanti anni aveva, esattamente? —

— Avrebbe compiuto i vent'anni di lì a due mesi. —

— E, quando se ne andò, nessuno pensò di controllare allo spaziorporto? Nessuno sa con certezza se andò direttamente a *Nontiscordardimé*? —

— No. Nessuno ci pensò. Nessuno, neppure la polizia, pensò che avesse potuto lasciare Azzurro. —

Allora, Annabella poteva essere andata in qualunque altro posto, pensò Drake.

— La ringrazio per il disturbo, Estevan, — disse, a voce alta. — Ora devo andare. —

Andò col treno antigravità fino allo spaziorporto di Vin Bleu e scoprì che la documentazione che intendeva esaminare non era accessibile alle persone non autorizzate. Tuttavia, distribuendo buona parte del suo capitale che si andava assottigliando rapidamente (aveva ritirato anche il denaro che teneva depositato in una banca di *Nontiscordardimé*), riuscì ad ottenere che si facesse un'eccezione per lui. Quando ebbe tra le mani il voluminoso registro delle partenze, non faticò molto a trovare l'annotazione che cercava. Risaliva a più di tre anni prima.

— 9 maggio 3663. *Annabelle Leigh, volo Linee Transpaziali, diretta a Perdizione, classe C. Orario di partenza, 1901, TMS.* —

La speranza cominciò a pulsare dentro di lui. Su Perdizione non c'erano Missioni dell'Esercito della Chiesa dell'Emancipazione. Perdizione era la mecca dei peccatori, non dei santi.

Poche ore più tardi, Azzurro era una confusa macchia celeste sullo schermo di coda della *Volo di Notte*.

Madame Gin sedeva sulla tavola delle carte nautiche nella sua cabina. Drake la guardò, a lungo. Benché si rifiutasse ostinatamente di aiutarlo nei momenti di necessità, considerava ancora indispensabile la sua presenza. E allora, perché non rivolgersi subito a lei, perché non arricchire la propria mente con la sua filosofia confusa?

Finalmente alzò le spalle e distolse la sua attenzione. Appoggiò contro la

base della lampada sul tavolo delle carte nautiche la stereofoto che gli aveva dato Penelope; poi inserì il nastro che gli aveva dato Sant'Andrew nel pilota automatico e programmò il sistema d'intercom per una serie di ripetizioni. Ritornò al tavolo e sedette. Ignorando Madame Gin, cercò di pensare alla ragazza sulla collina, che sorrideva dalla stereofoto...

— *Ho scelto di parlarvi, oggi, del Pellegrinaggio del Potomac, quando il Suo spirito camminò sulla terra; quando la Sua figura di pietra si levò dalle rovine del tempio, dove aveva giaciuto in silenziosa meditazione per cinquantatre anni, e ritornò in vita per camminare fino ai mare rosso sangue...*

—

Perdizione

Perdizione è, come Azzurro, uno dei pianeti interni del grande sistema siriano. Tuttavia, ha ben poche altre cose in comune con Azzurro, e ai tempi di Nathaniel Drake ne aveva ancora meno.

Prima dell'apoteosi commerciale del suo fulgido vicino, Splendore, aveva conosciuto un periodo di prosperità come luogo di vacanze. Adesso, i suoi alberghi di lusso e i suoi eleganti ritrovi erano caduti in disuso, e le ampie spiagge che un tempo l'avevano reso celebre erano costellate di rifiuti, di macerie, di pesci morti e di alghe putrefatte. Ma Perdizione non era morta... tutt'altro. Anche il tronco più marcio, quando lo si gira, rivela un brulicare di vita, e il tronco marcio di Perdizione non faceva eccezione alla regola.

Nathaniel Drake scese nella città-spazioporto di Paradiso e incominciò la sua ricerca iconoclastica. La pista di Annabelle Leigh, tuttavia, finiva quasi subito dopo il suo inizio. Aveva alloggiato per un giorno all'Albergo Alcione, e poi se n'era andata, senza lasciare ulteriori recapiti.

Drake ritornò allo spazioporto, distribuì un altro po' del suo patrimonio che continuava ad assottigliarsi, e ottenne un permesso di consultare il registro delle partenze. Finalmente riuscì a trovare la registrazione che cercava.

— *26 giugno 3664: Annabelle Leigh, volo Linee Transpaziali, diretta a Nontiscordardimé, classe A. Orario di partenze: 0619, TMS.* —

Il Tempo Medio Spaziale era sinonimo del tempo terrestre e, benché fosse usato per calcolare tutti i periodi di tempo piuttosto importanti, come ad esempio l'età d'una persona, coincideva ben di rado con i calendari locali. Perciò, sebbene il mese e l'anno su Perdizione sembrasse indicare diversamente, adesso Drake sapeva con sicurezza che Annabelle Leigh aveva lasciato quel pianeta oltre due anni prima, circa un anno dopo il suo arrivo.

A giudicare dal fatto che aveva potuto permettersi di ripartire in Classe A, mentre era arrivata in Classe C, durante quel periodo aveva migliorato notevolmente la propria situazione finanziaria.

Aveva trascorso tutto quel tempo a Paradiso? Si chiese Drake.

Quando tutti i suoi tentativi di ottenere informazioni sul conto di lei naufragarono, Drake fece fare una copia fotostatica della stereofoto datagli da Penelope, la portò al Servizio Persone scomparse della più importante stazione tridivisa di Paradiso, e ottenne che diramasse un comunicato quotidiano per

informare che lui, Nathaniel Drake, avrebbe pagato la somma di cinquanta crediti a chiunque gli fornisse informazioni sulla ragazza della foto. Poi si ritirò nella sua camera all'Albergo Alcione e aspettò che il visifono suonasse.

Il visifono non suonò. Ma, parecchi giorni dopo, suonò il campanello della sua porta. Andò ad aprire e vide un vecchio vestito di luridi stracci, ritto nel corridoio. Il vecchio gli diede un'occhiata, diventò ancora più pallido, e si voltò per scappare via. Drake lo afferrò per un braccio.

— Cerchi di dimenticarsi del mio aspetto, — gli disse. — Cento dei miei crediti fanno egualmente un Rockefeller e la pagherò sull'unghia se lei può darmi l'informazione che cerco. —

Il vecchio riacquistò un po' di colore.

— Certo che posso dargliela, signore... Non si preoccupi. — Frugò nella tasca interna della lurida giacca, e ne tirò fuori qualcosa che a prima vista sembrava una grande carta geografica ripiegata. La spiegò con dita incerte, la scosse, e la sollevò in modo che Drake potesse vederla. Era uno stereomaniesto a colori e a grandezza naturale, che raffigurava una ragazza: la stessa ragazza che si era fatta fotografare sulla collina di Azzurro.

Ma questa volta non indossava un abito rosso. Indossava un *cache sexe* e, a parte un paio di sandali, non indossava assolutamente nient'altro.

Drake non riuscì a muoversi.

In fondo al manifesto c'era una scritta.

Mary Gambe: un eccezionale numero di spogliarello al Re Tutankhamen.

Drake uscì bruscamente dallo stato di trauma in cui era caduto. Strappò il manifesto dalle mani del vecchio.

— Dove l'hai preso? — Domandò.

— L'ho rubato. L'ho strappato dal cartellone del *Re Tutankhamen* mentre nessuno guardava. E da allora l'ho sempre portato con me. —

— L'ha mai vista... ha mai visto il suo numero? —

— Può scommetterci che l'ho vista! Mai visto uno spettacolo del genere. Lei... —

— Quanto tempo fa? —

— Due o tre anni fa. E' proprio la ragazza che cercava, non è vero? L'ho capito nel momento in cui ho visto la fotografia alla tridi. Sicuro, il nome è differente, mi son detto, ma la ragazza è la stessa. Avrebbe dovuto vederla ballare, signore. Come le stavo dicendo, lei... —

— Dov'è il Re Tutankhamen? — Chiese Drake.

— A Storeyville. Come le dicevo, lei... —

— Stia zitto! — Disse Drake.

Contò cinquanta crediti e li mise nella mano del vecchio. Il vecchio lo stava osservando attentamente.

— Lei è l'Olandese Volante, vero? —

— E con questo? —

— Non mi sembra olandese. Lo è? —

— No, — disse Drake, rientrò nella stanza e sbatté la porta.

I treni antigravità di Perdizione erano malridotti come la città e i paesi che servivano. Drake viaggiò tutta la notte e tutta la mattina seguente. Non chiuse occhio durante l'intero viaggio, e quando scese dal treno a Storeyville, aveva un'aria ancora più spettrale di quanto l'avesse abitualmente.

Il suo aspetto provocò le solite occhiate e i soliti sussulti. Li ignorò, e si diresse verso il centro. Alto, magro e tetro, guardò le due file di facciate sudicie, e finalmente scorse la scritta al neon che cercava, e si incamminò. Si formò un codazzo di borsaioli minorenni che lo seguirono lungo tutta la strada.

— L'Olandese Volante! — Gridarono, in tono beffardo. — Guardate, l'Olandese Volante! —

Drake si voltò, li guardò minacciosamente, e i ragazzi scapparono via.

All'esterno, il *Re Tutankhamen* era molto malconcio, tuttavia conservava qualche traccia della sua eleganza di un tempo. L'interno era immerso nella penombra e Drake dovette farsi strada a tentoni per arrivare al banco del bar. Poco per volta, però, man mano che la luce del pomeriggio si dissolveva dalle retine dei suoi occhi, cominciò a distinguere i particolari. File di bicchieri. File di bottiglie. Quadri osceni appesi alle pareti. Un paio di clienti. Un barista.

Sulla strada, i ladruncoli si erano raggruppati di nuovo e avevano ricominciato la loro cantilena.

— L'Olandese Volante! L'Olandese Volante! — .

Il barista si avvicinò a Drake. Era grasso, la sua pelle aveva il colore delle noci, i suoi capelli erano bianchi.

— Cosa... cosa desidera, signore? — Chiese.

Con occhi che avevano riacquistato quasi tutta la loro sensibilità, Drake guardò i quadri osceni, chiedendosi se Annabelle aveva posato come modella. Ma non vide la sua immagine in nessuno di essi. Tornò a guardare il barista.

— Lei è il padrone del locale? —

— Re Tutankhamen, ai suoi ordini. Mi chiamano tutti 'il re'. —

— Mi parli di Annabelle Leigh. —

— Annabelle Leigh? Non conosco nessuna Annabelle Leigh. —

— E allora mi parli di Mary Gambe. —

La luce che apparve negli occhi del 're' ebbe un effetto sublimante sul suo volto.

— Mary Gambe? Oh, sì, posso parlargliene, eccome! Ma mi dica, l'ha vista, recentemente? Mi dica, sta bene? —

— E' morta, — disse Drake. — L'ho uccisa io. —

Il volto del 're' si appiattì leggermente; negli occhi pallidi scintillarono minuscole fiamme. Poi il viso tornò ad arrotondarsi, i fuochi si spensero.

— No, — disse. — Può darsi che sia morta, ma lei non l'ha uccisa. Nessuno ucciderebbe Mary Gambe. Uccidere Mary Gambe sarebbe come uccidere il sole e le stelle e il cielo, e anche se un uomo avesse il potere di uccidere queste cose, non lo farebbe, e non ucciderebbe mai neppure Mary Gambe. —

— Non l'ho uccisa intenzionalmente. — Drake si presentò e raccontò al 're' l'incontro della *Volo di Notte* con il campo Lambda-Xi, raccontò come aveva chiuso nel magazzino di tribordo Santa Annabella Leigh, e come l'aveva lasciata morire. — Se non fossi stato tanto egoista, — concluse, — oggi lei sarebbe ancora viva. —

Il 're' lo guardò con aria di commiserazione.

— E adesso si sente le mani sporche di sangue, e deve cercare il suo spettro.

—

— Sì, — disse Drake. — Adesso devo cercare il suo spettro... e distruggerlo.

—

Il 're' scosse il capo.

— Può cercarlo finché vuole, e forse potrà anche trovarlo. Ma non riuscirà mai a distruggerlo, Nathaniel Drake. Sarà quello spettro che distruggerà lei. E, poiché so che succederà questo, io l'aiuterò a trovarlo. Venga con me. —

Pronunciò qualche parola nel citofono che aveva accanto, poi girò attorno al banco del bar e guidò Drake giù per una scala a chiocciola che portava ad una sala sotterranea. Al loro ingresso, le luci venate del soffitto si accesero, la sala si rivelò un teatro. Sedie imbottite erano disposte in lunghe file ai lati di una stretta rampa che scendeva da un palcoscenico chiuso da un sipario di velluto. Sulla destra c'era un piano cromato.

— E' giusto che le parli di lei in questo posto, — disse re Tutankhamen — perché è qui che lei ballava. Venga, ci metteremo nei posti migliori. —

Drake lo seguì lungo la corsia fino al punto dove il palcoscenico si univa alla rampa. Il 're' fece sedere Drake sulla sedia più vicina al punto di congiunzione, e sedette in quella accanto. Si appoggiò alla spalliera e prese a parlare.

— Ora posso cominciare.

— Oltre tre anni galattici or sono, lei entrò nel mio locale. A quei tempi i turisti non avevano ancora dimenticato completamente Perdizione, e io godevo

ancora d'una relativa prosperità. Il bar era tutto illuminato e pieno di clienti, ma nonostante questo la vidi nel momento stesso in cui varcò la soglia. Era magra e pallida, e pensai che fosse ammalata. Quando sedette a un tavolo vicino alla porta, andai subito da lei.

— 'Vuole un po' di vino?' le chiesi, poiché conosco bene le qualità toniche dell'uva. Ma lei scosse il capo. 'No,' disse, 'voglio un lavoro.' 'Ma che cosa sa fare?' Le chiesi io. 'So spogliarmi,' rispose lei. 'Devo saper fare qualcosa d'altro?' La guardai meglio, e capii che non aveva bisogno di saper fare altro. Però si tratta di un'arte che richiede anche la conoscenza di un sacco di trucchi, e glielo dissi. 'Qui ci saranno pure altre ragazze che possono insegnarmi i primi rudimenti,' disse lei. 'Poi, farò da sola.' 'Come ti chiami?' Le chiesi io.

'Mary Gambe,' rispose lei. 'Non è il mio vero nome, però, e lei dovrà pagarmi in contanti.' Le diedi un'altra occhiata, e la scriverai immediatamente.

— Saltò fuori che non aveva attitudine per i trucchi da spogliarellista. Ma saltò fuori che non ne aveva affatto bisogno. La prima volta che ballò, in sala c'era soltanto una dozzina di spettatori. La seconda volta ce n'erano due dozzine. La terza volta, la sala era piena zeppa, il bar era pieno, e c'era una coda di uomini che aspettavano per la strada. Certe ragazze ballano già quando camminano. Lei era una di loro. Aveva quella che si chiama 'poesia di movimento', ma credo che gli uomini accorressero soprattutto per vedere le sue gambe. Vorrei che giudicasse da solo, però. A proposito, il piano che fa l'accompagnamento lo suonavo io. —

Re Tutankhamen si piegò, aprì un piccolo pannello sotto l'orlo del proscenio, e premette alcuni bottoni luminescenti. Immediatamente le luci si spensero, e il sipario di velluto si aprì. Uno stereoschermo si accese e un attimo dopo Mary Gambe, nata Annabella Leigh, apparve. L'illusione era talmente perfetta che a Drake sembrò di vederla entrare in scena in carne ed ossa.

Un profumo che ricordava quello delle vigne di Azzurro si insinuò nella sala. Drake cominciò a trovare qualche difficoltà nel respirare.

Lei indossava il classico costume da spogliarellista, che si poteva togliere pezzo per pezzo. Era appena 'apparsa' sul palcoscenico e già il primo pezzo svolazzò nell'aria e scomparve. Altri tre pezzi sparirono allo stesso modo, in rapida successione. Un quinto volò via nel momento in cui sembrò che lei mettesse piede sulla rampa.

— Faceva sempre così, — bisbigliò il 're'. — Le dicevo che doveva fingere di vergognarsi, che doveva provocare il pubblico, ma lei non mi dava retta. Si sarebbe detto che non vedesse l'ora di togliersi i vestiti di dosso. —

Drake lo udiva appena.

Mary Gambe stava scendendo la rampa, adesso, e un altro indumento volò

via. Drake le vide i seni. Risuonò un accordo di pianoforte. Una successione di note e di undecime. Il volto di Mary Gambe splendeva: i suoi occhi erano rivolti verso l'alto. Vitrei.

Drake guardò l'ultimo indumento sparire nelle nebbie del tempo. Adesso lei aveva addosso soltanto i sandali e il *cache sexe*. E continuò ascendere lentamente la rampa.

C'era poesia nel gioco delle luci sulla sua carne, c'era poesia in ciascuno dei suoi movimenti. Non aveva i flaccidi muscoli pettorali delle solite reginette di bellezza: era tutta saldezza e concretezza. I suoi capelli ardevano dei fuochi gialli dell'autunno. Un arpeggio simile al tintinnio di mille campanelle di vetro si levò, formò un breve alone invisibile attorno al suo capo. Arrivata in fondo alla rampa, eseguì una serie di ancheggiamenti sprezzanti, poi ritornò distrattamente su per la rampa. Adesso, nel suo modo di camminare si notava una sottile differenza. Il volto di Drake si coprì di sudore. Il respiro gli bruciò nella gola. Con gli occhi levati al cielo, lei non vedeva nessuno, non conosceva nessuno, non conosceva nulla, tranne quel momento. Il suo corpo fremeva, oscenamente. Le note cadevano attorno a lei come una fresca pioggia. Di colpo, Drake si rese conto che lei stava ostentando il suo sesso non di fronte al pubblico, ma di fronte a tutti i mondi.

Lei cominciò una seconda serie di ancheggiamenti. I suoi movimenti mancavano di finezza, erano indicibilmente osceni, eppure, in un altro senso, non erano osceni affatto. C'era qualcosa di tormentosamente familiare, così tormentosamente familiare che Drake ebbe l'impressione di averla già vista danzare. Eppure sapeva benissimo di non averla mai vista...

La sua mente smise di funzionare. Rimase immobile, disfatto, prigioniero di quel momento. Poi lei cominciò una nuova serie di movimenti, una specie di danza che era l'essenza di tutte le orge note all'umanità, e che pure possedeva una qualità che non aveva nulla a che fare con le orge, una qualità che era, in un certo senso, trascendente... e austera. Si fermò per qualche istante proprio sopra di lui, e le sue gambe erano le colonne aggraziate che sorreggevano il tempio splendido del suo corpo, e la sua testa era il sole sorgente... Poi lei indietreggiò nello schermo, le luci si riaccessero, e il sipario si chiuse.

— *Io sono un muro, e i miei seni
ne sono le torri:
Poi io fui nei suoi occhi
come chi trova pace.* —

Passò qualche istante prima che i due uomini riprendessero a parlare. Poi...

— Vorrei comprarlo, — disse Drake.

— Il realfilm? Perché? Per distruggerlo? —

— No. Quanto vuole? —

— Deve capire, — disse il 're', — che per me è molto prezioso, veramente.

Io... —

— Lo so, — fece Drake. — Quanto? —

— Seicento Rockefeller. —

Quella somma si avvicinava pericolosamente al capitale che ancora rimaneva a Drake. Tuttavia, lui non discusse, ma cominciò a contare le banconote. Il 're' tolse il realfilm dal proiettore del proscenio, e glielo consegnò.

— Ha fatto un vero affare, signor Drake, — disse. — Per un gioiello come questo, avrei potuto chiedere anche il doppiò. —

— Quando se n'è andata? — Chiese Drake.

— Dopo un anno circa. Andai nella sua stanza, dopo uno dei suoi spettacoli, e mi accorsi che se ne era andata. Vestiti e tutto... Perché, nonostante la sua smania di esibirsi, in realtà non era mai stata una di noi. Non avrebbe mai permesso a nessuno di avvicinarla nel vero senso della parola. C'era qualcosa di tragico, in lei. Una volta disse che non avrebbe mai potuto aver figli, ma non credo che fosse questa la causa della sua infelicità. E lei era infelice, vede, benché si sforzasse di non lasciarlo capire. — Il 're' alzò gli occhi, e Drake, sbalordito, vide che erano pieni di lacrime. — Lei mi ha raccontato che dopo aver lasciato Perdizione era diventata una santa. In un certo senso, non mi sorprende affatto. Tra il bene e il male la linea di confine è straordinariamente sottile. In generale, tutti noi riusciamo a camminare su questa linea, tenendoci più o meno in equilibrio, ma credo che Mary Gambe non sapesse farlo: lei doveva stare da una parte o dall'altra. Dopo un po', trovò il male insopportabile, e scappò via, attraversò il confine, e passò dalla parte del bene. Le ha detto che voleva essere sbarcata a Iago Iago per assistere a una resurrezione. Questo non lo credo. Vera o no, la resurrezione era una scusa. Credo che lei cercasse di far combaciare i due estremi del bene e del male ed era proprio questo che sperava di trovare in mezzo ai polisiriani, che sono così primitivi. E io credo che sperasse anche di trovare un uomo che la capisse e che l'accettasse com'era. Pensa che io abbia ragione, Nathaniel Drake? —

— Non so, — rispose Drake. E si alzò, di scatto. — Bene, adesso devo andare. —

Re Tutankhamen gli sfiorò il braccio.

— La domanda che sto per rivolgerle è molto, molto delicata, Nathaniel Drake. Spero che non si offenderà. —

Drake sospirò.

— Domandi quello che vuole, allora, e facciamola finita. —

— Per caso, lei non è di origine olandese? —

— No, — rispose Drake, e se ne andò.

Oramai erano già passati tre dei sei mesi che la Setapastello Spa aveva concesso a Drake per vendere il suo carico, ma lui non aveva venduto neppure una pezza. Il suo capitale, d'altra parte, era quasi completamente prosciugato. Neppure *Ber Fliegende Hollander*, il primo Olandese Volante della leggenda, si era mai trovato così a mal partito.

Drake non aveva mai sperato di riuscire a vendere la setapastello su Perdizione; e (se ne rese conto retroattivamente) non aveva mai neppure sperato di riuscire a venderla su Azzurro. Tuttavia doveva venderla, da una parte o dall'altra, e in fretta, perché, redento o no, lui voleva continuare a vivere, e per continuare a vivere aveva bisogno di un mezzo per guadagnarsi il pane, e sebbene una nave fantasma non fosse proprio l'ideale, era pur sempre meglio che niente. Aveva sempre saputo che c'era soltanto un posto, in tutta la Satrapia Siriana, in cui la gente era abbastanza ingenua da barattare merci di valore con pezze di niente azzurro o pastello. E quel posto era Iago Iago. Tuttavia, aveva sempre rimandato il viaggio per due ragioni. La prima ragione era stata la sua ansia di screditare ai propri occhi Santa Annabelle Leigh, e la seconda era stata il timore che, importando le merci ottenute su Iago Iago, sarebbe incorso nei fulmini dell'autorità costituita, e ci avrebbe rimesso la licenza di pilota. Ma, sebbene fosse riuscito a macchiare l'immagine della donna che voleva odiare, non era riuscito ad evocare l'emozione tanto desiderata, e adesso sapeva che non ci sarebbe mai riuscito. E, considerato che la licenza di pilota sarebbe stata comunque inutile se lui avesse perduto la nave, la seconda obiezione cadeva da sola. Era sempre stato scritto sul libro del destino che lui dovesse andare a Iago Iago.

Partì da Paradiso e ritrovò le stelle, e le stelle erano buone con lui. Lasciò a terra Madame Gin. Attivò il pilota automatico della nave, tirò fuori il realfilm che aveva acquistato da re Tutankhamen e lo inserì nel proiettore. Mary Gambe uscì dal passato. Poi Drake appoggiò alla base della lampada sul tavolo delle carte nautiche la stereofoto che gli aveva dato Penelope e accese l'intercom.

— Ho scelto di parlarvi, oggi, del Pellegrinaggio del Potomac, quando il Suo Spirito camminò sulla terra... — disse Santa Annabelle Leigh. Mary Gambe gettò il suo ultimo indumento nelle nebbie del tempo e camminò oscenamente, scendendo la rampa. Un profumo che ricordava le vigne di Azzurro permeava la cabina.

Drake abbassò l'audio, cancellando il sottofondo musicale, e scoprì che la danza di Mary Gambe si mescolava alle parole che stava pronunciando Santa

Annabelle Leigh. No, non esattamente alle parole di Santa Annabelle, ma al ritmo e alla risonanza della sua voce. Ciò che l'una stava cercando di esprimere, stava cercando di esprimerlo anche l'altra.

— Guardami, — dicevano tutte e due, all'unisono. — Sono sola e spaventata e piena d'amore. Sì, sì! — Gridava la ragazza sulla collina. — Piena d'amore, piena d'amore, piena d'amore! —

E nella cabina fiorirono le vigne, sbocciarono i fiori; si alzò un fulgido sole azzurro, e nel suo fulgore camminavano un uomo e una donna, e l'uomo era Nathaniel e la donna era Annabelle Leigh, e il vento soffiava e l'erba cantava e gli alberi si accostavano l'uno all'altro, bisbigliando... e intanto, le travi scricchiolavano e il generatore di gravità ronzava, e la spettrale *Volo di Notte* continuava la sua corsa nello spazio verso Iago Iago.

Era giusto che un fantasma si innamorasse di un fantasma.

Iago Iago

Iago Iago è come una massiccia sfera di lana lasciata in mezzo all'universo da un gatto cosmico capriccioso. Ha il colore degli smeraldi e, se la si guarda da una grande distanza, l'atmosfera le conferisce quell'aspetto soffice, lanuginoso. L'effetto diminuisce via via che le distanze si accorciano, e poi dilegua, e il pianeta appare come un ornamento verdebrillante per un albero di Natale appeso nello spazio brulicante di stelle.

I polisiriani stavano aspettando Nathaniel Drake. Lo stavano aspettando già da molti mesi.

— Io risorgerò e tornerò a voi, — aveva detto. — Apparirò nel vostro cielo, e scenderò tra voi, e voi saprete che il Suo spirito camminò veramente sulla terra, e non lo fece invano. —

Nathaniel Drake non sapeva che lo stavano aspettante, però, e non sapeva neppure di aver detto quelle parole.

Fece scendere la *Volo di Notte* in un prato erboso, la parcheggiò sui raggi antigravità, e scivolò al suolo. Allora udì le grida e vide i polisiriani correre verso di lui dalla foresta vicina. Pensò di risalire sulla nave e di bloccare il portello alle sue spalle, ma il tono di quelle grida gli disse che non aveva nulla da temere. Restò immobile sul prato, alto, magro e spettrale, aspettando che i polisiriani si avvicinassero.

Si fermarono a una dozzina di metri da lui, e formarono un semicerchio colorato. Portavano fiori nei capelli, e i loro sarong e i loro lap-lap erano fatti di setapastello. La setapastello era vecchia di decenni. Un altro commerciante, dunque, era sceso dai cieli, in passato, e aveva contaminato quel mondo vergine?

Poi il semicerchio si aprì, e si fece avanti una vecchia. Drake comprese immediatamente che non era una polisiriana. L'uniforme della Chiesa dell'Emancipazione che aveva indosso offriva un contrasto stridente con l'abbigliamento colorato degli indigeni, ma non era una delle uniformi prodotte in serie e portate dalle sue correligionarie nei mondi civilizzati della satrapia. Era stata tessuta e tagliata e cucita a mano, e nella sua semplicità aveva una dignità che le uniformi prodotte in serie non avrebbero mai potuto avere. Drake ebbe, inspiegabilmente, l'impressione che la donna la indossasse per la prima volta.

La vecchia si incamminò verso di lui, sull'erba del prato. C'era qualcosa di tormentosamente familiare nel modo in cui si muoveva; qualcosa di nostalgico.

La visiera del kepi le nascondeva gli occhi, e Drake non riuscì a vederli. Le sue guance erano magre e smunte, eppure stranamente amabili. Si fermò davanti a lui e lo guardò in faccia con occhi che lui non riusciva ancora a vedere.

— Il popolo di Iago Iago ti porge il bentornato, Nathaniel Drake, — disse.

I cieli parvero svolgorare, il terreno assunse una inclinazione irrealistica. Gli indigeni che formavano il semicerchio si inginocchiarono e chinaron le teste ornate di fiori.

— Non capisco, — disse Drake.

— Vieni con me. —

Si avviò lungo il prato, a fianco della donna, tra due ali di folla. Si formò un corteo, dietro di loro. Attraverso il prato e attraverso la foresta che sembrava un parco, e lungo la strada di un villaggio idillico e su per una collina dolcissima che si levava nel cielo come il seno d'una vergine. La gente incominciò a cantare, e la melodia era incantevole, e le parole erano nobili e splendide.

In vetta alla collina c'era una tomba solitaria. La vecchia si fermò davanti alla tomba, e Drake si fermò accanto a lei. Con la coda dell'occhio scorse una lacrima che scintillava sulla sua guancia avvizzita. Sulla tomba c'era una grande lapide. La lapide era abbastanza grande per due tombe, ed era stata collocata in modo che, quando sarebbe stata scavata anche la seconda tomba, il centro della lapide sarebbe venuto a trovarsi esattamente nel mezzo.

— I miei occhi hanno visto la gloria della venuta dal Signore, — cantavano i polisiriani. — Egli calpesta i frutti della vendemmia là dove sono raccolti i grappoli della collera. Egli ha scatenato la folgore tremenda della sua spada, e la Sua verità è in marcia. —

Nathaniel Drake guardò la lapide. Una metà era ancora priva di scritte. Sull'altra metà, la metà sopra la tomba, erano state scolpite tre parole

SAN NATHANIEL DRAKE

Allora Drake comprese, e seppe ciò che doveva fare.

Ciò che, in un certo senso, aveva già fatto...

Si voltò verso la vecchia che stava ritta accanto a lui.

— Quando sono venuto qui, la prima volta? —

— Cinquantadue anni fa. —

— E quanti anni avevo, quando sono morto? —

— Ne avevi ottantatre. —

— Perché sono diventato un santo? —

— Questo non me lo hai mai detto, Nathaniel Drake. —

Gentilmente, le sfiorò la guancia. Allora lei alzò gli occhi, e questa volta lui

li vide... vide le lacrime e l'amore e la risata, l'angoscia e il dolore.

— Siamo stati felici insieme? — Chiese.

— Sì, mio carissimo... grazie a te. —

Lui si piegò, la baciò sulla fronte.

— Addio, Mary Gambe, — disse, e si voltò e ridiscese la collina.

— Gloria, gloria, alleluia! — Cantarono i polisiriani mentre la sua nave si «innalzava nel cielo. — Gloria, gloria, alleluia. Gloria, gloria, alleluia! La sua verità è in marcia! —

A che cosa si può paragonare una falla nella distorsione?

Si può paragonare a una falla nel tetto d'una casa del ventesimo secolo. I tetti delle case del ventesimo secolo erano sostenute da travi, e quando si formava una falla, l'acqua scorreva lungo le travi e filtrava attraverso il soffitto, nei punti più imprevedibili. Benché le 'travi' delle distorsioni spaziali create dall'uomo fossero di natura assai più complessa delle travi di quelle abitazioni così semplici, l'analogia rimane pur sempre valida. Gli elementi spazio temporali che filtravano dalle distorsioni spaziali come il Canale di Suez non emergevano mai nelle vicinanze immediate della falla.

I tecnici del Canale di Suez questo lo sapevano già fin dai tempi di Nathaniel Drake, ma non sapevano che quelle falle non costituivano una minaccia per il continuum spaziotemporale, bensì esclusivamente per le persone e le cose che entravano in contatto con il loro punto focale. E i tecnici del Canale di Suez (e anche tutti gli altri, in quanto a questo non sapevano che gli effetti di quei punti focali variano in misura proporzionale al contatto e che, in caso di contatto parziale, l'effetto su di un essere umano o su di un oggetto qualsiasi è simile in apparenza all'effetto preliminare ipotetico di un bombardamento Lambda-Xi. Perciò non è affatto sorprendente il fatto che nessuno, compreso lo stesso Drake, avesse scoperto la vera causa della sua 'spettralità', vale a dire che lui e la maggior parte della sua nave, entrando in contatto parziale con uno dei fuochi, erano stati trasmessi parzialmente nel passato. Contemporaneamente, il resto della nave, e Annabelle Leigh, erano entrati in contatto diretto con il punto focale ed erano stati trasmessi interamente nel passato.

Dunque quando Drake lasciò, Iago Iago, la situazione era la seguente:

Parte di lui, parte della sua nave e tutta Santa Annabelle Leigh erano sospesi in un momento del passato la cui ubicazione temporale doveva essere nell'anno 3614, ma la cui ubicazione spaziale, benché Drake sapesse che doveva trovarsi nei dintorni di Iago Iago, non era definibile, mentre la parte preponderante di lui stesso e della nave piombavano verso la regione dello spazio che era responsabile della sua 'spettralità' e le cui coordinate lui stesso aveva indicato sul giornale di bordo della *Volo di Notte* più di tre mesi prima. Alla luce di quanto

aveva scoperto durante la sua visita a Iago Iago, Drake dedusse facilmente che, quando lui e la sua nave fossero entrati in contatto diretto con la forza che li aveva trasmessi parzialmente, avrebbe avuto luogo il resto della trasmissione... in un certo senso, anzi, ciò era già avvenuto.

Ma quel che Drake non sapeva, e non poteva sapere, era che le incongruenze spaziotemporali dovevano venire equilibrate, prima di poter venire eliminate, e perciò, prima che si potesse verificare la trasmissione totale, la sua permanenza di oltre tre mesi nel futuro doveva venir compensata da una permanenza corrispondente nel passato, e che la durata di tale permanenza doveva essere inversamente proporzionale alla distanza spaziotemporale in cui sarebbe stato catapultato.

Di conseguenza, rimase sconvolto quando, a seguito della coincidenza della *Volo di Notte* con il fuoco della falla, egli emerse, non nel momento spaziotemporale in cui si aspettava di emergere, ma nei cieli dilaniati dalla guerra di un pianeta che apparteneva ad un'altra epoca e ad un altro sistema.

Nell'istante preciso in cui emerse, tutte le spie del sistema di sicurezza della nave cominciarono ad ammiccare, furiosamente rosse, e la sirena scintillometrica cominciò ad ululare. I riflessi condizionati di Drake superarono il trauma: attivò il campo antifissione prima ancora che il pilota automatico avesse finito di analizzare i dati sensori in arrivo. Benché in quel momento Drake non lo sapesse il campo scaturito dalla nave ripulì dalla radioattività quasi un emisfero e avvolse metà di un oceano e un intero continente.

E questo ci porta a considerare un altro aspetto del tempo che all'epoca di Drake era inimmaginabile: la Espansione.

L'uomo di Neanderthal arrivava all'altezza d'una zampa d'una cavalletta del ventesimo secolo, e il mammoth lanoso cui dava la caccia non era più lungo d'una cicala del secolo ventesimo. L'universo si espande in senso temporale, non soltanto spaziale, e questa espansione è cumulativa. In un periodo di mezzo secolo, il risultato è trascurabile, ma quando sono in gioco i millenni, i risultati diventano sbalorditivi. E' inutile pensare ai fossili per confutare questo apparente paradosso, perché i fossili sono parte integrale del pianeta in cui sono sepolti; ed è inutile indicare polemicamente gli ostacoli apparentemente insuperabili della massa, della gravità e del tessuto osseo, perché il cosmo si regge sulla cooperazione, e tutte le cose grandi e piccole collaborano attivamente. Non vi sono neppure discrepanze nell'ordine normale degli eventi. Un uomo alto un metro e ottanta, appartenente ad una generazione del passato, corrisponde a un uomo alto un metro e ottanta appartenente ad una generazione del futuro. Soltanto quando li si sottrae alle loro rispettive epoche e li si mettono a fianco a fianco, appare evidente la differenza nelle loro relative stature. Perciò, agli occhi

degli abitanti del pianeta sul quale stava per scendere, Nathaniel Drake sarebbe apparso come una figura di proporzioni eroiche, mentre la sua nave si sarebbe librata nei cieli come una piccola luna...

O come un piccolo pianeta...

Sotto di lui si stendevano le rovine di un edificio un tempo splendido. Non lontano da quelle rovine scorreva un fiume pallido, e al di là del fiume una città bruciava nella notte. Allora Nathaniel Drake comprese dove si trovava... e quando. Abbassò lo sguardo sulle rovine, e capì il suo destino.

Ciò che faccio ora, pensò, è già stato fatto, e non posso cambiarne neppure una virgola. Perciò, faccio ciò che sono destinato a fare, e sono qui per compiere il mio destino.

Aveva ancora addosso la sua cintura antigrafità. Parcheggiò la *Volo di Notte* sui raggi-trampoli, e si lasciò scivolare fino al suolo.

Laggiù crescevano i ciliegi, e i ciliegi erano in fiore. Torreggiando al di sopra di quelle esplosioni rosate, Nathaniel Drake si rese conto di possedere proporzioni colossali.

Si avvicinò alle rovine che aveva individuato dall'alto¹. Le nobili colonne giacevano infrante; il tetto maestoso era crollato. Le pareti, profanate non molto tempo prima dalle scritte blasfeme dei segregazionisti, erano abbattute. Quella che spuntava laggiù era forse una mano marmorea?

Una mano. Un braccio marmoreo. Una gamba marmorea, frantumata. Allora Drake comprese il proprio destino, e cominciò a scavare. ;

Nessuno lo vide, perché gli uomini erano diventati talpe, e s'erano rintanati in luoghi oscuri. Sopra di lui, nel cielo, i missili urtavano contro il campo antifissione e si spegnevano, come lucciole sventrate. Gli intercettatori si levavano lampeggiando, poi ritornavano indietro lampeggiando, e si spegnevano. Le fiamme della capitale che bruciava dipingevano di rosso sangue le acque del Potomac.

Drake continuò a scavare.

Una colonna abbattuta giaceva attraverso il corpo frantumato di marmo. La fece rotolare da una parte. La nobile testa giaceva spezzata al suolo. La raccolse tra le mani, delicatamente, la portò fuori, la depose sul terreno umido di primavera. Pezzo per pezzo, portò fuori la statua infranta, e quando fu sicuro che neppure un frammento era rimasto tra le rovine, fece abbassare la nave e caricò i pezzi nella stiva. Poi si alzò, e si diresse verso il mare.

Nell'entroterra, a breve distanza delle rive della Baia di Chesapeake, lasciò la nave e scivolò giù, sulla riva del fiume e cominciò a camminare lungo il fiume, avviandosi verso il mare. Sopra di lui, il pilota automatico manteneva la nave perfettamente in rotta.

Nathaniel Drake si sentiva un gigante, mentre camminava lungo il Potomac, verso il mare, e in quell'epoca tanto remota era veramente un gigante. Ma, mentre camminava, sapeva che, paragonato al gigante da lui impersonato, era in realtà uno gnomo.

'... e se non potete credere che il Suo spirito abbia camminato sulla terra e sia asceso alle stelle, allora voi siete come morti, privi di speranza, privi d'amore, privi di pietà, privi di compassione, privi di umanità, privi di umiltà, privi di dolore, privi di felicità e privi di vita...'

— Amen, — disse Nathaniel Drake.

Arrivò ad un villaggio che non era stato toccato dalla distruzione, e vide la gente uscire dai rifugi sotterranei. Abbassò lo sguardo verso di loro e proclamò:

— Ecco, io cammino! Guardatemi, o popoli della terra... sono venuto per emanciparvi dalle paure che vi imprigionano, e ho evocato il Pianeta della Pace dalle immensità dello spazio e del tempo per trasportare il Mio spirito alle stelle. Ecco, io *impongo* a voi la mia pace, o popoli della Terra, e vi comando di ricordare per sempre questo giorno terribile in cui avete scacciato dalla vostra soglia la Bontà e avete spalancato la porta alla Perdizione... —

Sulla riva della Baia di Chesapeake si fermò, e quando il pilota automatico fece abbassare la nave, tolse dalla stiva i frammenti della statua e li posò dolcemente sulla spiaggia...

E il pianeta della Pace assorbì il Suo spirito e lo portò via dalla faccia della Terra.

Un attimo più tardi, si verificò la trasmissione totale.



La cabina era un luogo .solitario. Si affrettò a lasciarla e scese la scaletta per raggiungere il magazzino di tribordo. Le paratie non scintillavano più, e il ponte era solido sotto i suoi piedi. Lui stesso non era più trasparente.

Aprì il portello del magazzino e varcò la soglia. Mary Gambe, nata Annabelle Leigh, era rannicchiata sul pavimento. Quando sentì il suo passo alzò la testa e nei suoi occhi c'era la disperazione ottusa e impotente di un animale che è stato accerchiato e non sa cosa fare.

Nathaniel Drake la sollevò, dolcemente.

— Prossima fermata, Iago Iago, — le disse.

Titolo originale: *Mine Eyes Have Seen The Glory*

Il monumento , ovviamente, il Lincoln Memorial, la statua  quella di Lincoln. La somiglianza tra Drake e la statua di Lincoln favorisce il formarsi della leggenda (ndt). 